

AUR & S

Economia,  
società  
&  
lavoro



Loris Nadotti\*

A chi, negli ultimi due anni, abbia voluto indagare le cause dello scenario di crisi che ha caratterizzato il sistema economico e finanziario, a qualsiasi livello, la prima riflessione che è emersa ha riguardato la rilevanza e l'urgenza proposte e misure utili ad corretto ed efficiente funzionamento del mercato dei capitali.

Le preoccupanti conseguenze della sottovalutazione dei rischi insiti nell'incapacità di una parte del mercato stesso di attrarre e gestire informazioni hanno, infatti, riportato all'attenzione di osservatori scientifici ed operatori il tema della distribuzione asimmetrica delle informazioni stesse, quale ostacolo per l'efficienza delle scelte e per la corretta allocazione di risorse disponibili in quantità progressivamente decrescente. A dipendere dai flussi di risorse che si muovono nel mercato finanziario e, quindi, dalle sue condizioni di efficienza non è solo la possibilità di finanziamento delle iniziative imprenditoriali, ma anche la fiducia e l'orientamento degli investitori nella destinazione del risparmio. E il sostegno teorico per l'intervento attivo dello Stato nell'economia, proposto già negli anni '30 del secolo scorso da John Maynard Keynes, ha trovato giustificazione in ambito microeconomico, assumendo come finalità quella del bene comune, solo nella consapevolezza che "esternalità" varie, assenza, scarsità e asimmetria dell'informazione rendono teoricamente e tecnicamente impossibile il raggiungimento di livelli di concorrenza quanto meno accettabili.

Gli accadimenti nel panorama finanziario negli ultimi due anni hanno dato particolare evidenza ad un fenomeno, sempre più frequente nei principali Paesi del *western world*, di pericolosa dissociazione dell'attività dei mercati finanziari dal loro ruolo istituzionale di canale utile alla corretta allocazione delle risorse<sup>1</sup> necessarie alle attività produttive. Tale frattura è stata per lo più riconducibile al crescente divario informativo tra datori e prenditori di fondi, fino ad essere di pregiudizio per il corretto funzionamento dell'intero sistema.

---

\* Professore ordinario di Economia degli Intermediari Finanziari - Università degli Studi di Perugia.

<sup>1</sup> Cfr. in proposito Onado M. (2009).

Appare ormai innegabile che la teoria dei “mercati perfetti”, fondata sull’inesistenza dei costi di transazione e sulla totale disponibilità dell’informazione necessaria ad attuare uno scambio efficiente e conveniente, sia molto lontana dalla realtà di tutti i moderni sistemi economici e che, pertanto, l’esistenza di un gap informativo condizionante scelte e comportamenti degli operatori sia un connotato congenito ed ineliminabile del mercato stesso<sup>2</sup>.

Peraltro, le tendenze recenti sembrano vanificare la funzione attribuita agli intermediari finanziari di “correttori” degli effetti negativi legati alla distribuzione asimmetrica delle informazioni. Come è noto, la scarsa trasparenza informativa ostacola il trasferimento diretto di risorse nel mercato, inoltre, il fatto che l’informazione sia non solo costosa, mai totale, completa ed esauriente, ma anche distribuita asimmetricamente da un lato incrementa l’onerosità dello scambio, dato che i prezzi che si formano non sono significativi, e dall’altro induce le parti a sovrastimare il grado di rischio attribuito ai singoli progetti da finanziare. Gli intermediari sono proprio per questi motivi chiamati ad assolvere il fondamentale ruolo di “ponte” tra economia reale e scelte finanziarie.

Gli stessi fattori di imperfezione degli scambi, ed *in primis* le condizioni di incertezza in cui essi avvengono, su cui poggiano le ragioni dell’esistenza e dell’attività degli intermediari, hanno, però, messo in discussione, negli ultimi anni, la capacità di tali soggetti quali operatori in grado di coniugare le differenti esigenze di datori e prenditori di fondi, grazie alla capacità loro attribuita di assorbire gran parte dei rischi connessi alle transazioni. L’eccessiva esposizione al rischio che gli stessi intermediari hanno assunto alla ricerca di alti rendimenti, con investimenti in aree di affari nuove e notevolmente differenti da quella rappresentata dalla tradizionale operatività in raccolta ed impiego, e i comportamenti conseguenti a tali impegni hanno accentuato gli effetti negativi delle ineliminabili asimmetrie informative. L’obiettivo delle considerazioni contenute in queste pagine non è quello di ripercorrere il dibattito economico intorno al tema delle asimmetrie informative, ma, alla luce di questo, di tentare una lettura in sintesi delle tendenze in atto nel rapporto tra banche e imprese in ambito nazionale e regionale, così come emerge dai dati di mercato, dal comportamento degli operatori e dal contenuto dei più recenti provvedimenti normativi e regolamentari. Alcuni studiosi hanno indicato quale unico possibile antidoto agli effetti della crisi il tema dell’economia del bene comune; qui si tenterà di sottolineare come nel trattare tale argomento sia necessario dare adeguata enfasi allo studio dei meccanismi

---

<sup>2</sup> Cfr. Grossmann S., Stiglitz J.E. (1980).

che presiedono all’allocazione delle risorse finanziarie e come sia altrettanto importante analizzare il ruolo giocato in tal senso dalla corretta distribuzione e lettura delle informazioni disponibili.

## Il mercato del credito

Il mercato del credito è generalmente definito come il luogo economico in cui avviene l’incontro intermediato tra domanda ed offerta di risorse finanziarie, ovvero lo spazio, da intendersi anche in senso temporale, nel quale i soggetti privati, famiglie ed imprese, ottengono dagli intermediari creditizi le risorse necessarie per incrementare la propria autonoma capacità di spesa per consumi o investimenti o per impiegare le proprie risorse in eccesso. Tale definizione rende evidente come in tale “ambito” interagiscano simultaneamente più fattori degni di interesse collettivo e privato quali l’attività di investimento in prestiti svolta dagli intermediari, gli investimenti dei privati e lo sviluppo economico, la crescita sociale, l’innovazione e la democrazia economica.

Se si intende il credito quale servizio oggetto di scambio, può facilmente comprendersi come questo debba essere valutato cercando di coglierne, attraverso un’analisi funzionale, i singoli elementi costitutivi, nel tentativo di stabilire un ordine di priorità utile a classificare in ordine di importanza gli stessi elementi.

Sono almeno due gli aspetti fondamentali che caratterizzano il credito, vale a dire la quantità e il rischio: l’intermediario creditizio, infatti, non deve solo considerare l’ammontare delle risorse (e, quindi, l’incremento di potere d’acquisto) che concede al debitore, ma anche attribuire una misura al rischio della singola posizione, tenendo conto del profilo personale del debitore stesso, della destinazione finale delle risorse e delle modalità di utilizzo delle somme erogate.

Il credito si prospetta, così, come *prodotto multidimensionale*, nel quale si configurano profili diversi e disomogenei; ed è proprio questa peculiarità, anche a prescindere dalle problematiche che scaturiscono dalla presenza di asimmetrie informative, a provocare imperfezioni nel mercato in cui esso viene scambiato<sup>3</sup>.

In via generale, alla luce di quanto fin qui argomentato, si può affermare che il raggiungimento di un accettabile livello di efficienza nel mercato del credito è condizionato per gli intermediari, dalla disponibilità e dalla qualità delle informazioni necessarie per una corretta analisi della capacità

---

<sup>3</sup> Cfr Ardeni P.G., Messori M. (1996).

dei richiedenti fondi di far fronte agli impegni finanziari assunti perché da ciò dipende la stima della misura del rischio insito in ciascuna operazione e la determinazione del prezzo/tasso di rendimento atteso corrispondente alla remunerazione del rischio stesso.

Se viene a mancare il fondamento di tutte le successive valutazioni, ovvero l'informazione, il fatto che non possa essere correttamente considerato il profilo di rischio di ciascuna operazione creditizia mina in partenza la possibilità di classificare correttamente le singole posizioni debitorie in funzione del livello del rischio e del relativo tasso di interesse, che costituisce la cosiddetta funzione di *risk screening* degli intermediari.

I due fenomeni economici più rilevanti causati da alterazioni e cadute dell'efficienza informativa del mercato del credito a sfavore dei venditori (vale a dire gli istituti di credito) sono quelli della selezione avversa (o *adverse selection*) e dell'azzardo morale (o *moral hazard*). Entrambi finiscono per penalizzare i compratori (ovvero i debitori) che, in condizioni di corretta distribuzione delle informazioni sarebbero più meritevoli e, di conseguenza, per avvantaggiare quelli che lo sono di meno. La differenza fondamentale che connota l'uno e l'altro fenomeno riguarda l'intervallo temporale nel quale essi si inseriscono nel contratto di prestito. La selezione avversa<sup>4</sup> è un comportamento opportunistico che si può riscontrare in fase pre-contrattuale, nel momento antecedente all'erogazione del denaro, a causa delle informazioni private, qualitative e quantitative, che i richiedenti non rendono disponibili all'intermediario finanziario. In presenza di informazioni nascoste, infatti, la scelta della banca può essere tratta in errore, ed andare quindi a favore dei clienti meno meritevoli, ed il corretto sviluppo dei meccanismi di mercato può essere pregiudicato.

La prima teorizzazione di tale fenomeno si è avuta negli anni Settanta ad opera del premio Nobel George Arthur Akerlof. Nel suo lavoro *The Market for Lemons: Quality Uncertainty and the Market Mechanism*, egli presuppone, prendendo a modello il mercato delle auto usate, che, a causa dell'asimmetria informativa, la reale qualità dei prodotti non possa essere valutata dall'acquirente, per cui il venditore è incentivato a proporre *lemons* (letteralmente "bidoni") spacciandoli per beni di qualità elevata. L'acquirente, da parte sua, sa di essere in difetto di informazioni ed, immaginando che la qualità dei beni proposti gli resti sconosciuta, decide di basarsi sull'ipotesi migliore e di non prendere in considerazione tutti i

---

<sup>4</sup> "...si parla di selezione avversa per indicare il problema che emerge allorché la qualità dell'oggetto della transazione, prima della transazione stessa, è nota soltanto a uno dei due contraenti..." Zamagni S. (1992), p. 684.

prodotti il cui livello quantitativo è superiore a quello medio. Alla lunga, l'unico equilibrio di mercato che si raggiunge è quello del non scambio; in altre parole, in uno scenario di totale incertezza ed assenza di garanzie, il mercato fallisce nella sua funzione e scompare.

L'azzardo morale, invece, è una forma di opportunismo post-contrattuale, che si può osservare nel momento successivo all'erogazione del denaro. L'intermediario, infatti, non può controllare ciò che accade dopo la concessione del credito e non è a conoscenza delle azioni che il beneficiario gli tiene deliberatamente nascoste.

In entrambi i casi, si verifica che l'incapacità del mercato di informare in modo completo ed adeguato i suoi operatori è causa di inefficienze, ed in particolare di maggiori probabilità di perdite per l'intermediario e di maggiori costi per il debitore, posto che il profitto atteso da chi concede il credito non cresce proporzionalmente con il tasso di interesse. Tale relazione non monotona crescente tra tasso di interesse e ricavo atteso, vale a dire il fatto che, oltre un dato livello di rischio, l'incremento del tasso di interesse applicato ai prestiti sia più che compensato dai costi derivanti dalle aspettative di perdita connesse all'insolvenza del debitore, è alla base di un altro fenomeno che viene definito razionamento del credito. In un'ottica di massimizzazione del risultato economico, le banche, che per cause economiche e sociali non sono totalmente libere di manovrare i tassi di interesse, e così compensare la rischiosità dei progetti finanziati, possono decidere di limitare nell'ammontare complessivo la quantità di credito da offrire nel mercato.

Dal quadro che si è finora tratteggiato è evidente come, oggi più che in passato, la comunicazione e la corretta informazione tra datori di fondi, da una parte, e famiglie ed imprese, dall'altra, sia elemento cruciale al fine del raggiungimento di maggiori livelli di efficienza allocativa nei processi di trasferimento delle risorse.

La funzione di perno attraverso cui rifondare il rapporto tra banca e impresa, tuttavia, è stata attribuita al tema dell'informazione dalla concomitanza di più elementi: in primis, i processi di riorganizzazione degli intermediari si sono recentemente orientati verso una crescente concentrazione dell'offerta; la riduzione dei margini di redditività ha poi comportato un ampliamento della gamma dei servizi finanziari e di consulenza; in ultimo, sebbene non in ordine di importanza, i recenti indirizzi normativi in tema di vigilanza si sono orientati a pesare sempre di più la qualità degli intermediari in relazione alle performance raggiunte.

L'evoluzione a cui si è assistito in materia di requisiti patrimoniali richiesti agli istituti di credito e la crescente attenzione rivolta da parte delle autorità di vigilanza alla relazione tra mezzi propri e rischi dell'attività

bancaria stanno, in maniera peculiare, incentivando il ricorso ad un'ampia base informativa, che consenta, dal lato della domanda, un'analisi più puntuale delle esigenze dei prestatori di fondi e, dal lato dell'offerta, l'individuazione di strumenti con i quali soddisfare i bisogni di finanziamento di famiglie e imprese.

In sostanza, qualità e quantità delle informazioni richieste dalla banca al fine di giungere ad una corretta valutazione del merito creditizio della controparte sono rimaste pressoché immutate nel corso degli ultimi anni; ciò che è cambiato sono le metodologie e le tecniche di indagine e l'attenzione che si pone nei confronti di alcuni aspetti della gestione aziendale, soprattutto dei rischi tipici imprenditoriali, che in passato erano valutati con minore attenzione nei loro tratti definitivi. Il corollario più evidente di tale processo è reso evidente dal passaggio dalla tradizionale funzione fidi, preesistente all'interno degli istituti di credito, all'approccio di tipo *risk management* oggi orientata ad approfondire in dettaglio i singoli profili di rischio delle controparti.

### Piccole imprese e accesso al credito

La struttura produttiva italiana è, come noto, caratterizzata da un elevato numero di piccole imprese, la cui dimensione media (pari a 4 addetti circa) è assolutamente bassa se confrontata con quella di altri paesi industrializzati (Tab. 1).

TAB. 1 - IMPRESE ITALIANE INDUSTRIALI E DI SERVIZI SUDDIVISE PER CLASSI DI ADDETTI

(Dati al 31/12/2007)

Classe di addetti	Imprese (numero)	%	Addetti (numero)	%	Dipendenti (numero)	%
1-9	4.247.169	94,79%	8.163.237	46,42%	2.874.304	24,11%
10-19	148.852	3,32%	1.954.120	11,11%	1.700.864	14,27%
20-49	58.063	1,30%	1.732.820	9,85%	1.642.340	13,78%
50-249	22.759	0,51%	2.211.339	12,57%	2.181.956	18,31%
oltre 250	3.630	0,08%	3.524.529	20,04%	3.520.123	29,53%
<b>Totale</b>	<b>4.480.473</b>	<b>100,00%</b>	<b>17.586.044</b>	<b>100,00%</b>	<b>11.919.587</b>	<b>100,00%</b>

Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Istat 2010

Tale fisionomia riflette l'elevata incidenza delle imprese individuali, costituite da lavoratori autonomi, commercianti e liberi professionisti, ed incide profondamente sulla struttura finanziaria delle attività produttive.

L'ultima relazione annuale della Banca d'Italia, basata sui dati di fine 2009<sup>5</sup>, mostra come il grado di indebitamento delle nostre imprese permanga su livelli elevati rispetto al passato: le imprese italiane, fortemente esposte ad eventuali incrementi dei tassi di mercato, presentano un leverage<sup>6</sup>, intorno al 46%, di quattro punti percentuali inferiore rispetto a quello della Spagna, in linea con la Germania e il Regno Unito, e più elevato di circa dieci punti rispetto alla Francia e agli Stati Uniti.

Il rapporto tra debito finanziario complessivo delle imprese e PIL, a fine 2009 pari all'83%, rimane contenuto nel confronto internazionale; il debito delle imprese italiane, tuttavia, si caratterizza, rispetto a gli altri paesi, per la più elevata quota di finanziamenti a breve termine e per la maggiore dipendenza dal credito bancario, e ciò è ancora più evidente, come risulta dai dati della Centrale dei Bilanci, per le imprese di minori dimensioni, che - valutando tale tipo prestito più flessibile ed accessibile - sono più esposte ai rischi connessi ad un innalzamento dei tassi di interesse.

In generale, le piccole imprese soffrono di maggiori difficoltà nell'accesso al mercato del credito bancario, a motivo della loro ridotta "appetibilità", in termini sia qualitativi che quantitativi, rispetto a quelle più strutturate e di maggiori dimensioni, e sono per questo soggette ad oneri finanziari mediamente più elevati e ad una minore sicurezza nella disponibilità di fonti di finanziamento.

Esistono di frequente, in tale comparto, difficoltà e disparità di trattamento nell'ottenimento del credito cosiddetto "di fornitura", che tendono a favorire ulteriormente il fabbisogno di capitali a breve.

Sussistono difficoltà di accesso a specifiche fonti di finanziamento, a causa delle carenze nel modello di governance e/o delle ridotte dimensioni, soprattutto per le aziende che, lavorando esclusivamente o in prevalenza per conto terzi, non presentano condizioni di equilibrio stabili e durevoli nel tempo.

Quando è possibile il ricorso all'autofinanziamento insieme al credito bancario, quale principale fonte di copertura degli investimenti, ciò costituisce un vincolo ulteriore, in maniera particolare nei periodi di congiuntura negativa, perché tende a generare effetti prociclici.

Accanto a ciò, nelle piccole imprese sono carenti, quando non assenti, le strutture di assistenza tecnico-finanziaria ed è frequente la subordinazione

---

<sup>5</sup> Banca d'Italia (2010), *Relazione annuale sul 2009*, cap. 14: *La condizione finanziaria delle famiglie e delle imprese*.

<sup>6</sup> Il dato è calcolato come rapporto tra i debiti finanziari e la somma dei debiti stessi e del patrimonio netto delle imprese ai valori di mercato.

rispetto alle funzioni di produzione e vendita della funzione finanza, che, essendo considerata “di servizio” piuttosto che “di gestione”, è sovente poco specializzata. In particolare, sono spesso trascurate la gestione corrente dei rapporti con i finanziatori, la previsione a breve-medio termine dell’evoluzione delle caratteristiche quali-quantitative del fabbisogno finanziario, nonché l’analisi delle alternative più convenienti sul mercato.

Nella frequente gestione episodica dei rapporti con il mercato del credito, in una situazione di assoluta mancanza di pianificazione dei flussi finanziari e di analisi dei costi-benefici di strumenti alternativi, il piccolo imprenditore accetta di solito senza sollevare alcuna perplessità il prodotto finanziario proposto dell’intermediario, anche quando questo sia dotato di un basso grado di personalizzazione e non sia, per ciò, adeguatamente rispondente ai suoi effettivi bisogni finanziari. Ed è prevalente, per il comparto in esame, il ricorso al credito erogato da intermediari bancari, tendenza questa che diminuisce al crescere delle dimensioni aziendali.

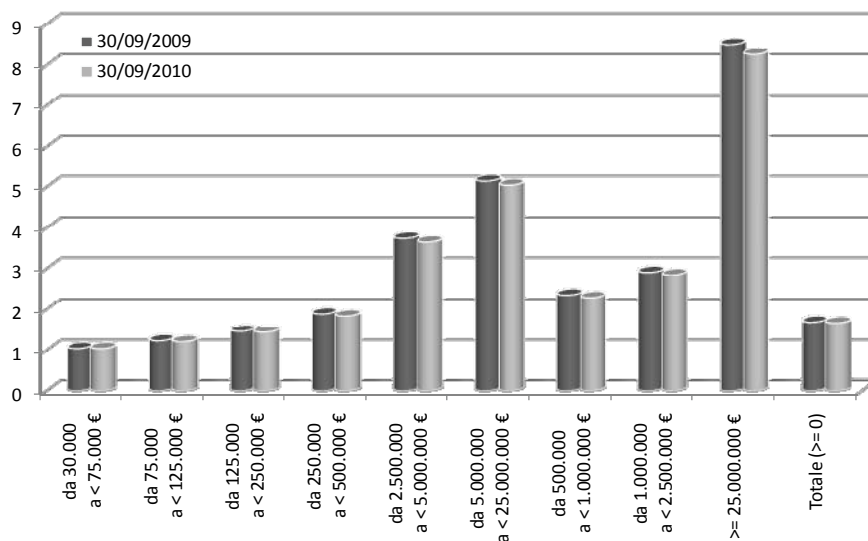
In tale scenario, al fine di perseguire un’efficace gestione del rischio di credito, le banche hanno tentato la costruzione di portafogli prestiti estremamente frazionati, cercando di massimizzare il numero delle posizioni aperte e minimizzare il loro importo unitario. A livello sistemico, specie in passato, tale comportamento ha generato un’estrema frammentazione dei rapporti di affidamento ed ha costretto le imprese, alla ricerca della garanzia della massima disponibilità complessiva di risorse, a soddisfare i propri fabbisogni attraverso la costruzione di rapporti con un elevato numero di banche, seguendo quella prassi estremamente diffusa nel nostro Paese che va sotto il nome di pluriaffidamento.

Aumentando l’esposizione del singolo cliente affidato nei confronti dell’intero sistema creditizio, si registra inevitabilmente un incremento esponenziale del numero degli interlocutori di natura bancaria (Figg. 1 e 2).

Dal momento che il rimborso, anche in presenza di alcuni segnali di crisi dell’affidato, è in parte garantito dal maggiore utilizzo delle linee di credito aperte presso altri istituti, il rischio associato alla singola posizione, attraverso la pratica del multiaffidamento, è “spalmato” sull’intero sistema creditizio.

FIG. 1 - NUMERO MEDIO DI BANCHE PER AFFIDATO

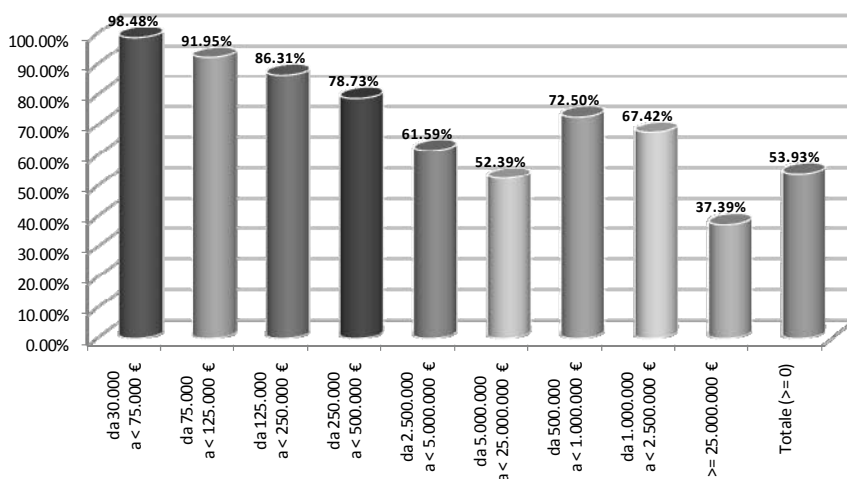
*(Distribuzione per classi di grandezza del finanziamento per cassa accordato)*



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Banca d'Italia

FIG. 2 - PERCENTUALE DEL FIDO GLOBALE ACCORDATA DALLA PRIMA BANCA

*(Distribuzione per classi di grandezza del finanziamento per cassa accordato. Dati al 30/09/2010)*



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Banca d'Italia.

Da un certo punto di vista, pertanto, il pluriaffidamento sembra rispondere alle esigenze sia delle aziende sia delle banche. D'altro canto, però, il frazionamento tra più banche del credito erogato comporta bassi importi unitari medi per ogni singola posizione, il che, essendo valutato dagli intermediari finanziari quale sintomo di contesti economici particolarmente rischiosi, rende a volte eccessivamente onerosa l'analisi approfondita delle caratteristiche dell'affidato, il quale è per questo motivo valutato, in maniera sbrigativa, soprattutto in relazione al patrimonio e alle garanzie che può prestare. Tale atteggiamento, unito ad una maggiore disponibilità delle banche ad operare con impieghi di breve periodo più controllabili e redditizi, ha fatto in modo che le imprese non fossero incoraggiate ad allestire un'adeguata funzione finanziaria e rimanessero ancorate all'utilizzo di crediti a breve termine o a scadenza indeterminata, anche per il finanziamento di investimenti con orizzonte temporale medio-lungo.

La prassi del multiaffidamento è, inoltre, causa di perdita di informazioni sulla clientela, a motivo del frazionamento e della dispersione di queste tra una pluralità di istituti di credito, cosa che ostacola più di ogni altra l'evoluzione dei rapporti banca-impresa verso modelli alternativi a quelli del credito ordinario. Tale opacità informativa delle aziende, causa in parte della difficoltà delle banche nel valutarle, si traduce in un maggior costo del debito (una sorta di premio per il rischio) nonché in una minore disponibilità ad erogare credito nelle fasi avverse del ciclo economico. Il persistere di tale fenomeno dimostra, tra l'altro, come la possibilità di una banca principale quale interlocutrice stabile per le imprese minori, sicuramente auspicabile per conseguire una gestione finanziaria efficiente<sup>7</sup>, sia nella maggior parte dei casi difficile da realizzare.

D'altra parte, può ben immaginarsi che la crescita della forza contrattuale che la piccola impresa, singolarmente considerata, potrebbe ottenere mediante la costituzione di uno stabile rapporto di clientela con una banca

---

<sup>7</sup> L'instaurarsi di una relazione privilegiata tra istituto di credito e impresa consentirebbe di ridurre il divario informativo tra finanziatore e affidato attraverso l'accumulazione nel tempo di informazioni riguardo la reale rischiosità dell'impresa e favorirebbe, così, l'accesso al credito da parte di imprese che altrimenti non avrebbero accesso al mercato dei capitali. I benefici attesi da un rapporto di monoaffidamento consistono principalmente nello *smoothing* intertemporale delle condizioni contrattuali, che si traduce nel miglioramento delle condizioni di prezzo e nella maggiore disponibilità di credito nel corso della relazione, e nel miglioramento della reputazione dell'impresa finanziata. Una relazione esclusiva non è, comunque, esente da costi, che sono riconducibili principalmente alla creazione di una posizione di monopolio informativo da parte della banca. Questa può, a sua volta, essere "catturata" dalla relazione, al punto da non riuscire più ad impegnarsi credibilmente a negare ulteriore credito all'impresa in caso di difficoltà finanziarie.

di fiducia si possa accompagnare agli effetti favorevoli, in termini di disponibilità e costo dei finanziamenti bancari, che vanno riconosciuti all'azione di organizzazione della domanda e di standardizzazione dei tassi di interesse svolta dagli organismi collettivi di garanzia fidi. Nell'ambito del rapporto tra un'impresa e l'ente di garanzia cui essa si affida, infatti, il costo dei fondi è normalmente commisurato all'effettivo merito creditizio della controparte, che può essere più agevolmente definito all'interno dello stesso ente.

In tale scenario, analizzando la situazione dal lato speculare della banca, il finanziamento delle piccole imprese comporta la valutazione delle loro capacità di rimborso e la necessità di praticare condizioni coerenti con il profilo di rischio stimato, e correlato alle caratteristiche del portafoglio prestiti e al rapporto rischio-rendimento ad esso associato.

In base all'intensità dello scambio di informazioni e alla qualità di queste, variano le condizioni di accesso al credito, il grado di flessibilità del rapporto e il sostegno offerto alla gestione finanziaria dei debitori, soprattutto in presenza di difficoltà transitorie; per cui, il rapporto tra banca e impresa si ripercuote sull'efficienza allocativa e funzionale delle risorse e, quindi, sul contributo che il sistema finanziario può assicurare a quello produttivo.

Recentemente, l'introduzione di una metodologia di classificazione della clientela fondata sulla sua rischiosità ha sostanzialmente modificato l'approccio seguito nella valutazione dei crediti; la fase di selezione, ad esempio, si concludeva in passato con un giudizio su scala binaria affidato/non affidato, mentre oggi si arriva sempre più frequentemente all'attribuzione di un rating, vale a dire un giudizio sintetico sulla probabilità di default correlata alla singola operazione, alla quale commisurare il tasso di interesse, ovvero il prezzo del credito. Ogni posizione di cui la banca si fa carico, infatti, deve trovare riscontro nel suo rendimento atteso, nonché evidenziare il rapporto diretto che intercorre tra rischio e tasso di interesse.

Il grado di approfondimento dell'analisi ed il suo livello di dettaglio variano, come è naturale, in funzione dell'ammontare del finanziamento richiesto; è per questa ragione che prestiti di ammontare modesto non si combinano bene con indagini molto accurate, essendo il costo dell'istruttoria troppo elevato in confronto al corrispondente beneficio atteso in termini di riduzione del rischio. È così che, al ridursi dell'ammontare di risorse erogate, si riscontra frequentemente una standardizzazione nelle procedure di analisi, come, ad esempio, quella del *credit scoring*, che permettono di valutare rapidamente e senza costi eccessivi l'affidabilità del richiedente.

Le valutazioni soggettive, tendenzialmente basate su considerazioni di carattere qualitativo e legate alla sensibilità e all'esperienza del singolo, hanno lasciato spazio ad un maggiore rigore formale e ad una crescente standardizzazione delle procedure. Le nuove metodologie statistiche e quantitative di misurazione del rischio hanno guadagnato un'importanza sempre maggiore e le scelte strategiche in tema di concessione del credito sono con frequenza crescente orientate dai modelli di rating e dai risultati in termini di solvibilità delle posizioni creditorie che da questi discendono. La valutazione del merito creditizio della singola controparte può, poi, essere influenzata dalla presenza di garanzia accessorie, tenendo ben presente che l'Accordo di Basilea stabilisce puntualmente le caratteristiche delle garanzie reali o personali ai fini del loro utilizzo, in riconoscimento della mitigazione del rischio, a riduzione del requisito patrimoniale richiesto alla banca, e quindi a contrazione del prezzo dell'operazione.

### **Effetti della crisi e razionamento del credito**

La crisi finanziaria iniziata nel 2008, i cui effetti sono ancora evidenti nell'attuale panorama economico, ha influenzato la relazione tra banche e imprese sotto due aspetti principali.

In primo luogo, lo shock finanziario ha gravato pesantemente sui bilanci delle banche, le quali, essendo - dopo le vicende seguite alla crisi finanziaria - tornate in gran numero ad identificare il proprio *core business* nella raccolta del risparmio e nella concessione del credito e ad individuare dei prestiti nel mercato al dettaglio il mezzo mediante il quale stabilizzare i propri livelli di redditività, sono state indotte dal peggioramento dei propri risultati economici ad adottare politiche più restrittive nella concessione del credito.

D'altro canto, poi, la fonte recessione nel livello di attività economica seguita alla crisi ha peggiorato le condizioni di profittabilità delle imprese, rendendole più esposte al rischio di credito. Il dovere confrontarsi con tali problematiche ha provocato, oltre al peggioramento generale delle condizioni applicate, anche un effettivo razionamento del credito stesso, vale a dire un aumento del numero di imprese che non hanno ricevuto il finanziamento richiesto o hanno visto aumentare ostacoli e difficoltà nell'ottenerlo.

A partire dagli anni Sessanta, con l'obiettivo di dare una esatta definizione al rapporto che si ristaura tra datore e prenditore di fondi, la letteratura economica si è occupata di individuare le cause, interne al rapporto stesso, che conducono a fenomeni di razionamento. Gli aspetti fondamentali della

questione sono, insieme ai criteri di selezione qualitativa dei progetti finanziati, la determinazione del volume complessivo delle risorse allocate e la quantificazione del costo del credito.

La restrizione creditizia (o *credit crunch*) è stata definita dal *Council of Economic Advisors*<sup>8</sup> come "...una situazione in cui l'offerta di credito viene contenuta al di sotto del livello solitamente associato ai tassi di interesse di mercato prevalenti e al livello corrente di rendimento dei progetti di investimento...". L'improvvisa riduzione della disponibilità di credito, indipendente dall'andamento dei tassi di interesse governati dalle banche centrali, danneggia il corretto funzionamento del mercato, riducendo i finanziamenti esterni alle imprese meritevoli, e limitandone così l'attività al di sotto del proprio potenziale quando non provocandone il fallimento. Per tutte le ragioni fin qui accennate, essendo in larga maggioranza dipendenti dal credito bancario quale fonte di finanziamento esterno, le piccole e medie imprese sono le entità più danneggiate dalle tendenze recentemente manifestatesi.

A partire dall'ultimo trimestre del 2008, la forte riduzione dei tassi di interesse ufficiali, fino a livelli mai raggiunti nella storia delle banche centrali, e l'offerta pressoché illimitata di fondi messa a disposizione dalle stesse banche centrali nazionali hanno nettamente ampliato le opportunità di chiedere e concedere credito. In condizioni normali, bassi tassi e alta offerta avrebbero fatto crescere rapidamente i prestiti erogati. Al contrario, dai dati desumibili dalle statistiche della Banca d'Italia e di numerosi istituti di ricerca emerge con chiarezza la tendenza ad un severo inasprimento delle condizioni di offerta del credito per le imprese che ha riguardato in maniera pressoché omogenea tutti i principali settori. Solo negli ultimi mesi del 2010 si sono osservati timidi, seppure diffusi, segnali di allentamento della stretta creditizia. L'aspetto più preoccupante è legato al fatto che all'aggravio degli oneri creditizi percepito dalle imprese si sia accompagnato un effettivo razionamento del fondi, dovuto soprattutto alla volontà da parte delle istituzioni finanziarie di non incrementare ulteriormente il proprio livello di esposizione al rischio di insolvenza. Un ulteriore elemento di apprensione è costituito dalla consapevolezza che la crisi trae origine dalla caduta della fiducia nei rapporti interni al sistema finanziario, proprio laddove la capacità di credito e la *confidence* (affidabilità) sono normalmente ritenuti massimi. Avendo meno fiducia negli altri istituti di credito, le banche sono state frenate nel riporne nei confronti di chi domanda loro finanziamenti, tanto più che in tale scenario

---

<sup>8</sup> Council of Economic Advisors (1991).

il sistema bancario può incontrare maggiori difficoltà ed oneri nel reperire i fondi necessari a svolgere l'attività di intermediazione.

In un circolo assolutamente vizioso, poi, la selettività nell'erogazione dei prestiti è stata accentuata dal crescente rischio di insolvenza delle controparti a causa del deterioramento dei conti di famiglie e imprese, seguito alla recessione, e a sua volta alimentato dalla stessa stretta creditizia.

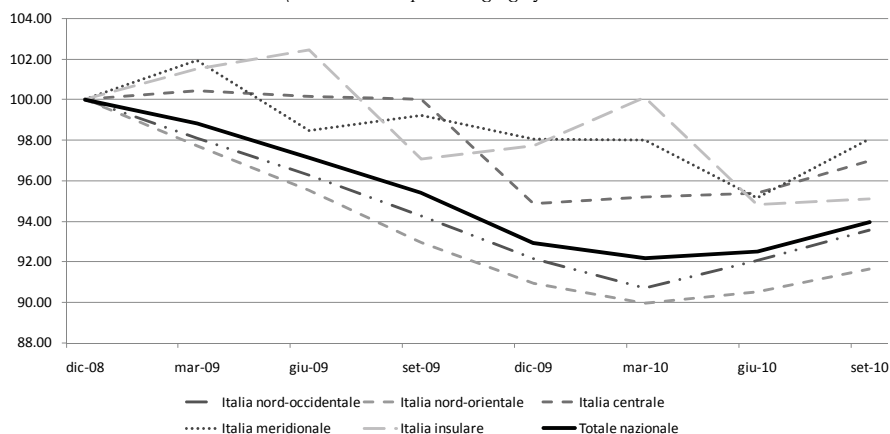
La misura principe per accertare e valutare l'intensità del fenomeno del razionamento del credito è costituita dai dati circa l'andamento dei prestiti a breve termine. Le informazioni statistiche raccolte da Banca d'Italia sui finanziamenti in conto corrente a società e quasi società non finanziarie negli ultimi sette trimestri nelle diverse aree geografiche del Paese mostrano un andamento non uniforme, ma in ogni caso tendente al ribasso (Fig. 3). La media nazionale ha fatto registrare una diminuzione tra dicembre 2008 e settembre 2010 pari a circa il 6%.

Le determinanti del processo di generazione dei crediti bancari possono, tuttavia, essere colte in diverse sfumature attraverso altre statistiche, qualitative ancor prima che quantitative, rilevate attraverso indagini sulla percezione delle imprese circa l'accesso al credito. A questo proposito, sono due le principali e più aggiornate fonti di informazioni in tema di rapporti banca-impresa visti dal lato dei richiedenti fondi: la "Indagine sulle aspettative di inflazione e crescita" rivolta da Banca d'Italia ad un campione di imprese manifatturiere e di servizi ed una recente ricerca dell'Istituto di Studi ed Analisi Economica su "Le imprese italiane e l'accesso al mercato del credito". Entrambe, sebbene prendano a riferimento campioni diversi sia per numerosità, sia per metodi di campionamento<sup>9</sup>, indicano come la crisi finanziaria abbia innescato una tendenza alla restrizione del credito che si è mostrata non correlata alla dinamica ed alla tendenza generale della domanda di prestiti.

---

<sup>9</sup> L'indagine Banca d'Italia è rivolta ad un campione di circa 500 imprese dell'industria e dei servizi, aventi più di 50 addetti, stratificato secondo la struttura dimensionale, l'area geografica ed il settore di appartenenza. Il campione ISAE è, invece, costruito come segue: per il settore manifatturiero, esso è composto da 4000 imprese con almeno 10 addetti, selezionato su base geografica, settoriale e dimensionale; nel mercato dei servizi il campione è pari a 2000 imprese, aventi almeno 5 addetti, stratificato su base geografica e settoriale; nel commercio, il campione è pari a 1000 imprese, anche in questo caso stratificato su base dimensionale e geografica. A partire dal maggio 2009, l'inchiesta è stata estesa anche al settore delle costruzioni, nel quale il campione è pari a 500 imprese con almeno 3 addetti, selezionate su base geografica e settoriale.

FIG. 3 - FINANZIAMENTI IN CONTO CORRENTE A SOCIETÀ NON FINANZIARIE

*(Distribuzione per aree geografiche. Numeri indice, dicembre 2008 = 100)*

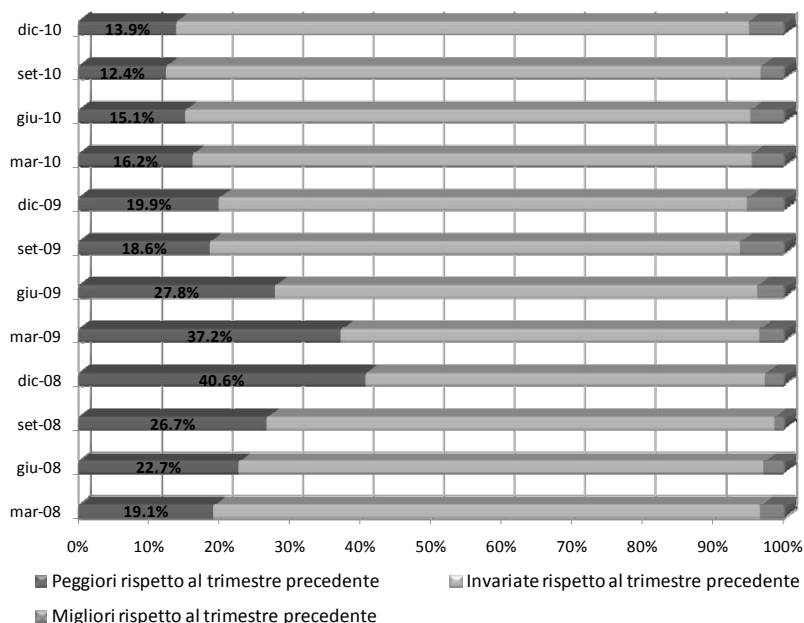
Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Banca d'Italia.

Dalla figura 4 si evince chiaramente come le imprese, a cavallo tra 2008 e 2009, abbiano manifestato una spiccata sofferenza nell'accedere al credito bancario, che si è andata, tuttavia, smorzando nei trimestri successivi. Segnali non positivi, tuttavia, sembrano potersi cogliere nei dati che riportano la percezione dell'ultimo trimestre del 2010: a fronte di un 80% di imprese intervistate che ha segnalato condizioni invariate, è risultata in tale periodo lievemente aumentata l'incidenza di chi ha riferito maggiori difficoltà di accesso ai prestiti (13,9% contro il 12,4% del trimestre precedente).

Il giudizio, in tale lasso di tempo, è stato segnatamente severo da parte delle imprese più piccole, operanti nel settore dei servizi e nell'Italia centrale (Fig. 5).

Secondo le imprese manifatturiere intervistate dall'ISAE, invece, le condizioni di accesso al mercato creditizio erano progressivamente peggiorate tra marzo e dicembre 2008, con un sostanziale raddoppio in tale periodo della quota di imprese che ha segnalato un irrigidimento delle condizioni di offerta (dal 22,2% al 43%). Nei servizi e nel commercio le preoccupazioni erano già segnalate all'inizio della rilevazione, alla fine del primo trimestre del 2008, e si sono mantenute elevate per tutto il corso di quell'anno (Fig. 6).

FIG. 4 - GIUDIZIO SULLE CONDIZIONI DI ACCESSO AL CREDITO PER LE IMPRESE

*(Valori percentuali)*

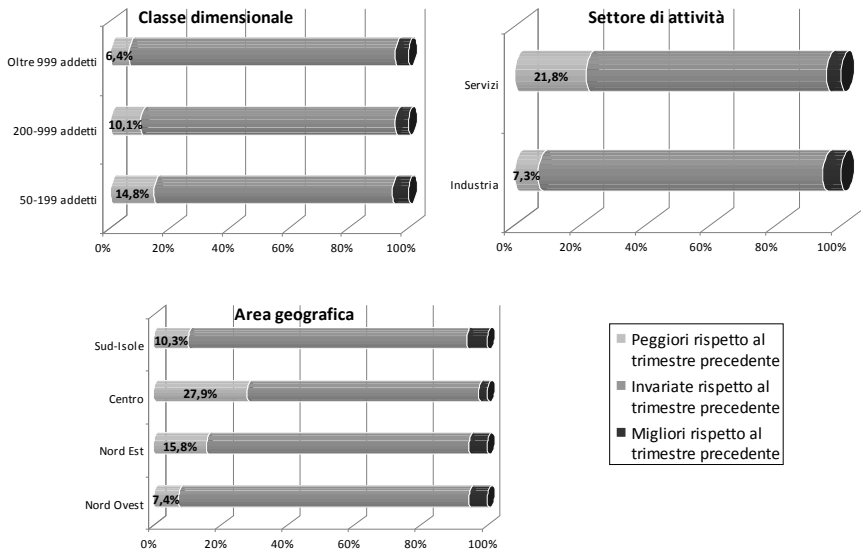
Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati "Indagine sulle aspettative di inflazione e crescita" - Banca d'Italia.

Graduali, ma generalizzati, segnali di allentamento del razionamento del credito sono emersi, invece, in tutti i settori nel corso del 2009 e a gennaio del 2010, ultimo mese di disponibilità dei dati. In particolare, a inizio 2010, la quota di imprese che ha segnalato un aggravio delle condizioni è stata pari al 18,4% nel settore delle manifatture, al 14% in quello dei servizi e al 12,3% nel commercio.

I dati ISAE consentono anche di distinguere tra razionamento in senso forte, vale a dire rifiuto esplicito di concessione del credito da parte della banca (che si abbia anche qualora l'impresa sia disposta a sopportare un aggravio delle condizioni generali di affidamento), e razionamento in senso debole, ovvero rifiuto da parte dell'impresa richiedente di accettare l'aggravio delle condizioni proposte dall'istituzione finanziaria. Come emerge dai grafici che compongono la figura 7, in tutti i comparti il razionamento è stato ed è, in genere, attribuibile principalmente ad un rifiuto esplicito da parte della banca.

FIG. 5 - GIUDIZIO SULLE CONDIZIONI DI ACCESSO AL CREDITO PER LE IMPRESE

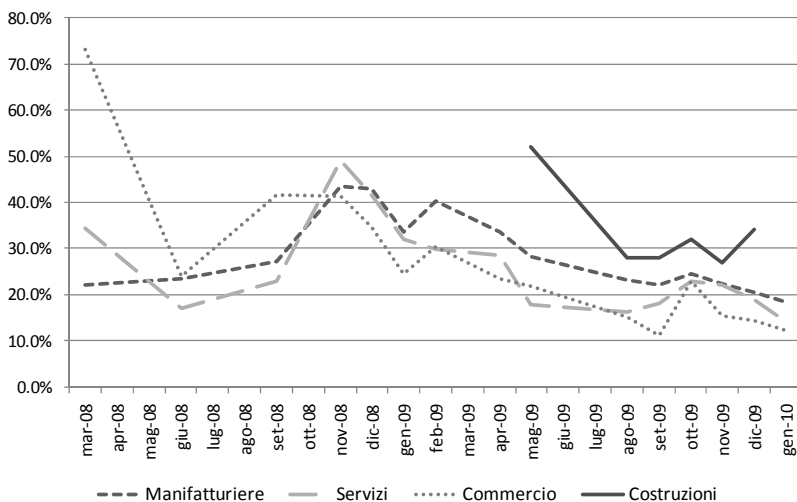
(Valori percentuali. Dati a dicembre 2010)



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati "Indagine sulle aspettative di inflazione e crescita" - Banca d'Italia.

FIG. 6 - IMPRESE CHE GIUDICANO MENO FAVOREVOLI LE CONDIZIONI DI ACCESSO AL CREDITO

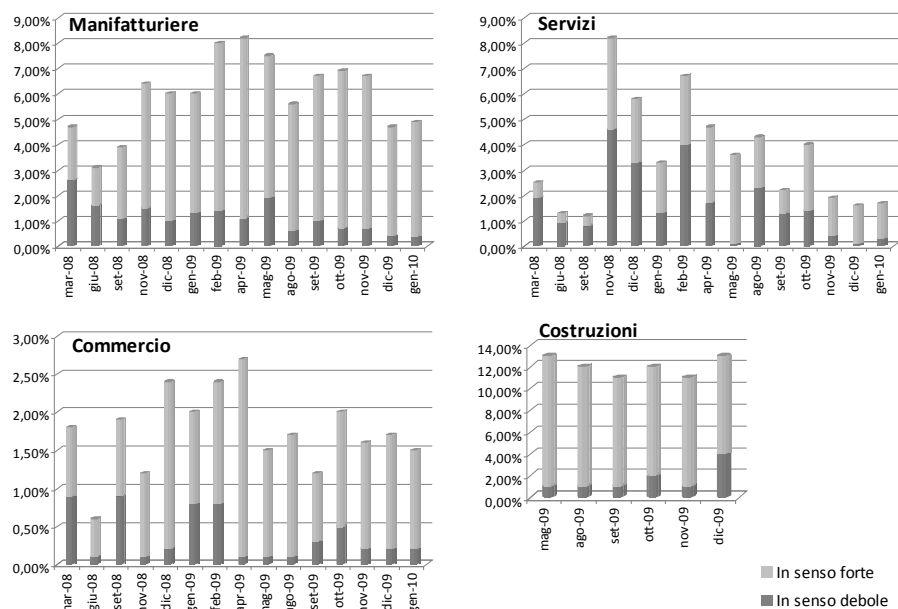
(Valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati ISAE

FIG. 7 - RAZIONAMENTO DEL CREDITO IN SENSO FORTE E DEBOLE

(Valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati ISAE

La crisi finanziaria, oltre a determinare un fenomeno di ragionamento, sembra, dai risultati che seguono, aver contribuito anche ad aggravare gli oneri connessi al credito per le imprese che, comunque, siano riuscite ad ottenerlo (Fig. 8).

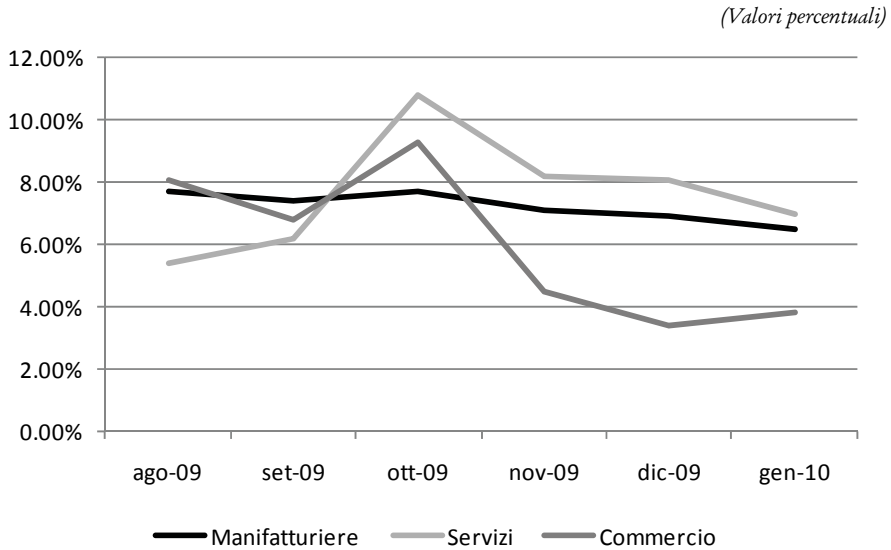
Riguardo alle motivazioni sottostanti l'aggravio di tali condizioni, i risultati sono molto diversi a seconda del settore di appartenenza delle imprese intervistate (Fig. 9). Il fatto, tuttavia, che una delle giustificazioni più ricorrenti sia l'aumento dei tassi di interesse sembra avvalorare la tesi per cui le banche, nonostante l'ampia disponibilità di fondi concessa a loro vantaggio da parte delle banche centrali, abbiano non solo diminuito l'offerta ma anche aumentato il prezzo dei prestiti erogati.

Finora ci si è occupati dei prenditori di fondi e della loro percezione rispetto ai cambiamenti che si sono avuti nel mercato del credito a seguito del periodo di crisi.

Coerentemente con le informazioni provenienti dalle imprese non finanziarie, i dati della "Indagine sul credito bancario" di Banca di Italia consentono di osservare, dal lato dell'offerta di credito, un irrigidimento delle condizioni a partire dalla seconda metà del 2008.

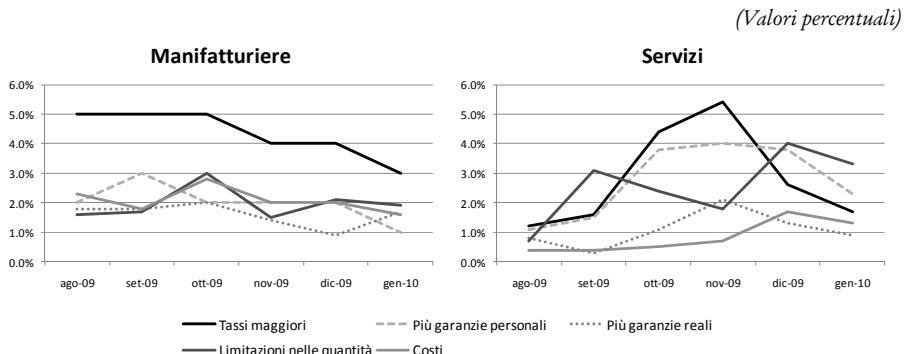
Secondo le istituzioni finanziarie interpellate, i criteri applicati per la concessione delle linee di credito hanno registrato un ulteriore irrigidimento nel corso del primo trimestre 2009; la situazione è poi tornata ad attestarsi su valori analoghi a quelli precedenti la crisi finanziaria tra la fine del 2009 e l'inizio del 2011.

FIG. 8 - EROGAZIONE DEL CREDITO A CONDIZIONI PIÙ ONEROSE



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati ISAE.

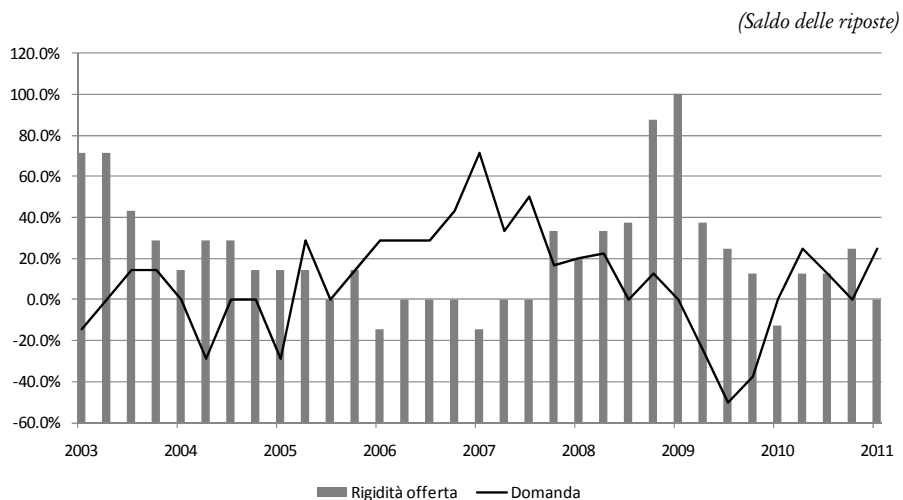
FIG. 9 - MOTIVI DELL'AGGRAVIO DELLE CONDIZIONI DI EROGAZIONE DEL CREDITO



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati ISAE

Corrispondentemente, le imprese finanziarie hanno giudicato la domanda di credito ricevuta dal mercato in forte ridimensionamento dalla seconda metà del 2007; in dettaglio, per il saldo relativo all'andamento della domanda di prestiti e delle linee di credito si registra una prevalenza di giudizi negativi nel corso del 2009 e una tendenza significativamente positiva per il 2010 e l'avvio dell'anno in corso (Fig. 10).

FIG. 10 - DOMANDA DI PRESTITI E RIGIDITÀ DELL'OFFERTA DI CREDITO



Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati "Indagine sul credito bancario" - Banca d'Italia

### Alcuni dati di tendenza del credito in Umbria

L'economia dell'Umbria si caratterizza per un tessuto di piccole e medie imprese in cui il modello dell'impresa familiare è ancora, in molti casi, la forma più diffusa di governo. Il credito bancario ha, in tale contesto, tradizionalmente svolto il ruolo di principale sostegno al sistema economico locale. I processi di concentrazione che hanno interessato il sistema bancario negli ultimi anni hanno, tuttavia, determinato un impoverimento del tessuto delle banche a vocazione locale, con una percezione generalizzata della tendenza al peggioramento dei rapporti tra piccole e medie imprese e aziende di credito. Le relazioni stabili e durature instaurate, nel tempo, dalle imprese del territorio con gli intermediari locali avevano rappresentato, per le imprese stesse, un motivo di relativa sicurezza nella possibilità di accesso al credito bancario. Questa condizione viene meno quando interlocutore dell'impresa diviene una banca a vocazione nazionale o internazionale. Come accennato in precedenza i

vincoli prudenziali imposti dalle Autorità di vigilanza in tema di assunzione di rischi da parte degli intermediari, inoltre, portato allo sviluppo di modelli di valutazione del merito creditizio del soggetto richiedente sempre più sofisticati, in cui la componente relazionale rileva in misura sempre minore.

Nelle pagine che seguono, ci proponiamo di analizzare alcuni dati di tendenza del mercato del credito in Umbria, nel periodo dicembre 2008 - settembre 2010, al fine di trarre, in particolare, alcune osservazioni sui rapporti con il sistema imprenditoriale del territorio nel periodo di crisi.

Brevemente, la tabella 2 rappresenta la struttura del sistema finanziario in Umbria: a fine 2009, operavano in regione 46 banche, di cui 10 con sede in Umbria, 6 banche S.p.A. e 4 banche di credito cooperativo. Gli sportelli operativi delle banche con sede in regione rappresentano il 41% del totale, a dimostrazione di un presenza capillare delle banche locali sul territorio.

TAB. 2 - STRUTTURA DEL SISTEMA FINANZIARIO IN UMBRIA

Struttura del sistema finanziario (dati di fine periodo, unità)				
		2007	2008	2009
Banche in attività		49	47	46
<i>di cui:</i>	con sede in regione	10	10	10
	banche S.p.A. (1)	6	6	6
	banche popolari	-	-	-
	banche di credito cooperativo	4	4	4
	filiali di banche estere	-	-	-
Sportelli operativi		566	572	577
<i>di cui:</i>	banche con sede in regione	242	236	238
Comuni serviti da banche		84	84	84

(1) Inclusi gli istituti centrali di categoria e di rifinanziamento

Fonte: Banca d'Italia, 2010

Nei dodici mesi terminati a marzo 2010 il tasso di crescita dei depositi bancari delle famiglie consumatrici e delle imprese è rimasto stabile al 2,1 per cento, dato che rimane ancora inferiore a quello medio nazionale; a fronte di una ripresa della componente relativa alle imprese, si è registrato un rallentamento da parte delle famiglie consumatrici (Tab. 3).

I depositi bancari delle famiglie consumatrici rappresentano il 70% circa del totale nella provincia di Perugia, con percentuali che si mantengono pressoché stabili nel periodo dicembre 2008 - settembre 2010 (Fig. 11). Il dato relativo alle famiglie consumatrici è ancora più elevato nella provincia di Terni, pur presentando una diminuzione nel periodo considerato (79% a dicembre 2008, 77% a settembre 2010).

TAB. 3 - DEPOSITI BANCARI - UMBRIA

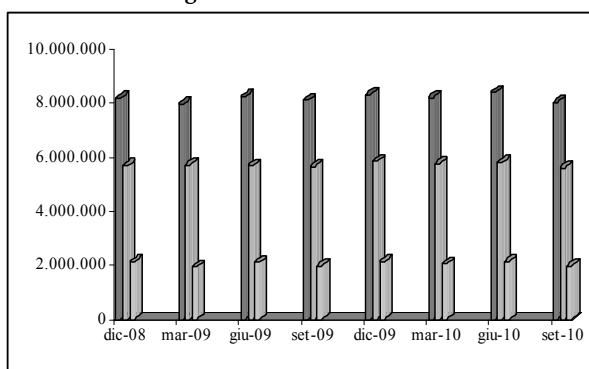
Depositi bancari (variazioni percentuali sui dodici mesi)				
	Giù. 2009	Set. 2009	Dic. 2009	Mar. 2010
Totale imprese e famiglie consumatrici	7,0	4,5	2,1	2,1
di cui: famiglie consumatrici	5,3	3,7	2,9	0,9

Fonte: Banca d'Italia, 2010

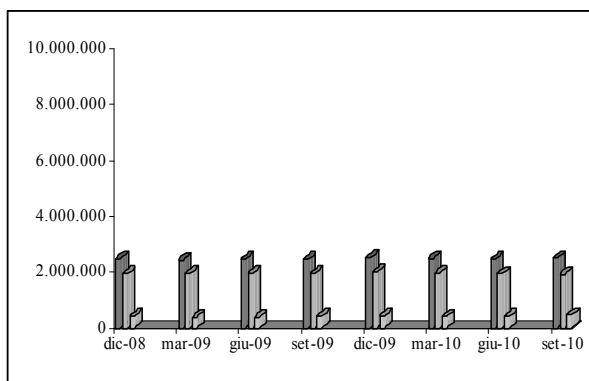
FIG. 11 - DEPOSITI BANCARI - PROVINCE DI PERUGIA E TERNI

(Valori in migliaia di euro)

Provincia di Perugia



Provincia di Terni



- Totale clientela residente escluse le IFM
- di cui Famiglie consumatrici e assimilabili
- di cui Imprese

Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Banca d'Italia

Con riguardo al contributo offerto dal sistema bancario al finanziamento dell'economia della regione, si osserva che il tasso di crescita calcolato nei dodici mesi dei prestiti corretti per le cartolarizzazioni, nel primo trimestre del 2010, è stato pari all'1,8 per cento (Tab. 4), in ripresa rispetto al dato di fine 2009 (1,2 per cento). La crescita dei prestiti regionali è rimasta superiore alla media nazionale.

L'accelerazione dei prestiti risulta dovuta soprattutto all'andamento del credito verso famiglie consumatrici (+5,1 per cento), mentre il dato per le imprese appare modesto.

TAB. 4 - PRESTITI BANCARI - UMBRIA

<b>Prestiti bancari</b> (variazioni percentuali sui dodici mesi)				
	Giu. 2009	Set. 2009	Dic. 2009	Mar. 2010
Totale imprese e famiglie consumatrici	3,3	1,3	1,2	1,8
di cui: imprese	2,5	0,2	-0,2	0,3
di cui: famiglie consumatrici	5,4	3,1	4,0	5,1

Fonte: Banca d'Italia, 2010

Nella provincia di Perugia, il credito bancario è destinato per il 70% circa al finanziamento delle imprese, sebbene si sia assistito ad una diminuzione della percentuale sul totale nel periodo dicembre 2008 - settembre 2010 (70% a dicembre 2008, 67% a settembre 2010).

Nella provincia di Terni, invece, la quota dei prestiti bancari destinata alle imprese è pari circa al 60%, con valori anche in questo caso in diminuzione nel periodo considerato (64% a dicembre 2008, 61% a settembre 2010).

L'analisi della distribuzione dei prestiti alle imprese per settori di attività economica evidenzia, nella provincia di Perugia, che il credito alle imprese operanti nel settore dei servizi rappresenta il 40% circa del totale; l'industria manifatturiera beneficia del finanziamento bancario in ragione del 32% e quella delle costruzioni del 17% circa. Le percentuali si mantengono pressoché stabili nel periodo dicembre 2008 - settembre 2010. Anche nella provincia di Terni, quello dei servizi è il settore che usufruisce del credito bancario in misura maggiore (40% circa), seguito con percentuali tra loro simili dall'industria manifatturiera e delle costruzioni.

A marzo 2010, i finanziamenti alle imprese hanno registrato un pur lieve incremento (0,2 per cento): i segnali di miglioramento si sono concentrati nel comparto manifatturiero, a fronte di un dato stabile per

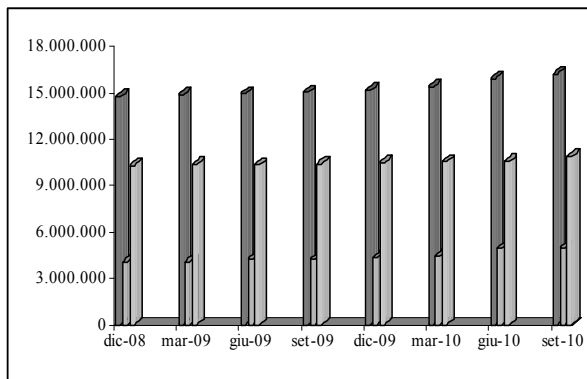
il settore delle costruzioni e, invece, di una riduzione della porzione riservata ai servizi (Tab. 5).

Con riguardo alle classi dimensionali, è proseguita, sia pure in rallentamento, la dinamica negativa dei prestiti alle imprese di minori dimensioni (-1,5 per cento), a conferma di come le piccole imprese soffrano di maggiori difficoltà nell'accesso al mercato del credito bancario, situazione ancor più accentuata in periodi di crisi dell'economia (Tab. 6). Nella provincia di Perugia, i prestiti alle imprese con almeno 20 addetti rappresentano il 72% del totale; la percentuale è di poco più elevata nella provincia di Terni (74%).

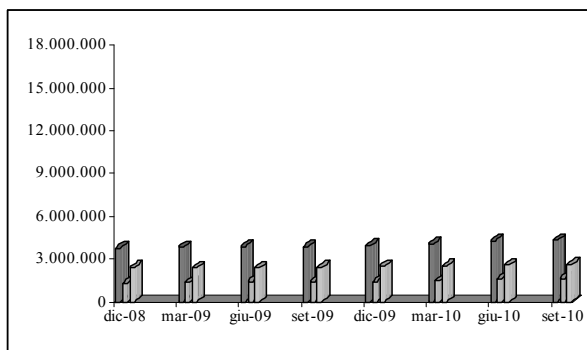
FIG. 12 - PRESTITI BANCARI - PROVINCE DI PERUGIA E TERNI

(Valori in migliaia di euro)

**Provincia di Perugia**



**Provincia di Terni**



- Totale clientela residente escluse le IFM
- ▒ di cui Famiglie consumatrici e assimilabili
- di cui Imprese

Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Banca d'Italia.

TAB. 5 - PRESTITI BANCARI ALLE IMPRESE PER SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA

Prestiti bancari alle imprese per settori di attività economica (variazioni percentuali sui dodici mesi)				
	Giù. 2009	Set. 2009	Dic. 2009	Mar. 2010
Totale	2,5	0,3	-0,3	0,2
di cui: industria manifatturiera	-1,6	-4,2	-5,6	-3,7
di cui: costruzioni	6,8	2,7	0,2	0,2
di cui: servizi	4,5	2,3	3,8	1,8

Fonte: Banca d'Italia, 2010

TAB. 6 - PRESTITI BANCARI ALLE IMPRESE PER DIMENSIONE

Prestiti bancari alle imprese per dimensione (variazioni percentuali sui dodici mesi)				
	Giù. 2009	Set. 2009	Dic. 2009	Mar. 2010
Totale	2,5	0,3	-0,3	0,2
di cui: meno di 20 addetti	1,2	0,5	-2,8	-1,5
di cui: altre imprese	3,0	0,2	0,7	0,8

Fonte: Banca d'Italia, 2010.

La percentuale delle sofferenze sul totale dei prestiti concessi dal sistema bancario nella provincia di Perugia (Tab. 7) appare in aumento nel periodo considerato (5,63% a settembre 2010, 3,45% a dicembre 2008). Analogo comportamento si osserva nella provincia di Terni (5,39% a settembre 2010, 3,44% a dicembre 2008; Tab. 8). I dati confermano le maggiori difficoltà incontrate dai debitori nell'onorare gli obblighi di rimborso assunti nei confronti delle banche, per effetto del ciclo economico negativo; questa difficoltà porta, spesso, all'applicazione di tassi di interesse debitori maggiori, che si ripercuotono, di nuovo, negativamente, sulla solvibilità delle imprese debitorici.

TAB. 7 - PRESTITI TOTALI E SOFFERENZE PROVINCIA DI PERUGIA

(Valori in migliaia di euro, percentuali)

	PRESTITI TOTALI			SOFFERENZE		
	Totale clientela residente escluse le IFM	di cui:		Totale clientela residente escluse le IFM	di cui:	
		Famiglie consumatrici e assimilabili (%)	Imprese (%)		Famiglie consumatrici e assimilabili (%)	Imprese (%)
set-10	16.192.089	30,6%	67,0%	911.011	18,4%	81,4%
giu-10	15.897.801	31,2%	66,4%	884.971	17,7%	82,3%
mar-10	15.340.644	28,9%	68,6%	799.678	17,7%	82,3%
dic-09	15.153.036	28,6%	68,9%	747.110	17,4%	82,5%
set-09	15.011.651	28,1%	69,3%	675.390	19,0%	81,0%
giu-09	14.921.421	28,3%	69,1%	596.075	19,2%	80,8%
mar-09	14.845.660	27,6%	69,8%	558.113	18,7%	81,2%
dic-08	14.759.881	27,5%	69,9%	527.410	18,7%	81,2%

Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Banca d'Italia, 2010.

TAB. 8 - PRESTITI TOTALI E SOFFERENZE PROVINCIA DI TERNI

*(Valori in migliaia di euro, percentuali)*

	PRESTITI TOTALI			SOFFERENZE		
	Totale clientela residente escluse le IFM	di cui:		Totale clientela residente escluse le IFM	di cui:	
Famiglie consumatrici e assimilabili (%)		Imprese (%)	Famiglie consumatrici e assimilabili (%)		Imprese (%)	
set-10	4.318.556	37,6%	60,8%	232.953	24,6%	75,3%
giu-10	4.269.049	38,0%	60,5%	211.402	25,4%	74,4%
mar-10	4.038.306	35,7%	62,4%	190.498	26,1%	73,6%
dic-09	3.944.838	35,7%	62,6%	180.369	26,4%	73,4%
set-09	3.888.213	36,5%	61,5%	170.717	26,5%	73,2%
giu-09	3.859.560	36,4%	61,7%	150.029	28,5%	71,2%
mar-09	3.798.300	35,7%	62,3%	140.878	29,1%	70,4%
dic-08	3.785.231	34,4%	63,9%	130.393	29,0%	70,6%

Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Banca d'Italia, 2010.

Da ultimo, rileva considerare le condizioni economiche alle quali i soggetti economici possono ottenere credito dal sistema bancario. L'incidenza degli oneri finanziari sui bilanci delle imprese raggiunge spesso valori molto elevati, tali da generare importanti tensioni nella gestione finanziaria dell'impresa, specie nel breve termine. L'Umbria è da tempo considerata un "caso" per la presenza di oneri per interessi più gravosi rispetto ad altre regioni d'Italia: osservando i valori percentuali riferiti al periodo giugno 2009 - marzo 2010, si riscontra una diminuzione, pur limitata a 52 punti base, dei tassi di interesse sui prestiti a breve termine, che si attestano al 5,1 per cento (Tab. 9), rimanendo, tuttavia, superiori alla media nazionale.

TAB. 9 - TASSI DI INTERESSE BANCARI IN UMBRIA (Giugno 2009 - Marzo 2010)

Tassi di interesse bancari <i>(valori percentuali)</i>				
	Giù. 2009	Set. 2009	Dic. 2009	Mar. 2010
Tassi attivi				
Prestiti a breve termine	5,65	5,15	5,32	5,13
Prestiti a medio e lungo termine	4,07	3,57	3,27	2,99
Tassi passivi				
Conti correnti liberi	0,65	0,47	0,38	0,31

Fonte: Banca d'Italia, 2010.

## Osservazioni conclusive

La fisionomia del sistema economico e finanziario italiano, nel quale ad un vasto numero di piccole e medie imprese si affianca un mercato dei capitali poco spesso ed opaco, in cui la presenza di investitori istituzionali è insufficiente, è ancora fortemente orientata agli intermediari creditizi. Nonostante la recente evoluzione della struttura dei mercati finanziari abbia facilitato l'accesso diretto in essi di un numero crescente di operatori, il prestito bancario, infatti, continua ad essere per le piccole imprese la fonte primaria di copertura del fabbisogno di capitale, in virtù della sua natura flessibile e facilmente gestibile ed a motivo dell'impossibilità dell'autofinanziamento di garantire da solo una crescita sostenibile delle imprese minori, diventando un vincolo per il loro sviluppo in assenza di apporti esterni di capitale. In Italia e in Umbria in modo particolare, gli istituti di credito continuano a svolgere una funzione di primo piano nel processo di erogazione del credito, rappresentando l'interlocutore preferenziale nel processo di *funding* delle imprese e, a motivo della quantità di risorse immesse nel sistema, un potenziale elemento condizionante l'efficacia e l'efficienza delle scelte aziendali.

Ciò premesso, è evidente la necessità, anche sul piano delle variabili da gestire in ambito politico, in un contesto di mercato ancora pesantemente dagli effetti della crisi, di favorire un cambiamento radicale nell'impostazione dei rapporti banca-impresa, improntato alla correttezza e alla trasparenza delle controparti. Volendo comporre, in questo scenario, le preoccupazioni che sorgono per l'immediato futuro nella fase di uscita dalla peggiore crisi finanziaria ed economica degli ultimi decenni, è possibile individuare tre principali motivi ulteriore apprensione.

Innanzitutto, esiste da parte degli istituti di credito una non sempre fondata percezione di rischio più elevato nelle imprese minori rispetto a quelle di maggiori dimensioni, a fronte del fatto che, ad esempio, negli ultimi anni il tempo medio di recupero dei finanziamenti si sia allungato per le prime in misura molto meno significativa di quanto sia accaduto per le seconde.

In secondo luogo, il fatto che i ricavi generati dai rapporti intrattenuti da ciascuna banca con una piccola azienda, in particolar modo sul versante delle commissioni e dei proventi accessori, siano, in valore assoluto, piuttosto modesti fa sì che gli istituti di credito siano tentati di recuperare dal lato dei tassi di interesse, applicando condizioni più onerose per tale categoria di clienti.

Infine, lo scarso potere contrattuale delle piccole imprese, specie di quelle costituite come ditte individuali o società di persone, rispetto a quello degli

intermediari creditizi, induce questi ultimi a scaricare le tensioni e l'andamento negativo del mercato su tali controparti più che sulle aziende maggiori.

Il problema della difficoltà di accesso ai finanziamenti e dell'onerosità del credito bancario per le imprese minori diventa ancora più interessante se lo si analizza nell'imminenza dell'entrata in vigore della terza versione dell'Accordo di Basilea. Si prevede infatti che Basilea III corredi, in maniera ancora più accentuata della precedente versione del documento, i requisiti patrimoniali minimi delle banche alla valutazione del merito creditizio della clientela, rendendo così ancor più evidente la necessità per gli intermediari di affinare la propria conoscenza delle aziende, e pertanto di superare il modello oggi prevalente di rapporto banca-impresa. In tale contesto, i problemi di finanziamento esterno, cruciali per la piccola impresa, riguarderanno non solo la sua dimensione quantitativa, ma anche la composizione qualitativa dei suoi *asset* e delle sue passività.

Così come il maggior grado di concorrenza che negli ultimi anni ha caratterizzato il panorama bancario, l'introduzione delle nuove regole può rappresentare un rischio, ma può - e dovrebbe - essere interpretata anche come un'occasione favorevole per reimpostare i rapporti tra i vari attori del mercato del credito.

La soluzione alle criticità di cui si è detto deve tendere a riconsiderare i rapporti di credito e di interazione tra imprese e banche in termini globali: i piccoli e medi imprenditori devono orientarsi a conferire alle loro aziende una struttura finanziaria più articolata, robusta ed aperta alle opportunità del mercato; d'altra parte, però, gli istituti di credito devono quanto più possibile tentare di cogliere le tendenze in atto ed assecondarle con soluzioni tempestive economicamente e tecnicamente efficienti.

In un'ottica più pragmatica, sono diversi i contesti in cui si intravedono ampi margini di miglioramento della situazione attuale.

In primo luogo, per quanto concerne le strategie a più lungo termine, considerato che le aziende italiane ed umbre risentono in misura eccessiva del peso degli oneri finanziari sul debito bancario e che soffrono di una cronica carenza di capitale proprio, sarebbe opportuno incoraggiare un potenziamento patrimoniale e il ricorso al capitale di rischio, puntando allo sviluppo di canali di finanziamento alternativi a quello bancario, specie per le imprese in fase di start-up e per le attività produttive ad elevato contenuto tecnologico. Sebbene l'investimento in capitale di rischio, ad esempio nelle forme del *venture capital* o del *private equity* possa assicurare agli investitori ampi margini di profittabilità e tradursi in nuovo impulso per lo sviluppo, senza costi derivanti da oneri finanziari, ciò nonostante è ancora poco diffuso in Italia rispetto ai nostri principali

concorrenti europei. Le ragioni sono ancora una volta legate alle radici culturali del nostro capitalismo familiare, avverso all'ingresso di nuovi elementi nella compagine societaria, così come nelle norme fiscali che inducono spesso le imprese ad indebitarsi puntando quasi esclusivamente sui presunti benefici della leva finanziaria.

Un ulteriore impulso si può ravvisare nel rilancio degli organismi collettivi di garanzia fidi, che potrebbe rivelarsi un fattore di successo in particolar modo se fondato su operazioni di fusione e ricapitalizzazione di questi soggetti promosse dalle stesse imprese destinatarie degli interventi, dalle associazioni di categoria e dagli enti locali. La principale finalità dovrebbe essere quella di potenziare l'operatività di questi soggetti, estendendola oltre il consueto impegno nel sostegno al credito svolto mediante la prestazione di garanzie accessorie, verso un'attività di consulenza specializzata in materia di gestione finanziaria ai piccoli imprenditori. Si può, infatti, ipotizzare che i consorzi o le cooperative fidi possano partecipare con l'imprenditore alla valutazione di convenienza e di costo connessa alle diverse forme di finanziamento e, successivamente, anche a sostenere l'impresa in tutte le questioni di ordine procedurale e amministrativo relative allo svolgimento delle diverse fasi delle operazioni finanziarie.

Nella riconsiderazione complessiva del rapporto tra banche e piccole e medie imprese, il ruolo degli enti di garanzia collettiva dei fidi e la loro attività di informazione-formazione nei confronti delle consorziate potrebbero rivelarsi particolarmente utili, in virtù della loro capacità di ridurre l'asimmetria informativa tra datori e prenditori di fondi, di migliorare, così, le condizioni di accesso ai canali di finanziamento e di contribuire ad irrobustire la fragile struttura finanziaria delle imprese più piccole.

Tutto ciò risulta ancora più rilevante se si tiene presente in quale modo il maggior grado di concentrazione che ha caratterizzato il mercato bancario nell'ultimo decennio abbia provocato un allontanamento della banca dalla dimensione locale, che rappresenta l'habitat naturale delle imprese minori, e abbia indebolito il rapporto fiduciario su base interpersonale, in passato fulcro del rapporto creditizio.

## Riferimenti bibliografici

Ardeni P.G., Messori M.

1996 *Il razionamento del credito*, Bari, Laterza.

Banca d'Italia

2011 *Indagine sul credito bancario*, gennaio 2011.

2010 *Economie Regionali - L'andamento del credito in Umbria nel primo trimestre del 2010*, n. 73, luglio 2010.

2010 *Indagine sulle aspettative di inflazione e crescita*, Supplementi al Bollettino Statistico, n. 4, dicembre 2010.

2010 *Relazione annuale sul 2009*, maggio 2010.

Bowling M., Mitchell P.

2001 *Is the small firms loan guarantee scheme hazardous for banks or helpful to small business*, in *Small business economics*, n. 21, pp. 63-71.

Bracchi G., Masciandoro D.

2008 *Nuove frontiere e nuovi rischi: le banche italiane tra mercati locali ed internazionali*, Edibank, Milano.

Carpenter R. E., Petersen B.C.

2002 *Is the growth of the small firms constrained by internal finance?*, in *The Review of Economics and Statistics*, n. 84, pp. 298-309.

Caselli S.

2001 *Corporate banking per le piccole e medie imprese*, Roma, Bancaria Editrice.

Costa S., Margani P.

2009 *Credit Crunch in Italy: Evidence from the new ISAE survey data*, presentato al IV EU-OEDC Workshop on Business and Consumer Opinion Surveys, Bruxelles, ottobre 2009.

Council of Economic Advisors

1991 *Economic Report of the President*, Washington, D.C.

Gai L.

2005 *Prospettive delle garanzie dei confidi verso le PMI dopo la riforma del settore e Basilea 2*, in "Rivista bancaria Minerva bancaria", n. 1.

Grossman S., Stiglitz J.E.

1980 *On the impossibility of Informationally Efficient Markets*, in "The American Economic Review", vol. 70.

Guelpa F.

2005 *Crescita dell'impresa e complessità finanziaria*, Milano, Banca Impresa - Collana ricerche, maggio 2005.

Istituto di Studi e Analisi Economica

2010 *Le imprese italiane e l'accesso al mercato del credito*, gennaio 2010.

2010 *Le imprese italiane e l'accesso al credito durante la crisi finanziaria*, febbraio 2009.

Mattarocci G.

2008 *Le fonti informative disponibili per la valutazione del merito creditizio delle PMI*, in L. Nadotti (a cura di), *Le imprese dell'Appennino Centrale nella prospettiva di Basilea 2*, Milano, Franco Angeli.

Onado M.

2009 *I nodi al pettine - La crisi finanziaria e le regole non scritte*, Bari, Laterza

Zamagni S.

1992 *Economia politica, corso di microeconomia*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.



Paolo Sereni\*

Il mercato del lavoro umbro, a partire dal 2004, ha vissuto una fase espansiva che ha prodotto un significativo aumento dell'occupazione e una consistente riduzione della disoccupazione di cui hanno beneficiato entrambi i sessi, in particolare le donne. Nel quinquennio 2004-2008, infatti, l'occupazione umbra è aumentata complessivamente di 46.000 unità, incremento che in termini percentuali (+13,7%) è risultato il più elevato del Paese; il relativo indicatore è aumentato di 4,5 punti toccando il massimo del 65,4%, il 6° valore più elevato del Paese, più vicino alla realtà media del Nord (66,9%) che a quella del Centro (62,8%). Contemporaneamente la disoccupazione è diminuita toccando il minimo storico del 4,6% (18.000 unità) nel 2007, per poi risalire leggermente nel 2008 (4,8%, 19.000 unità) a causa dei primi effetti della crisi, mantenendosi tuttavia più vicina alla media del nord (3,9%) che a quella del centro (6,1%).

Dagli ultimi mesi del 2008 gli effetti della crisi sono divenuti ben visibili anche nella nostra regione. La flessione del PIL dell'ordine del 6% avrebbe potuto produrre un impatto sull'occupazione più che doppio rispetto alle 10.000 unità rilevate (-2,6%),<sup>1</sup> qualora non ci fosse stato l'intervento di ammortizzatori sociali, quali la cassa integrazione ed in particolare di quella in deroga. Di fatto, con la crisi nel 2009 sono venuti meno i posti di lavoro creati nell'anno precedente ma, dato anche l'aumento della popolazione residente, la contrazione subita dal tasso di occupazione è stata particolarmente rilevante, scendendo dal massimo storico del 65,4% al 63%, un livello in linea con quello di tre anni prima. Tuttavia, esso è continuato ad essere nettamente superiore a quello medio nazionale (57,5%, -1,2 punti) e della ripartizione di appartenenza (61,9%, -0,9 punti), ad una distanza di 2,6 punti da quello del Nord del Paese (65,6%, -1,3 punti).

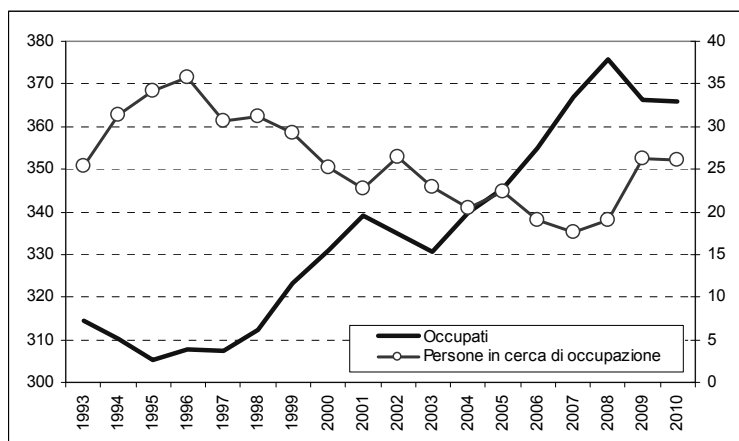
---

\* *Responsabile Osservatorio sul mercato del lavoro della Regione Umbria.*

<sup>1</sup> La stima dell'Osservatorio effettuata l'anno precedente prevedeva, in caso di una flessione del Valore Aggiunto del 5,5%, una contrazione occupazionale in assenza di ammortizzatori sociali di 18.000 ed una di 8.000 con l'intervento degli stessi. Il calo del 6,3% del VA ha amplificato tali effetti. Si veda Francesco Tozzuolo Editore "Il mercato del lavoro in Umbria nel 2008", settembre 2009.

La contrazione occupazionale è stata prodotta principalmente dall'industria (da 121.000 a 112.000), un fenomeno comune con il resto del Paese ed ha interessato soprattutto la componente autonoma, non protetta dagli ammortizzatori sociali (da 98.000 a 92.000, 5,5%) ed in particolare i lavoratori in proprio (56.000, -5.000) e quelli parasubordinati (5.000, -3.000).

## REGIONE UMBRIA. OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE



Fonte: Elaborazioni Regione Umbria - OML su dati ISTAT - RCFL

Alla flessione dell'occupazione ne è corrisposta una meno che proporzionale delle forze di lavoro (392.000, -3.000, -0,6%) e di conseguenza il numero delle persone in cerca di lavoro è così risalito a quota 26.000 (+7.000), un livello non più raggiunto dal 2002; il tasso di disoccupazione si è così portato al 6,7% (+1,9 punti) continuando, tuttavia, a risultare inferiore a quello del Centro (7,2%, +1,1 punti), ma al tempo stesso allontanandosi dalla realtà del Nord del Paese (5,3%, +1,4 punti).

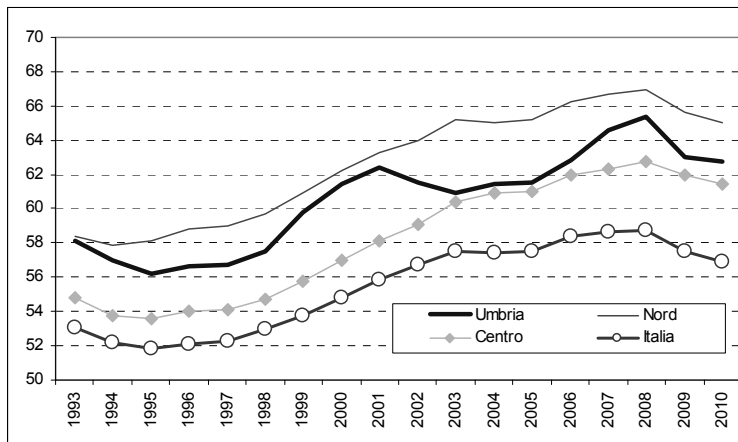
Ad aumentare è stato soprattutto il numero di soggetti con esperienze lavorative pregresse (da 15.000 a 20.000, +38,2%), un chiaro segnale delle espulsioni dall'occupazione ampiamente confermato anche dai dati dei Centri per l'impiego; tuttavia, è stata alquanto rilevante anche la crescita registrata dalla componente in cerca di prima occupazione (da 4.000 a 6.000, +36,6%), conseguenza delle maggiori difficoltà incontrate in particolare dai giovani fuoriusciti dalla fase formativa della vita.

Ovviamente, a crescere è stata soprattutto la disoccupazione di breve-media durata (da 12.000 a 17.000 unità, +40,9%). Comunque anche quella di lunga durata è aumentata (da 7.000 a 9.000, +32,5%), ad indicare le

maggiori difficoltà nel trovare una occupazione da parte di chi già da tempo ne è alla ricerca.

A subire maggiormente le conseguenze della crisi sono state le donne il cui livello occupazionale nel 2009 ha registrato una flessione del 4,5% (156.000, -7.000 unità), nettamente superiore a quella media del Paese (-1,1%); il tasso di occupazione si è così contratto di ben 3,4 punti (53,4%, un valore pari a quello del 2006) e, pur continuando a superare quello medio del Centro (52%, -0,7 punti), si è allontanato sensibilmente da quello delle regioni del Nord (56,5%, -1 punto) accusando ora un gap verso quello della componente maschile di 19,2 punti (2 in più dell'anno precedente).<sup>2</sup>

### TASSO DI OCCUPAZIONE

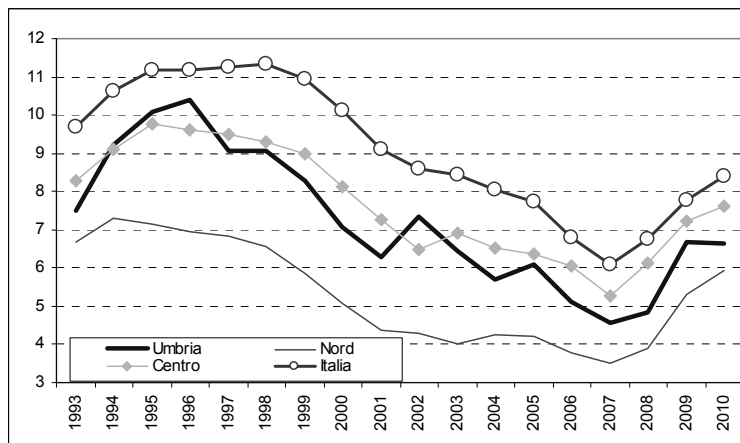


Fonte: Elaborazioni Regione Umbria - OML su dati ISTAT - RCFL

La disoccupazione femminile è così risalita a quota 16.000, un valore che non veniva più raggiunto dalla fine degli anni '90, a cui corrisponde un tasso del 9,3% (+2,5 punti) che risulta in linea con la media delle regioni centrali (9,2%) e dell'intero Paese (9,3%), ma ben distante dalla media del Nord (6,4%). Anche la disoccupazione maschile è aumentata sensibilmente toccando quota 10.000 - il livello più elevato dopo il 2002 - a cui corrisponde un tasso del 4,7% (+1,5 punti), un dato che comunque resta in linea con la media del Nord (4,5%, +1,6 punti).

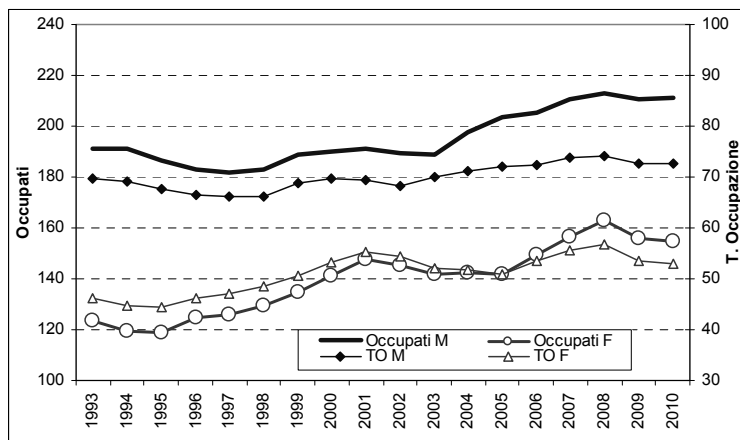
<sup>2</sup> Anche per gli uomini l'occupazione è calata (da 213.000 a 210.000 unità), ma la flessione (-1,1%) è risultata tra le più contenute del Paese; il tasso di occupazione è sceso al 72,7% (-1,4 punti), un valore che resta superiore a quello medio della ripartizione (72,1%, -0,9 punti) nonché il settimo più elevato del Paese.

## TASSO DI DISOCCUPAZIONE



Fonte: Elaborazioni Regione Umbria - OML su dati ISTAT - RCFL

## REGIONE UMBRIA. OCCUPAZIONE E TASSI DI OCCUPAZIONE PER GENERE



Fonte: Elaborazioni Regione Umbria - OML su dati ISTAT - RCFL

L'impatto della crisi sull'occupazione è stato più rilevante nella provincia di Perugia che in quella di Terni, ma le criticità strutturali esistenti da prima della crisi hanno fatto sì che sia l'area di Terni quella nella quale i lavoratori hanno continuato ad incontrare le maggiori difficoltà nel trovare e nel mantenere una occupazione.<sup>3</sup> La distanza tra le due province, segnalata dal tasso di

<sup>3</sup> Nel 2009 l'occupazione è calata di 8.000 unità a Perugia (276.000, -2,7%) e di 2.000 a Terni (90.000, -2,2%).

occupazione, infatti, si è leggermente ridotta rispetto al passato, ma ha continuato ad essere estremamente rilevante con il dato di Terni (60,2%, -2,2 punti) che risulta nettamente inferiore alla media delle regioni centrali (61,9%) e quello di Perugia (64% -2,6 punti) non lontano dalla media del Nord del Paese (65,6%).

Inoltre, mentre a Perugia la flessione occupazionale ha significato anche una riduzione delle forze di lavoro, a Terni si è interamente trasformata in un aumento della disoccupazione salita da 4.000 a 7.000 unità (+66,7%).<sup>4</sup> Pertanto anche la disoccupazione rilevata dall'ISTAT è tornata ad essere più diffusa a Terni (7,1%, +2,8 punti) che a Perugia (6,5%, +1,5 punti), in particolare per le donne per le quali supera il 10% (10,6%, +4,1 punti a fronte dell'8,8% di Perugia, +1,9 punti), un valore superiore alla media della ripartizione centrale; la disoccupazione maschile invece risulta in entrambe le province (4,8% a Perugia e 4,5% a Terni) in linea con quella del Nord.<sup>5</sup> Significativo che la maggior diffusione della disoccupazione a Terni dipende dalla maggior presenza del fenomeno tra i più giovani (26,2% a fronte del 17,5% di Perugia)<sup>6</sup>.

Con la crisi l'occupazione, infatti, in Umbria come nel resto del Paese, è calata maggiormente per i giovani con meno di 35 anni con conseguente aumento della disoccupazione giovanile. Sembra quindi che il processo di "invecchiamento" della disoccupazione con la crisi sia rallentato; i tassi di disoccupazione più elevati si incontrano per i più giovani (quello dei 15-24enni

---

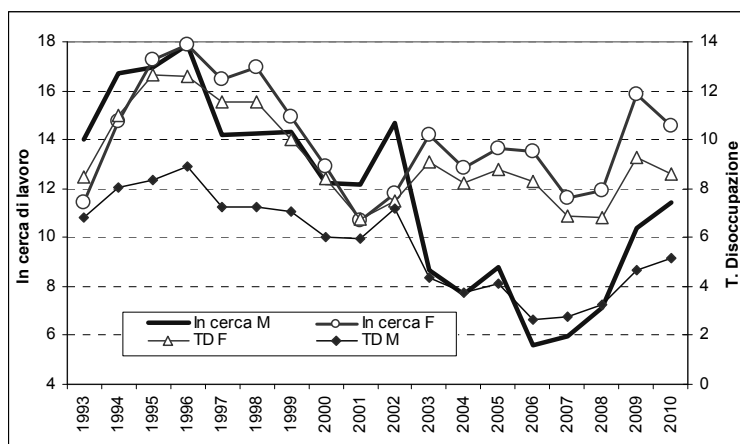
<sup>4</sup> A Perugia il numero di disoccupati è salito da 15.000 a 19.000, (+29,8%) in quanto nella provincia capoluogo la contrazione occupazionale ha prodotto anche una flessione delle forze di lavoro (-4.000) che risultano, invece, aumentate a Terni. Nel 2009, infatti, le forze di lavoro a Perugia sono scese a quota 295.000 (-4.000) cui corrisponde un tasso di attività del 68,5% (-1,6 punti), un valore di poco inferiore alla media del Nord del Paese (69,3%). A Terni invece le forze di lavoro sono aumentate di 1.000 unità portandosi a 97.000 unità; il tasso di attività è quindi aumentato di un decimo attestandosi al 64,9%, restando, tuttavia, inferiore alla media del Centro (66,8%).

<sup>5</sup> A Perugia il numero degli uomini in cerca di lavoro è aumentato di 2.000 unità – toccando quota 8.000 – ed il rispettivo tasso dal 3,5% si è portato al 4,8%, risultando di 3 decimi superiore a quello di Terni dove la disoccupazione maschile (2.000) è aumentata di 1.000 ed il rispettivo tasso è salito dal 2,6% al 4,5%, un livello da Nord del Paese. La disoccupazione femminile, salita a quota 11.000 a Perugia (+2.000) e 4.000 a Terni (+1.000) risulta ora, invece, nettamente più diffusa a Terni dove supera di oltre un punto la media del Centro (9,2%).

<sup>6</sup> La disoccupazione degli over 24enni, infatti, non presenta differenze provinciali significative (5,8% a Terni e 5,7% a Perugia). Più in particolare per le donne la disoccupazione risulta più diffusa a Terni sia per le over 24 (9,3% a fronte del 7,6% di Perugia), sia per le under 24 (rispettivamente 40,3% e 26,2%); per gli uomini è più diffusa la disoccupazione giovanile a Terni (20,6% a fronte dell'11,9% di Perugia) e degli over 24 a Perugia (4,2% a fronte del 3% di Terni).

ha toccato il 19,6% e quello dei 25-34enni è salito dal 6% all'8,9%) ma sensibile è stato anche l'incremento della disoccupazione registrato dai 35-44enni (6,6%, +2 punti), il cui peso nella disoccupazione è ulteriormente aumentato (30,7%).

#### REGIONE UMBRIA. DISOCCUPAZIONE E TASSI DI DISOCCUPAZIONE PER GENERE



Fonte: Elaborazioni Regione Umbria - OML su dati ISTAT - RCFL

E' stata l'occupazione meno scolarizzata a registrare la flessione più marcata, ben superiore a quella prodotta annualmente dal ricambio generazionale; di conseguenza, si è ampliata la platea di poco scolarizzati in cerca di lavoro. Si tratta di un fenomeno che già da un paio d'anni era presente per le donne ma che con la crisi ha assunto una dimensione molto più vasta, estendendosi anche alla componente maschile. Ovviamente, si tratta di soggetti il cui ricollocamento risulta complesso qualora si associ ad età non più giovanissime e competenze acquisite nel mondo del lavoro non più facilmente spendibili. Per loro sarà fondamentale riconoscere i crediti acquisiti nelle precedenti esperienze lavorative e colmare i gap esistenti con le politiche formative verso qualifiche più facilmente collocabili.

Si è poi ridotta l'entità del fabbisogno di immigrazione; fino a poco tempo fa l'immigrazione era soltanto una preziosa risorsa per l'Umbria e la disoccupazione risultava diffusa solamente nel caso delle donne. Con la crisi, invece, anche per gli uomini è emerso un problema di eccesso di offerta che, ovviamente, si è amplificato per le donne; ora quasi 1/3 dei disoccupati umbri è straniero ed il tasso di disoccupazione specifico è triplo rispetto a quello degli italiani. Tuttavia, non va messo in discussione il ruolo dell'immigrazione nel mercato del lavoro umbro; infatti, l'occupazione straniera è aumentata,

sebbene in maniera inferiore agli anni precedenti, anche nell'anno della crisi. Si tratta di una chiara indicazione dell'elevato fabbisogno di immigrazione - prodotto dall'insufficienza dell'offerta autoctona per le sostituzioni generazionali, anche davanti a scenari economici non più positivi - che non si limita più a professioni non qualificate prettamente maschili dell'industria edile, in particolare, e dell'agricoltura, ma che risulta assai rilevante anche in professioni qualificate dell'industria e soprattutto dei servizi.

L'elevato livello di flessibilità è aumentato anche nel primo anno di crisi, confermandosi il più alto del Centro-Nord. L'ulteriore aumento può risultare in parte sorprendente in quanto con la crisi sono stati soprattutto i rapporti a termine a venir meno; di fatto, però sono state le assunzioni a tempo indeterminato a calare maggiormente così come sono diminuite le trasformazioni di rapporti a termine. Tra i precari solo i collaboratori sono diminuiti. Con la crisi quindi molti posti di lavoro lasciati liberi da chi è uscito dalla fase lavorativa per pensionamento non sono stati ricoperti o sono stati occupati da giovani titolari di un rapporto a termine.

La crisi ha continuato a manifestare i suoi effetti sul mercato del lavoro anche nel 2010; d'altra parte la lieve crescita stimata per il PIL, di certo, non poteva essere sufficiente per far sì che i posti di lavoro persi nel 2009 potessero già nel 2010 essere ricreati, ma al massimo poteva servire a garantire una sostanziale stabilità occupazionale a parità di utilizzo degli ammortizzatori.

Dai Centri per l'impiego si rileva che il numero degli ingressi nella disoccupazione ai sensi del D.lgs. 181/2000 e s.m.i. si è mantenuto su livelli poco inferiori a quelli dell'analogo periodo del 2009<sup>7</sup> e la lieve crescita delle occasioni di lavoro (+4,4%) - prodotta dalla sola componente a termine (le assunzioni a tempo indeterminato hanno continuato, infatti, a calare del 5,3%) - sebbene rappresenti un segnale positivo, di certo non può essere considerata l'inizio di una nuova fase espansiva.

Dall'indagine ISTAT sulle forze di lavoro, diversamente da quanto si potesse ipotizzare nella prima parte dell'anno, grazie ai dati positivi del quarto e soprattutto del terzo trimestre, occupazione e disoccupazione si confermano sui livelli dell'anno precedente ossia 10.000 unità al di sotto del livello pre-crisi nel caso dell'occupazione e 7.000 al di sopra nel caso della disoccupazione.

Rispetto al 2009, l'occupazione regionale (366.000), infatti, in analogia con la media delle regioni centrali risulta sostanzialmente invariata (-0,1%) a fronte del -0,7% registrato a livello nazionale e del -0,6% del Nord del Paese. Il tasso

---

<sup>7</sup> Considerando anche i rientri dallo status di "sospeso dalla disoccupazione", che di fatto identificano nella maggior parte dei casi la perdita di un posto di lavoro a termine, si ha una flessione rispetto al 2009 dello 0,2%; considerando solamente le nuove dichiarazioni di disponibilità si registra invece una flessione dell'8,4%.

di occupazione umbro ha registrato una lieve flessione (-2 decimi), ma al 62,8% è rimasto su di un livello nettamente superiore a quello medio nazionale (56,9%, -6 decimi) e del Centro (61,5%, -0,5 punti), accusando un gap di poco superiore ai 2 punti verso quello del Nord del Paese (65%, -0,6 punti).

#### REGIONE UMBRIA. OCCUPATI, PERSONE IN CERCA DI LAVORO E FORZE DI LAVORO PER GENERE - ANNI 2008-2010

	Maschi			Femmine			Totale		
	Occupati	In cerca di lav.	Forze di lavoro	Occupati	In cerca di lav.	Forze di lavoro	Occupati	In cerca di lav.	Forze di lavoro
2008	213	7	220	163	12	175	376	19	395
2009	210	10	221	156	16	172	366	26	392
2010	211	11	222	155	15	170	366	26	392
Var. % 2010 / 2009	0,3	10,3	0,7	-0,5	-8,1	-1,2	-0,1	-0,9	-0,1
Var. % 2010 / 2008	-0,8	60,8	1,2	-5,0	22,3	-3,1	-2,6	36,7	-0,7

Fonte: Elaborazioni Regione Umbria - OML su dati ISTAT - RCFL

Rispetto al 2009 è aumentata l'occupazione autonoma (96.000, +4.000 unità +3,7%) rimanendo, tuttavia, 2.000 unità al di sotto del livello pre-crisi; l'occupazione alle dipendenze (270.000 unità), invece, ha fatto registrare una nuova contrazione di entità analoga a quella del 2009 (-4.000) ed ora rappresenta il 73,8% dell'occupazione complessiva.

#### PRINCIPALI INDICATORI DEL MERCATO DEL LAVORO ANNI 2008-2010

	Maschi			Femmine			Totale		
	T.attività (15-64)	T.occupaz. (15-64)	T.disoccup az.	T.attività (15-64)	T.occupaz. (15-64)	T.disoccup az.	T.attività (15-64)	T.occupaz. (15-64)	T.disoccup az.
	<b>2010</b>								
Umbria	76,7	72,7	5,1	58,0	53,0	8,6	67,3	62,8	6,6
Centro	76,5	71,4	6,6	56,9	51,7	9,0	66,6	61,5	7,6
Nord	77,9	73,9	5,1	60,4	56,2	7,0	69,2	65,0	5,9
Italia	73,3	67,7	7,6	51,1	46,1	9,7	62,2	56,9	8,4
	<b>2009</b>								
Umbria	76,3	72,7	4,7	59,0	53,4	9,3	67,6	63,0	6,7
Centro	76,6	72,1	5,7	57,3	52,0	9,2	66,8	62,0	7,2
Nord	78,1	74,6	4,5	60,4	56,5	6,4	69,4	65,6	5,3
Italia	73,7	68,6	6,8	51,2	46,4	9,3	62,4	57,5	7,8
	<b>2008</b>								
Umbria	76,5	74,1	3,2	61,0	56,8	6,8	68,8	65,4	4,8
Centro	76,6	73,1	4,6	57,4	52,7	8,2	66,9	62,8	6,1
Nord	78,5	76,2	2,9	60,7	57,5	5,2	69,7	67,0	3,9
Italia	74,4	70,3	5,5	51,7	47,2	8,5	63,0	58,8	6,7

Fonte: Elaborazioni Regione Umbria - OML su dati ISTAT - RCFL

REGIONE UMBRIA. OCCUPATI PER POSIZIONE PROFESSIONALE E GENERE  
- ANNI 2008-2010

	Maschi			Femmine			Totale		
	Dip.	Indip.	Tot.	Dip.	Indip.	Tot.	Dip.	Indip.	Tot.
2008	148	65	213	130	33	163	278	98	376
2009	148	62	210	126	30	156	274	92	366
2010	149	62	211	121	33	155	270	96	366
Var. % 2010 / 2009	0,4	0,0	0,3	-3,4	11,6	-0,5	-1,3	3,7	-0,1
Var. % 2010 / 2008	0,3	-3,5	-0,8	-6,5	1,0	-5,0	-2,9	-2,0	-2,6

Fonte: Elaborazioni Regione Umbria - OML su dati ISTAT - RCFL

Così come a livello nazionale anche nel 2010 è calata l'occupazione dell'industria in senso stretto (da 78.000 a 76.000), accusando tuttavia una flessione (-2,7%) più contenuta di quella vissuta dall'intero Paese (-4%) che ha comunque portato l'attuale livello 10.000 unità al di sotto di quello precedente la crisi. Ancor più marcata la flessione registrata dall'occupazione agricola (-4.000, -22%) scesa a quota 12.000 (2.000 unità in meno del 2008). E', invece, aumentata (9,1%, +3.000) l'occupazione delle costruzioni che ora contano 36.000 addetti - ossia 1.000 in più del 2008 - e quella del terziario (241.000, +2.000, +1%) tornata sui livelli del 2008; più in particolare nel 2010 è aumentata sia l'occupazione dei servizi (188.000, +1.000, +0,3%) sia quella del commercio (53.000, +1.000, +3,5%) anche se quest'ultima non ha ancora recuperato la perdita dell'anno precedente.

REGIONE UMBRIA. OCCUPATI PER SETTORE PRODUTTIVO E GENERE -  
ANNI 2008-2010

	AGRICO LTURA	INDUSTRIA			SERVIZI			Incidenza percentuale				
		TOTALE	Ind s str.	Costruzioni	TOTALE	Serv. Extracomm.	di cui Commercio	Agricoltura	Ind s str.	Costruzioni	Serv. Extracomm.	Commercio
<b>Maschi</b>												
2008	9	92	59	33	112	80	32	4,2	27,6	15,5	37,4	15,3
2009	10	87	56	31	113	80	33	4,8	26,7	14,9	38,2	15,4
2010	8	89	55	34	113	82	31	4,0	26,0	16,3	38,8	14,8
Var. % 2010 / 2009	-16,6	2,2	-2,1	10,0	0,3	1,9	-3,7	-0,8	-0,6	1,4	0,6	-0,6
Var. % 2010 / 2008	-4,0	-2,7	-6,5	4,2	0,9	2,8	-3,7	-0,1	-1,6	0,8	1,4	-0,4
<b>Femmine</b>												
2008	5	29	27	2	129	107	21	3,2	16,8	1,1	65,8	13,2
2009	6	24	22	2	126	107	19	3,6	14,3	1,2	68,7	12,2
2010	4	23	21	2	128	106	22	2,4	13,8	1,2	68,4	14,2
Var. % 2010 / 2009	-31,9	-4,3	-4,2	-5,3	1,6	-0,9	15,7	-1,1	-0,5	-0,1	-0,3	2,0
Var. % 2010 / 2008	-27,6	-20,5	-21,9	1,4	-0,5	-1,2	2,7	-0,8	-3,0	0,1	2,6	1,1
<b>Totale</b>												
2008	14	121	86	35	241	187	54	3,7	22,9	9,3	49,7	14,4
2009	16	112	78	33	239	187	52	4,3	21,4	9,1	51,1	14,1
2010	12	113	76	36	241	188	53	3,4	20,9	9,9	51,3	14,6
Var. % 2010 / 2009	-22,0	0,8	-2,7	9,1	1,0	0,3	3,5	-0,9	-0,6	0,8	0,2	0,5
Var. % 2010 / 2008	-12,7	-7,0	-11,4	4,0	0,1	0,5	-1,1	-0,4	-2,1	0,6	1,6	0,2

Fonte: Elaborazioni Regione Umbria - OML su dati ISTAT - RCFL

Nel 2010 è rimasta sostanzialmente invariata anche la numerosità delle forze di lavoro (392.000, -0,1%) e il tasso di attività (67,3%, -0,3 punti) continua ad essere più vicino a quello medio del Centro (66,6 %, -0,2 punti) che a quello del Nord del Paese (69,2%, -0,2 punti).

Il numero delle persone in cerca di lavoro, pertanto, si è confermato a quota 26.000 (-0,9%) quando invece nel Centro Nord del Paese è aumentato anche nel 2010 (rispettivamente +5,8% e +11,4%). Più in particolare alla lieve crescita registrata dalla componente con esperienze lavorative pregresse (da 20.000 a 21.000) - che rappresenta così ora l'81,3% della disoccupazione umbra - è corrisposta una contrazione di quella in cerca di prima occupazione (da 6.000 a 5.000). Il tasso di disoccupazione è ora pari al 6,6% (-0,1 punti), un livello che risulta superiore di 1,8 punti a quello del 2008, ma che continua ad essere intermedio tra quello del Centro (7,6%, +0,4 punti) e quello del Nord (5,9%, +0,6punti).

A livello territoriale, il numero di occupati è rimasto invariato in entrambe le province (276.000 a Perugia e 90.000 a Terni); il tasso di occupazione è risultato in lieve contrazione solo nella provincia di Perugia (63,6%, -0,4 punti) dove resta comunque più vicino alla media del Nord del Paese che a quella del Centro e ben superiore a quello di Terni (60,2%) che, invece, continua a risultare ben inferiore alla media della ripartizione. Tuttavia, dato che a Terni si è registrata una contrazione delle forze di lavoro (96.000, -1.000) - che, invece, sono leggermente aumentate a Perugia (296.000, +1.000) - il numero delle persone in cerca di lavoro è aumentato a Perugia (20.000, +1.000) e calato a Terni (6.000, -1.000); pertanto la disoccupazione rilevata dall'ISTAT è tornata ad essere più diffusa a Perugia (6,9%, +0,4 punti) che a Terni (5,9%, -1,2 punti) a seguito della minor partecipazione attiva dei residenti in provincia di Terni (60% a fronte del 68,4% di Perugia), calata anche nel 2010.

Contrariamente a quanto avvenuto a livello nazionale e di ripartizione di appartenenza,<sup>8</sup> l'occupazione femminile anche nel 2010 ha registrato una lieve contrazione (-1.000) scendendo a quota 155.000, ossia 8.000 unità al di sotto del valore medio del 2008, sebbene ciò non abbia comportato un ulteriore aumento della disoccupazione, che anzi, a seguito della contrazione delle forze di lavoro (da 172.000 a 170.000, -2,2%)<sup>9</sup> è scesa a quota 15.000, un livello che sebbene risulti inferiore di 1.000 unità a quello del 2009, resta di 3.000 unità superiore a quello di 2 anni prima. Il tasso di occupazione si è quindi

<sup>8</sup> L'occupazione femminile in media nelle regioni centrali è aumentata dello 0,4% mentre è rimasta invariata a livello nazionale.

<sup>9</sup> Il cui tasso di attività femminile è diminuito di un punto (58%) mantenendosi, comunque, ben superiore a quello medio del Centro (56,9%, -0,4 punti) e non troppo distante da quello del Nord (60,4%).

leggermente ridotto (53%, -4 decimi) continuando, tuttavia, a superare quello medio del Centro (51,7%, -0,3 punti), accusando però un gap di 3,2 punti dalla media del Nord (56,2%, -0,3 punti); quello di disoccupazione è risceso all'8,6% (-7 decimi), un valore che resta di quasi 2 punti superiore a quello del 2008 ma che a differenza del 2009 risulta ora più contenuto della media delle regioni centrali (9%, -0,2 punti) e dell'intero Paese (9,7%, 0,4 punti) sebbene resti ben superiore alla media del Nord (7%, +0,6 punti).

L'occupazione maschile, invece, nel 2010, all'opposto di quanto accaduto nel Centro Nord (rispettivamente -0,3% e -0,9%) e nell'intero Paese (-1,1%), ha fatto registrare un contenuto aumento (+1000 unità, +0,3%) riportandosi a quota 211.000 che non ha prodotto variazioni di rilievo sul tasso di occupazione (72,7%) che continua a superare quello medio della ripartizione (71,4%, -0,7 punti) e che accusa un gap di circa un punto da quello medio del Nord (73,9%, -0,7 punti). A seguito della crescita più che proporzionale delle forze di lavoro (222.000, +0,7%)<sup>10</sup> la disoccupazione maschile è aumentata leggermente attestandosi a quota 11.000, 1.000 unità al di sopra del valore raggiunto nel 2009, a cui corrisponde un tasso del 5,1% (+0,4 punti) che eguaglia la media del Nord (5,1, +0,6 punti) e risulta ben inferiore a quella del Centro (6,6%, +0,9 punti).

E' interessante osservare che per le donne la contrazione è stata prodotta esclusivamente dall'occupazione alle dipendenze (122.000, -4.000) - già ridottasi nel 2009 - che invece ha prodotto la lieve crescita dell'occupazione maschile (149.000, +1.000); per quest'ultimi è risultata invariata la componente autonoma (62.000) - ridottasi nel 2009 - che invece è risultata in crescita per le donne (33.000 unità, +3.000) per le quali è tornata sui livelli pre crisi.

A livello di settore produttivo, la flessione dell'occupazione nell'industria in senso stretto ha riguardato in ugual misura le donne (da 22.000 a 21.000) e gli uomini (da 56.000 a 55.000) così come quella registrata nel settore agricolo (da 10.000 a 8.000 quella maschile e da 6.000 a 4.000 quella femminile). Si noti che nel settore industriale l'attuale livello dell'occupazione risulta inferiore a quello precedente la crisi di 4.000 unità per gli uomini e di 6.000 unità per le donne; nel caso di quello del settore agricolo la perdita è stata di 1.000 unità per entrambi i sessi. L'occupazione maschile nel 2010 è invece tornata a crescere nelle costruzioni (34.000, +3.000) - che ora hanno un numero di addetti superiore a quello del 2008 (33.000) - ed è risultata sostanzialmente invariata nelle attività terziarie dato che al calo accusato nel commercio

---

<sup>10</sup> Il tasso di attività maschile è aumentato di 4 decimi portandosi al 76,7%, continuando a risultare in linea con quello medio della ripartizione centrale (76,5%, -0,1 punti) a circa un punto da quello del Nord (77,9%).

(31.000, -2.000) è corrisposta una crescita di pari entità nei servizi (82.000, +2.000) che nel 2009 non avevano subito alcuna contrazione. L'occupazione femminile, invece, ha accusato una lieve contrazione anche nei servizi (106.000, -1.000) mentre è tornata a crescere nel commercio (22.000, +3.000) tornando su valori in entrambi i casi prossimi a quelli del 2008.

Anche nel 2010 è continuata a calare l'occupazione dei giovani con meno di 35 anni (-1.000 per i 15-24 e -3.000 per i 25-34) il cui tasso di occupazione si è ulteriormente ridotto di 1,4 punti;<sup>11</sup> di conseguenza è aumentata la disoccupazione giovanile che ora nel caso dei 15-24enni è del 21%, un dato che resta in linea con la media del Nord. La crescita della disoccupazione ha riguardato i soggetti con i livelli di studio più bassi - in particolare coloro che hanno al massimo la licenza elementare (dal 10,5% al 13,4%) mentre la disoccupazione dei laureati si è leggermente ridotta (dal 5,6% al 5,1%). Significativo, infine che, diversamente dal 2009, la flessione dell'occupazione alle dipendenze ha riguardato unicamente la componente a termine, riconducibile al mancato rinnovo dei contratti a termine nel secondo anno di crisi; essa in media conta ora 39.000 lavoratori, pari al 14,4% del totale alle dipendenze, un dato che, tuttavia, risulta il secondo più elevato del Centro-Nord. Di contro la componente "stabile" dell'occupazione, maggiormente protetta dagli ammortizzatori sociali quali la cassa integrazione, è aumentata di 1.000 unità (231.000) mantenendosi, tuttavia, di circa 5.000 unità al di sotto dei livelli raggiunti prima delle crisi.

L'utilizzo della cassa integrazione nelle sue diverse tipologie nel 2010 è risultato superiore a quello già elevatissimo del 2009.

Infatti, se le ore autorizzate di CIGO<sup>12</sup> (4.284.411) hanno registrato una flessione del 25,4%, per la forte contrazione registrata nei comparti dell'industria meccanica, metallurgica, chimica, tessile e dell'abbigliamento che ha contrastato la crescita nella lavorazione di minerali non metalliferi e soprattutto nell'edilizia - flessione comunque inferiore di quella media del Paese (-40,7%) - quelle di CIGS<sup>13</sup> (4.041.827) sono aumentate del 62,5% ed incidono ora per lo 0,8% del totale delle ore lavorabili (la CIGO incide per lo

<sup>11</sup> Il tasso di occupazione dei 15-24enni è ora pari al 25%, un dato che continua ad essere molto più vicino a quello del Nord (26,3%) che a quello del centro (21,6%); quello dei 25-34enni è sceso al 74,1%.

<sup>12</sup> Si tratta di un ammortizzatore che opera in caso di contrazione o sospensione dell'attività produttiva dipendente da situazioni aziendali dovute ad eventi transitori ovvero a situazioni temporanee di mercato.

<sup>13</sup> Si tratta di un ammortizzatore utilizzato per fronteggiare gravi situazioni di eccedenza occupazionale che opera in caso di sospensione o riduzione di attività motivate da ristrutturazione, riorganizzazioni o riconversioni aziendali, crisi aziendali e procedure concorsuali.

0,8%). L'incremento della CIGS, prodotto soprattutto dall'industria meccanica, dall'abbigliamento, dalla metallurgia e dall'impiantistica per l'edilizia, risulta comunque più contenuto di quello medio del Paese (+126,4%) così come inferiore è l'incidenza dei due ammortizzatori (la media nazionale è dell'1,4% per la CIGS e dell'1,0% per la CIGO).

Da tali stime risultano in media 1.981 le unità lavorative equivalenti a 0 ore coinvolte nella CIGS e 2.100 quelle coinvolte nella CIGO.

#### DOMANDE DI AMMORTIZZATORI IN DEROGA AUTORIZZATE DALLA REGIONE UMBRIA NEL CORSO DEL 2010 E DEL 2009

<b>Autorizzato anno 2009</b>			
	CIG in deroga	MOBILITA' in deroga	TOTALE
Domande	1.185	69	1.254
Lavoratori coinvolti	8.023	155	8.178
monte ore autorizzato	7.821.449	160.890	7.982.339
Risorse autorizzate (impegno massimo presunto)	76.806.631	1.579.940	<b>78.386.571</b>
<b>Autorizzato anno 2010</b>			
	CIG in deroga	MOBILITA' in deroga	TOTALE
Domande	1.752	173	1.925
Lavoratori coinvolti	10.734	226	10.960
monte ore autorizzato	10.615.436	225.023	10.840.459
Risorse autorizzate (impegno massimo presunto)	104.243.582	2.209.726	<b>106.453.307</b>

Fonte: Elaborazioni Regione Umbria - OML su dati Servizio Politiche attive del lavoro

Notevolmente aumentato nel 2010 anche il ricorso alla CIG in deroga.<sup>14</sup> Sono state autorizzate dal Servizio Politiche attive del lavoro della Regione Umbria, infatti, ben 1.752 richieste aziendali di CIG in deroga relative a 10.734 lavoratori (di cui il 45,7% donne), oltre a 173 richieste di mobilità in deroga per 226 lavoratori.

Complessivamente per la sola CIG in deroga è stato autorizzato un monte ore superiore a 10.615.000 (incluso le estensioni concesse) con un impegno in caso di completo utilizzo di oltre 104 milioni di euro (a cui vanno aggiunti i 2,2 milioni relativi alla mobilità). Rispetto al 2009 il monte ore autorizzato risulta superiore di oltre 2,8 milioni in quanto è aumentato sia il numero di domande (+671) sia quello dei lavoratori interessati (2.782).

<sup>14</sup> Trattasi di richieste provenienti da imprese artigiane, industriali con meno di 15 dipendenti, del commercio con meno di 50, o da imprese che hanno esaurito la CIGO o CIGS, o che hanno in essere contratti di lavoro per i quali non è previsto l'utilizzo della CIGO o della CIGS (apprendisti, somministrati).

Come per il 2009 le risorse impegnate e le risorse necessarie differiscono sensibilmente; in base ai rendiconti presentati, ad utilizzare l'ammortizzatore sono poco meno di 7.200 lavoratori - i 2/3 di quelli autorizzati e circa i 3/4 di quelli di cui si dispone di un rendiconto - per un monte ore complessivo prossimo ai 2,8 milioni.

Gli scenari per il 2011 non appaiono così migliori di quelli vissuti nel 2010. Le previsioni sul PIL indicano anche per quest'anno una crescita contenuta e l'utilizzo della cassa integrazione non dà segnali importati di attenuazione. Infatti, se nel primo trimestre dell'anno per la CIGO si è registrata una flessione del 41,9% rispetto all'analogo periodo del 2010 - comunque più contenuta di quella presente a livello nazionale (-48,5%) - l'utilizzo della CIGS - che più della CIGO indica le situazioni di crisi - fa registrare un aumento del 13,3%, quando invece a livello nazionale è risultato in contrazione (-13,3%). Relativamente alla deroga il numero di domande pervenute in Regione nei primi tre mesi dell'anno supera le 1.200 unità e sono oltre 7.000 i lavoratori coinvolti.

Così come nel 2010 essi, oltre a beneficiare dell'ammortizzatore, saranno impegnati in percorsi di politica attiva, in base anche a quanto previsto dall'Intesa tra Governo e Regioni e Province Autonome che estende anche al 2011 quanto già previsto per il biennio 2009-2010. A tali lavoratori, qualora le caratteristiche dei periodi di sospensione lo consentano, vengono offerti specifici percorsi di tipo formativo volti ad aumentare le competenze nell'ambito del proprio posto di lavoro o tali da aumentare la spendibilità nel mercato del lavoro in quei casi in cui il rientro in azienda si prefigura come alquanto problematico; di contro, se nelle loro sospensioni non sono previste settimane con almeno 4 giorni a zero ore, beneficiano di azioni individuali o seminariali di tipo orientativo o formativo erogate dai Centri per l'impiego.

Le politiche per i beneficiari di ammortizzatori sociali in deroga costituiscono una parte importante del nuovo "Piano triennale delle politiche del lavoro". Lo stesso, nel perseguire gli obiettivi fissati nell'ambito della Strategia "Europa 2020" di una *crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva*, prevede azioni di sistema volte ad aumentare la qualità e la numerosità dei servizi destinati ai lavoratori e alle persone in cerca di lavoro e una ingente quantità di risorse per il finanziamento di misure specifiche da un lato rivolte ai target che incontrano le maggiori difficoltà nel trovare e nel mantenere una occupazione (giovani, donne, over 40 ecc.) e dall'altro volte ad accrescere il "capitale umano", con particolare riferimento alle competenze richieste da quei settori chiave dell'economia umbra (si pensi ad esempio alla filiera "Ambiente-Turismo-Cultura", alla Green Economy) che possono fungere da volano per la ripresa e lo sviluppo della nostra regione. Le azioni in esso contenute sono, infatti, in stretta relazione con quelle previste dal piano triennale delle

politiche industriali, anch'esso in fase di adozione, che individua opportuni strumenti finanziari, per l'accesso al credito e la capitalizzazione d'impresa, l'autoimpiego ed il microcredito, nonché specifiche modalità di gestione delle crisi industriali, calibrate sulle dimensioni e sulla rilevanza delle diverse situazioni, oltre a politiche per la competitività del sistema nell'ambito delle quali il potenziamento delle infrastrutture riveste un ruolo imprescindibile. A ciò si aggiungono politiche basate sull'innovazione, la ricerca e lo sviluppo, in coerenza con le tematiche della Green Economy, la promozione dei processi di investimento, l'acquisizione di servizi innovativi e l'utilizzo di tecnologie per l'informazione e la comunicazione.

Nella fase di crescita ci si chiedeva per quanti anni ancora il sistema produttivo avrebbe potuto continuare a creare occupazione aggiuntiva in presenza di crescite economiche modeste e di continue perdite di produttività e competitività. Ora ci si chiede quando e come si uscirà dalla recessione e quali conseguenze si avranno sull'occupazione.

E' possibile che la crescita della competitività passi anche per la scelta di modelli produttivi che utilizzino una maggior quantità di capitale riducendo la necessità di forza lavoro rispetto a quanto si è vissuto in passato. E' altresì probabile che, a prescindere dal modello di crescita, si assista ad una ripresa della produzione senza che vi sia un immediato incremento dell'occupazione ma solo una progressiva riduzione dell'utilizzo della cassa integrazione. Risulta comunque prioritario attuare l'insieme delle misure previste dai due piani triennali, da un lato per assistere le imprese ed i lavoratori al fine di evitare i licenziamenti ed accrescere le competenze, dall'altro per promuovere quanto prima lo sviluppo al fine di evitare un ulteriore anno di stagnazione che potrebbe spingere altre imprese esistenti a ricollocarsi sul mercato su volumi di fatturato inferiori a quelli precedenti la crisi e, quindi, su organici più contenuti, trasformando di fatto quelli che oggi sono cassintegrati in disoccupati. Ciò potrebbe determinare, infatti, una ulteriore flessione del reddito disponibile delle famiglie, ed in particolare di quello da lavoro dipendente - già sensibilmente ridottosi nell'ultimo biennio (rispettivamente -1,5% e -1,3% tra il 2008 ed il 2009)<sup>15</sup> a seguito dall'ampio utilizzo degli ammortizzatori sociali e al notevole aumento della disoccupazione - che produrrebbe una ulteriore contrazione della domanda interna di beni e servizi aggravando ancor più la crisi esistente.

---

<sup>15</sup> Il reddito disponibile delle famiglie consumatrici in Umbria tra il 2008 e il 2009 è passato da 15.648 a 15.408 milioni di euro con una flessione dell'1,6%, inferiore di un punto a quella registrata a livello nazionale. Per quanto concerne i redditi da lavoro dipendente, invece, si è passati dai 9.186,8 milioni di euro del 2008 ai 9.064,4 del 2009, con una flessione dell'1,3% doppia rispetto alla media paese (-0,7%). Si noti che tali dati non tengono conto dalla perdita del potere d'acquisto degli stessi che di conseguenza amplifica la flessione.



Pierluigi Manna\*

*“L’energia è il cuore della nostra economia e della nostra società. Quando investiamo nella direzione dell’energia stiamo investendo nel nostro futuro. Al contrario, trascurando l’efficienza energetica e la catena degli approvvigionamenti, rischiamo di andare incontro a conseguenze profonde e irreversibili”.* Con queste parole esordiva in una recente intervista<sup>1</sup> Gunter H. Oettinger, Commissario europeo per l’Energia. Aldilà del tono vagamente profetico dell’incipit, affrontare una trattazione di questioni energetiche prendendo le mosse dall’istituzione comunitaria sembra un’indicazione non priva di fondamento. La consapevolezza della crucialità dell’energia, decisiva per il destino non solo e non tanto economico quanto politico dell’Europa, emerge peraltro fin dalla fase originaria della stessa Comunità quando i padri fondatori, chini sulle macerie di un immane conflitto scaturito anche per il controllo delle risorse primarie, misero mano negli anni del secondo dopoguerra al Trattato CECA e poi all’EURATOM. Senza trascurare la rilevanza di decisioni scaturite nel più ampio scenario globalizzato e non di rado fatte proprie dallo stesso legislatore europeo, il rapporto stretto con l’istituzione europea e le indicazioni da essa fornite costituiscono sicuramente i riferimenti che ci indicano la rotta da seguire. Con il Trattato di Lisbona entrato in vigore il 1 dicembre 2009 la politica energetica *in quanto tale* assume per la prima volta una sua piena ed autonoma collocazione ordinamentale<sup>2</sup>.

*Mercato e ambiente* costituiscono senza dubbio gli ambiti prioritari a cui va ricondotta la strategia energetica comunitaria e sui quali converge

---

\* Già dirigente del Servizio Energia della Regione Umbria.

<sup>1</sup> “Nuova Energia” n. 5/2010.

<sup>2</sup> L’art. 194 del Trattato stabilisce che:

*“Nel quadro dell’instaurazione o del funzionamento del mercato interno e tenendo conto dell’esigenza di preservare e migliorare l’ambiente, la politica dell’Unione nel settore dell’energia è intesa, in uno spirito di solidarietà tra stati membri a:*

- *garantire il funzionamento del mercato dell’energia,*
- *garantire la sicurezza dell’approvvigionamento energetico nell’Unione,*
- *promuovere il risparmio energetico, l’efficienza energetica e lo sviluppo delle energie nuove e rinnovabili,*
- *promuovere l’interconnessione delle reti energetiche”.*

l'iniziativa di indirizzo e regolazione verso gli stati membri. E' in questa ottica che dobbiamo quindi leggere e misurare anche le vicende domestiche che tanto, e così profondamente, hanno mutato il mondo dell'energia nel corso degli ultimi anni. Se un impianto siffatto si identifichi poi con una comune visione di politica energetica che consenta al vecchio continente di esprimersi in modo univoco nel panorama mondiale è questione sicuramente decisiva, ma collocata su un piano diverso rispetto al nostro ragionamento. Quando dunque l'Unione sanciva la costruzione di un unico mercato con il superamento di ogni barriera alla libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali, la risposta veniva declinata in Italia dai cosiddetti decreti Bersani e Letta sulla liberalizzazione dei mercati dell'elettricità e del gas che chiudeva definitivamente l'epoca del monopolio pubblico. L'aver fatto propri, da parte della stessa Unione, gli obiettivi ambientali di Kyoto sulle emissioni climalteranti significava per noi inaugurare le politiche per lo sviluppo delle fonti rinnovabili e dell'efficienza energetica ridefinendo nel contempo l'inquadramento dei due settori. Sugli stessi temi, con il varo del Pacchetto clima 20-20-20, si procedeva poi ulteriormente stabilendo per gli stati membri obiettivi ambiziosi non più semplicemente indicativi, ma vincolanti<sup>3</sup>. Mentre l'attenzione alla componente di mercato si iscrive nel fondamento stesso del patto politico che sostiene la costruzione comunitaria, sono gli echi del più vasto orientamento internazionale che sollecitano la risposta europea alla crisi ambientale globale. Alla deregolamentazione economica dei mercati energetici che avrebbe dovuto generare effetti positivi sui prezzi si è tuttavia contrapposta nei fatti una regolamentazione ambientale che ha sollecitato una tendenza di segno opposto sui costi.

Anche un osservatore poco attento percepisce del resto come negli ultimi anni sia cresciuta nel sentire comune la consapevolezza che la questione climatica occupi un ruolo sempre più centrale nella dimensione ambientale dello sviluppo dell'umanità e nella stessa prospettiva dell'economia. E' l'ONU, tramite l'I.P.C.C. (Intergovernmental Panel on Climate Change, l'organismo delle Nazioni Unite deputato allo studio dei fenomeni climatici) a lanciare i primi allarmi sul rischio climatico all'inizio degli anni '90 del secolo scorso. Non sono poi mancati nel tempo tentativi, anche autorevoli, di negazionismo climatico più o meno interessato e tuttavia, di fronte al dato incontrovertibile di una crescita di 0,7 gradi centigradi delle

---

<sup>3</sup> Peraltro, stante che l'Europa contribuisce alle emissioni globali per una quota intorno al 20%, gli impegni adottati comporterebbero un miglioramento della situazione complessiva di appena il 4%.

temperature medie globali registrata nell'arco del ventesimo secolo, buona parte del mondo scientifico converge nell'imputare alla componente antropica una responsabilità, più o meno preponderante, sul *global warming*. Gli stessi ministri dei Paesi IEA (International Energy Agency) nel Comunicato conclusivo del Meeting Ministeriale del 2009, hanno notato che *"I costi di non-azione sono maggiori dei costi di azione"* e che *"gli scenari della IEA mostrano che le emissioni di gas effetto serra dovranno iniziare a diminuire significativamente entro i prossimi dieci-quindici anni"*, e che occorre *"condividere con tutti gli altri Paesi l'obiettivo di ridurre almeno del 50% le emissioni globali al 2050"* riconoscendo l'obiettivo di *"ridurre le emissioni complessive di gas effetto serra dei Paesi sviluppati di almeno l'80% rispetto al 1990"*. Per raggiungere gli ambiziosi obiettivi di salvaguardia e contenere l'aumento della temperatura media globale entro 2 gradi centigradi occorrerebbe prevedere una crescita della quota delle fonti rinnovabili nella produzione mondiale di energia elettrica dall'attuale 18% al 37% nel 2030. Le quattro sfide che i trend globali ci costringono ad affrontare sono chiaramente riferite a: la minaccia di un cambiamento climatico con effetti distruttivi; la riduzione progressiva della sicurezza degli approvvigionamenti; la crescita e volatilità dei prezzi dell'energia; la crescente domanda energetica nei Paesi in via di sviluppo.

### **Il campo di indagine**

L'energia nella sua generalità comprende molteplici componenti che ne modificano la configurazione secondo la prospettiva tecnologica considerata ovvero in base all'utilizzo finale a cui è destinata. Si comprende bene che le dinamiche dell'energia primaria, dal petrolio al gas naturale fino alla risorsa idrica o solare, rimandano ad un quadro di riferimento necessariamente diverso dal vettore elettricità o idrogeno che pure discendono dalla sua trasformazione. Diverse tecnologie di conversione ci possono in altri casi assicurare servizi connessi all'uso termico in ambito civile o all'utilizzo meccanico nell'industria o nei trasporti. Se gli scenari che muovono le vicende di commodity come petrolio, gas naturale o carbone, rinviano alla sfera geopolitica, le dinamiche della domanda ci riguardano più da vicino, così come, quando cerchiamo di limitare lo strapotere delle fonti fossili con le cosiddette energie alternative, siamo più naturalmente portati a verificare la consistenza delle risorse territoriali.

Con le cautele che comporta una valutazione su scala locale di fenomeni come quelli energetici necessariamente trasversali rispetto al limite

geografico, cercheremo di indagare il quadro della situazione in ottica regionale concentrando l'attenzione sulla filiera elettrica e, in particolar modo, sulle fonti rinnovabili (d'ora in avanti FER), dove peraltro si registrano novità significative in linea con una tendenza verso lo sviluppo sostenibile su cui converge ormai gran parte dei paesi industrializzati. In Europa<sup>4</sup>, sia nel 2008 che nel 2009 le nuove installazioni da fonti rinnovabili hanno superato quelle da fonti convenzionali nel settore elettrico, rappresentando oltre il 60% del totale nel 2009. L'eolico è diventato la prima fonte in assoluto in termini di nuove installazioni nel 2009, con una quota del 39%. Lo sviluppo del fotovoltaico ha raggiunto nello stesso anno una capacità complessiva installata di 10 gigawatt, quasi la metà dei 22 totali installati nel mondo. Mentre negli Stati Uniti sono stati installati 10 GW eolici, lo stesso continente asiatico sta muovendo rapidamente in questa direzione, smentendo tra l'altro qualche sbrigativa lettura di chi riteneva che i paesi di più recente industrializzazione, necessariamente orientati su diverse più urgenti priorità, fossero poco interessati allo sviluppo delle filiere energetiche meno tradizionali. Per il terzo anno di seguito, la capacità eolica installata in Cina è infatti raddoppiata e nel 2009, con 12 GW di nuove installazioni, la Cina è diventata il primo mercato per l'eolico a livello globale. Già primo produttore mondiale di moduli fotovoltaici, il gigante asiatico conta oggi un numero impressionante di impianti fotovoltaici in costruzione o progettazione sul proprio territorio. Programmi molto ambiziosi per le rinnovabili sono stati recentemente varati dall'India, dal Brasile e addirittura dagli stessi paesi arabi esportatori di petrolio, mentre anche Russia e Sud Africa stanno introducendo nuovi strumenti legislativi per l'incentivazione delle fonti rinnovabili.

Ritenendo che un corretto inquadramento della *questione energetica* costituisca un passaggio imprescindibile nel percorso verso la green economy, cercheremo quindi di cogliere, in tale contesto, le tendenze emergenti in ambito nazionale e regionale, considerando che in questi mesi stanno maturando scelte importanti che riguardano proprio l'energia, dal nucleare alle fonti rinnovabili, rispetto alle quali, in particolare, sono state recentemente definite le questioni attinenti le autorizzazioni e la riforma degli incentivi ed è ormai imminente l'indicazione del *burden sharing* regionale.

---

<sup>4</sup> Paolo Frankl in "Le fonti rinnovabili 2010" ENEA, giugno 2010.

## Elementi per un quadro di riferimento regionale

Secondo i dati forniti da TERNA (la società controllata dal Tesoro responsabile della trasmissione dell'energia elettrica sulla rete ad alta ed altissima tensione), nel 2009 la richiesta sulla rete è stata pari a 320,2 TWh (320,2 miliardi di kilowattora), circa il 6% in meno rispetto all'anno precedente, in conseguenza della crisi economica che ha interrotto il trend di crescita degli ultimi anni<sup>5</sup>. L'energia richiesta ha superato la produzione interna del 14%. In Umbria la diminuzione è stata invece del -8,5%, più consistente di quella nazionale, con uno scostamento, come indicano le tabelle 2-5, imputabile alla contrazione registrata dall'industria ed, in particolare, dal settore della chimica (ternana). In controtendenza si mostrano invece i consumi domestici e quelli del terziario che registrano ovunque una crescita, da noi più forte che in Italia. In termini di capacità, la potenza efficiente lorda<sup>6</sup> era pari a 105.186 MW di cui 21.738,5 di origine idroelettrica, 77.407,4 termoelettrica, 4.897,9 eolica e 1.142,2 fotovoltaica. Buona parte della potenza, quasi i  $\frac{3}{4}$ , è quindi assicurata dal termoelettrico, un comparto che ha registrato una rapida conversione tecnologica dall'utilizzo dell'olio combustibile verso il gas naturale, se pensiamo che a partire dal 2002 sono stati autorizzati 21.742 MW in impianti a ciclo combinato alimentati a metano. Questo ha comportato sicuramente positive ricadute di ordine ambientale e nei livelli di efficienza, con rendimenti superiori al 55%, ma ha generato anche inevitabili ripercussioni sui termini di approvvigionamento tecnico ed economico della risorsa combustibile.

I dati dei bilanci elettrici regionali riportati nella tabella riportata più avanti, ricavati da TERNA, forniscono l'occasione per alcune valutazioni in merito a capacità, produzione e fabbisogni prevedibili in Umbria. Va peraltro osservato in via preliminare che, essendo quello elettrico un sistema tuttora fortemente integrato e coordinato (produzione, trasporto e distribuzione) per il vincolo tecnico di simultaneità che lega la generazione al consumo, la dimensione geografica regionale risulta un'astrazione più utile per un esercizio di pianificazione territoriale che a fini pratici. Se tuttavia, come pure avviene, si tende ad assumere il saldo del bilancio

---

<sup>5</sup> I dati, ancora provvisori, relativi al 2010 indicano una ripresa della domanda pari al 1,9% e una crescita della produzione dell'1,9%. La produzione termoelettrica sarebbe aumentata del 2,8%, l'eolica del 29,1%, quella fotovoltaica del 136,3% mentre l'idroelettrica registrerebbe una diminuzione del 6,6%. Il PIL avrebbe nel contempo segnato un incremento dell'1,2%.

<sup>6</sup> La potenza efficiente netta era pari invece a circa 95000 MW, mentre quella disponibile si attestava sui 62000, a fronte di una punta di domanda di 57000.

elettrico regionale, in esubero o in deficit, come indicatore significativo per la decisione sulla collocazione di eventuali siti nucleari<sup>7</sup>, può valere la pena di dedicarvi un esame più attento.

#### BILANCI DI ELETTRICITÀ: POTENZA, PRODUZIONE E CONSUMI IN UMBRIA NEGLI ANNI

ANNO	POTENZA EFFICIENTE LORDA (Megawatt)	PRODUZIONE INTERNA (Gigawattora)	CONSUMI (energia richiesta) (Gigawattora)	SALDO	SUPERI/DEFICIT %
2005	1364,4	5902,7	6020,2	- 117,5	- 2,0
2006	1376,6	5849,6	6114,2	- 264,6	-4,3
2007	1379,3	5075,9	6473,6	-1397,7	-21,6
2008	1396,6	4632,9	6328,1	- 1695,2	-26,8
2009	1422,9	4109,7	5718,3	-1608,6	-28,1

Il bilancio 2009 registra un saldo produzione/consumo negativo del 28,1% con un trend crescente negli anni. Sarebbe tuttavia azzardato trarre da questo la conclusione che l'Umbria si trovi in una posizione di analogo e crescente deficit strutturale. Confrontando infatti l'andamento dei consumi e della produzione con quello della potenza si nota come le due grandezze procedano in direzioni opposte: il decrescere della produzione e – se pur in modo meno lineare - dell'energia richiesta fa il paio con un sensibile incremento della potenza. Il saldo negativo indotto da una minor quantità di energia prodotta non sembra quindi imputabile a limiti di capacità installata, ma piuttosto alle opzioni di merito economico che orientano il dispacciamento privilegiando l'immissione in rete, anche da impianti esterni alla regione, di quelle capacità produttive che, volta per volta, risultano accessibili a costi più vantaggiosi.

Ciò detto, occorre chiedersi se le attuali condizioni di capacità siano in grado di assicurare l'equilibrio in una prospettiva almeno di breve termine. La stima dei fabbisogni deve tener conto di diversi fattori che ne influenzano l'andamento a partire dall'elasticità dei consumi elettrici rispetto alle dinamiche del reddito. Volendo realizzare una proiezione al 2015, si potrebbe prevedere una crescita della domanda pari al 2% l'anno, anche superiore, per cautela, di qualche decimale alle previsioni di TERNA stessa. Assumendo come base la media dei consumi del periodo 2005-2008 (escludendo il 2009 reso anomalo dalla specificità della crisi

<sup>7</sup> Secondo il governo il fabbisogno elettrico dovrebbe in prospettiva essere soddisfatto per il 50% da fonti fossili, per il 25% da quelle rinnovabili e per il 25% dal nucleare (pari circa a 13000 MW).

economica) pari a 6234 gigawattora, nel 2015 dovremmo avere una richiesta di energia elettrica di poco inferiore ai 6900 GWh. Oltre ad alimentare i normali flussi di domanda, per un corretto equilibrio la potenza utile deve tuttavia prevedere un certo margine di sicurezza, considerare le perdite di rete (7%), oltre ad una riserva, stabilita per convenzione al 20%, idonea a soddisfare i fabbisogni di punta che possono verificarsi nell'esercizio annuale e che coincidono sempre più con il picco estivo. Nel caso specifico il livello della riserva andrebbe probabilmente ampliato per bilanciare gli imprevedibili andamenti della generazione idraulica così importante nel mix produttivo regionale, ma soggetta di per sé alla variabilità degli andamenti climatici e della piovosità.

Per la conversione dall' energia richiesta alla potenza corrispondente, dal kilowattora al kilowatt e rispettivi multipli, si fa generalmente riferimento alle condizioni di utilizzo degli impianti che variano secondo la tecnologia di generazione. Possiamo assumere come unità di misura il funzionamento medio di mercato di un moderno impianto termoelettrico a ciclo combinato che si aggira intorno alle 5500 ore<sup>8</sup>. Se, teoricamente, tutta l'energia richiesta in Umbria fosse alimentata da questo tipo di impianti, al 2015 occorrerebbe una disponibilità di potenza di 1245 MW che, incrementata del 25% per le ragioni esposte, si attesterebbe intorno ai 1567 MW, 144 in più rispetto al livello attuale. Naturalmente, se il fabbisogno aggiuntivo fosse coperto da fonti rinnovabili, occorrerebbe un più elevato stock di potenza, essendo, ad eccezione del termoelettrico da biomasse, le ore di esercizio notevolmente inferiori per ovvi limiti tecnici: 1500-2000 per l'eolico, 1200 per il fotovoltaico, 4000 per l'idroelettrico.

Ribadito come la simulazione resti condizionata da variabili non facilmente prevedibili come l'andamento del ciclo economico regionale, gli andamenti climatici o il livello di utilizzo degli impianti da parte di un'utenza come quella siderurgica che impegna quasi un quarto della potenza complessiva, *si può ragionevolmente ritenere che, nel breve/medio termine, il fabbisogno incrementale di potenza possa essere soddisfatto senza ricorrere ad impianti di grossa taglia, e che esistano altresì le condizioni tecniche ed economiche perché sia lo sviluppo delle fonti rinnovabili ad adempiere a tale compito.*

---

<sup>8</sup> Tale limite è assunto, per l'appunto, come utilizzo medio rispetto al mercato elettrico, pur essendo in grado gli impianti di questo tipo di operare anche per 8000 ore/anno.

## La Programmazione di settore e il Piano Energetico Regionale del 2004

In un breve arco di anni il settore dell'energia è stato investito da riforme che ne hanno mutato radicalmente l'assetto tecnico, amministrativo e di mercato più di quanto non fosse avvenuto nei cinquanta anni precedenti. Le prime leggi del decentramento (Dlgs. 112/1998 "Bassanini"); la liberalizzazione del mercato elettrico e del mercato del gas (Dlgs. 79/1999 "Bersani" e Dlgs 164/2000 "Letta"); la successiva riforma del Titolo V della Costituzione con una nuova attribuzione delle competenze in capo alle diverse istituzioni (legge costituzionale 3/2001) costituiscono le innovazioni più rilevanti, ancorché la competenza regionale in materia di programmazione energetica fosse già riconosciuta dalla legge n.10 del 1991. Nel luglio del 2004<sup>9</sup> il Consiglio regionale adottava il Piano Energetico Regionale (PER), a distanza di 15 anni dal precedente analogo documento di programmazione. Sugli orientamenti culturali e politici che caratterizzavano il dibattito sul PER - Umbria confluivano aspetti di ordine generale e questioni più legate all'urgenza della situazione regionale: Protocollo di Kyoto e approvvigionamento elettrico per la siderurgia ne costituivano gli snodi fondamentali. Gli impegni di riduzione dei gas serra sanciti dal Protocollo di Kyoto che fissavano per l'Italia un obiettivo di riduzione del 6,5% di emissioni di CO<sub>2</sub> al 2012 rispetto al 1990, costituivano le priorità che orientavano il documento di pianificazione dell'Umbria, analogamente del resto a quanto, nello stesso periodo, avveniva nelle altre regioni d'Italia. Questo spiega l'attenzione che il PER rivolge allo sviluppo delle fonti rinnovabili e al contenimento delle emissioni climalteranti. Di più stretta valenza rispetto alle caratteristiche economiche e produttive regionali appare invece l'impegno rivolto alle questioni dell'approvvigionamento energetico a costi compatibili<sup>10</sup> per i settori industriali energivori e per la siderurgia in particolare.

La questione dell'autoproduzione elettrica per la siderurgia ternana, che condiziona a lungo, praticamente monopolizzandola, la discussione sulla politica energetica, si era peraltro posta già nella primavera del 2002 in merito all'istanza avanzata dalla "Terni Società per l'Industria e l'Elettricità", controllata dalla ThyssenKrupp AST di Terni, per l'autorizzazione ai sensi del cosiddetto decreto "sbloccacentrali" (poi convertito nella legge 55/2002) di un impianto da 800 MW a ciclo combinato a metano da realizzarsi nel comune di Narni. La valutazione

---

<sup>9</sup> Deliberazione n. 402 del 21 luglio 2004. B.U.R.U n. 35 del 25 agosto 2004.

<sup>10</sup> La questione della compatibilità dei costi risultò non priva di equivoci in merito ad un supposto automatismo fra apertura concorrenziale di un mercato come quello elettrico e andamento dei prezzi finali.

sulla centrale AST, proprio per la natura e la rilevanza dell'intervento proposto che non mancava di suscitare una vivace contrapposizione tra schieramenti favorevoli o contrari, apriva una riflessione complessiva sugli scenari della programmazione energetica regionale che non potevano non collegarsi strettamente – anche in ordine temporale – alla fase di elaborazione del PER che si svolgeva nello stesso periodo. La stessa questione dell'approvvigionamento energetico di AST assumeva nuova macroscopica evidenza a partire dal gennaio 2004 in rapporto alla prospettata chiusura del reparto Magnetico ed in considerazione che, proprio in quegli anni, venivano progressivamente ad esaurirsi (dècalage) i benefici tariffari di cui il gruppo godeva a titolo di risarcimento per la nazionalizzazione dell'industria elettrica del 1963. La Regione esplicitava quindi nel PER la propria disponibilità (va ricordato che l'autorizzazione, secondo lo "sbloccacentrali", veniva rilasciata previa intesa Stato-Regione) per eventuali incrementi di capacità produttiva nell'area Terni-Narni, per 250 MW, corrispondenti sostanzialmente al fabbisogno di potenza delle acciaierie ternane quantificato in 270 MW, subordinatamente al realizzarsi della sterilizzazione del décalage e al mantenimento e potenziamento del complesso industriale. La vicenda dell'approvvigionamento energetico segnava peraltro ulteriori sviluppi a seguito della vertenza conseguente la definitiva chiusura del reparto Magnetico conclusa con la sigla, avvenuta a Palazzo Chigi il 5 agosto del 2005, di un protocollo d'intesa secondo il quale la Regione e le altre amministrazioni locali, facendo proprie le istanze anche degli altri comparti energivori, si impegnavano a rendere praticabile la realizzazione di un impianto da 400MW, modificando il PER, in un sito che, dopo apposita indagine, fu individuato come coincidente con quello di Narni già previsto per la centrale da 800. Tale disponibilità non fu in realtà utilizzata dal gruppo tedesco, probabilmente poco interessato ad una taglia di impianto ritenuta inadeguata ad assicurare i margini di redditività del progetto originario, tanto che l'iniziativa venne a cadere.

### **La programmazione energetica regionale. Valutazioni ex post**

L'analisi della domanda condotta dal PER evidenziava le costanti tipiche della componente elettrica del modello energetico regionale pesantemente influenzata dalla presenza del polo siderurgico ternano (i cui consumi rappresentavano nel 2003 il 27% della richiesta complessiva), spostando oltre la media nazionale diversi altri indicatori, dai consumi per abitante a quelli per addetto all'industria, all'intensità elettrica del PIL. Sotto la media risultavano invece i consumi imputabili al settore civile e al terziario

o a comparti come quello dei consumi domestici più direttamente correlati agli indicatori di benessere sociale.

Per una valutazione delle previsioni dell'offerta occorre partire dalle indicazioni fornite dal PER riprodotte nello schema seguente<sup>11</sup>.

Tipologia	Località	MW nominali (elettrici)
Termoelettrico ciclo combinato	Narni - Terni	225-250
cogenerazione, altre iniziative		60
Eolico		300
Biomassa		14
Energia da rifiuti		10.5
Idroelettrico	Chiascio ed altri	3
Geotermico	Castel Giorgio	1
Fotovoltaico		1
	TOT.	614.5-639.5

L'incremento della generazione termoelettrica non si è verificato per le motivazioni già illustrate in riferimento all'approvvigionamento elettrico della siderurgia. Nel mese di novembre 2009 veniva peraltro autorizzato dalla Provincia di Terni un impianto termoelettrico da 90 MW allocato all'interno del sito ternano dell'AST ma, a distanza di oltre un anno, i lavori non risultavano ancora avviati.

Lo studio condotto dal Dipartimento di ingegneria industriale dell'Università di Perugia sulle caratteristiche di ventosità stimava in quasi 1400 MW la potenza teorica corrispondente all'utilizzo di tutta la risorsa eolica censita sul territorio umbro. Il piano, sulla base dei limiti tecnici e dei vincoli territoriali prescelti, considerava 300 MW come tetto massimo di capacità attivabile. A fronte di richieste giacenti in istruttoria per diverse decine di megawatt, nel periodo di riferimento del PER (2004-2009) risultavano autorizzati due soli parchi eolici: da 25 MW nel Comune di Sangiustino e da 18 nel Comune di Stroncone ancorché, a distanza di anni, i cantieri non siano stati ancora aperti per l'insorgere di un contenzioso con l'amministrazione statale dei Beni Culturali e per difficoltà tecniche.

Per la conversione energetica delle biomasse e dei rifiuti le previsioni risultano confermate: a fine 2009 il GSE (Gestore dei Servizi Energetici) registrava 28,3 MW di potenza installata relativa alle due tecnologie. Sostanzialmente centrate risultavano anche le indicazioni per l'energia idraulica, ancorché l'obiettivo fosse limitato a soli 3 MW. L'individuazione di una proposta finalizzata all'utilizzo delle potenzialità geotermiche ad alta entalpia del giacimento ex ENEL di Castel Giorgio non trovava invece interlocutori disposti a misurare la fattibilità.

<sup>11</sup> Cfr. pag 83 del Supplemento straordinario al Bollettino Ufficiale n. 35 del 25 agosto 2004.

Quella solare fotovoltaica è invece la fonte che ha registrato, come si vedrà più avanti, l'implementazione più consistente, (33,9 MW nel 2009), sia in assoluto che rispetto alle previsioni del PER le cui aspettative ne limitavano la crescita ad appena 1 MW. L'impetuoso sviluppo è imputabile alle più che generose politiche di incentivazione, il cosiddetto "conto energia", inaugurate nel 2005, un anno dopo l'adozione del documento programmatico regionale. Per tale motivo il Piano ne indicava una crescita molto limitata presupponendo che gli alti costi unitari, i più lontani tra le rinnovabili dalla *grid parity*, dal punto cioè di pareggio rispetto al costo medio dell'elettricità prelevata dalla rete, ne avrebbero impedito lo sviluppo autosostenuto.

## Le politiche per le fonti rinnovabili

### *Le opportunità di sostegno*

Pur volendo limitarci ad una disamina sommaria delle opportunità disponibili, sembra utile ripercorrere l'evoluzione che ha interessato la strumentazione d'intervento negli ultimi anni fino ai discussi provvedimenti adottati con il decreto legislativo n. 28 del 3 marzo. Va intanto premesso come l'impostazione originaria delle misure di sostegno per le fonti rinnovabili e l'efficienza energetica contemplates una strumentazione di ampio spettro, riconducibile a diverse scuole di pensiero<sup>12</sup>. Abbiamo innanzitutto quelle ispirate a meccanismi di mercato come i certificati verdi o bianchi. Si tratta di titoli concessi in proporzione alla elettricità verde prodotta o ai risparmi di energia ottenuti che vengono offerti, separatamente dall'energia prodotta o dall'efficienza conseguita, al mercato dei potenziali acquirenti (soprattutto i grandi operatori nel mercato dell'elettricità da fonte fossile) obbligati per vincolo amministrativo al raggiungimento di specifici obiettivi ambientali annuali, le cosiddette *quote d'obbligo*.

In altri casi si ricorre a regimi amministrati con l'impostazione tariffaria, *feed in tariff*, come il *conto energia* per il fotovoltaico con erogazione monetaria per ogni kWh prodotto. Sulla stessa linea vige l'opzione fiscale classica con le detrazioni IRPEF del 55% per gli interventi di efficientamento energetico degli edifici e del 20% per gli elettrodomestici e i motori elettrici, o la *tariffa onnicomprensiva* con premio predeterminato

---

<sup>12</sup> Per un'analisi dettagliata si veda anche: "Gli incentivi alle energie rinnovabili e all'efficienza energetica" a cura di Anna Bruno. Roma, 2009. Edizioni Ambiente.

sul kWh prodotto comprensivo della remunerazione per la cessione dell'elettricità. In tutti i casi, quando l'impianto è realizzato da impresa agricola, i proventi sono fiscalmente assimilati al reddito agricolo, con i benefici che questo comporta. Meno presente, se non negli appositi bandi emanati da soggetti pubblici come Regioni, enti locali o anche Ministeri, risulta infine la contribuzione in conto capitale o in conto interessi, nonché la prestazione di garanzie su prestiti.

Tra le opportunità vanno peraltro annoverate misure importanti le quali, pur non classificabili propriamente come aiuti, consentono più favorevoli condizioni al contorno. Va innanzi tutto ricordato come l'elettricità da FER goda da tempo della *priorità di dispacciamento*, un diritto di precedenza nell'accesso alla rete rispetto alle fonti fossili e ciò ne consente la valorizzazione di mercato in qualsiasi condizione, anche in eventuale surplus di capacità. Attraverso il regime dello *scambio sul posto* al consumatore che è contestualmente produttore da FER fino a 200 kW è consentita l'immissione e il prelievo in tempi diversi, utilizzando la rete come luogo di stoccaggio virtuale. Con il *ritiro dedicato* il produttore può infine esimersi dall'accedere in prima persona al mercato elettrico demandando all'intermediario GSE il ritiro, cioè l'acquisto (a prezzi comunque favorevoli) dell'elettricità immessa in rete.

Alla larga estensione della strumentazione corrispondeva peraltro un'intensità di aiuto non meno rilevante che, per gli impianti da FER, non aveva eguali al mondo. Secondo il regime in vigore nel 2010, ad esempio, un impianto a biomasse in assetto cogenerativo con potenza di 1 MW elettrico che accede alla tariffa onnicomprensiva di 0,28 €/kWh, con 8000 ore di esercizio gode per 15 anni di contributi pari a 2,25 milioni di euro annui, che si incrementano notevolmente nel caso di cessione del calore. Un fotovoltaico della stessa taglia collocato a terra (in esercizio per circa 1200 ore) avrebbe goduto con il conto energia di contributi annuali per circa € 420.000 a cui andrebbero sommati i proventi per la cessione dell'elettricità stimabili in € 110.000. Con la quotazione dei certificati verdi allora prevista un impianto eolico da 1 MW con un funzionamento di 2000 ore poteva assicurare un reddito di circa € 360.000 tra valorizzazione del certificato e cessione dell'elettricità. Quello idroelettrico di pari dimensioni che operava in regime di tariffa onnicomprensiva (0,22 €/kWh) avrebbe percepito invece complessivamente 880.000€ per 15 anni.

## COSTI, PRODUCIBILITÀ E RICAVI DA INCENTIVO PER 1 MW DI POTENZA DA FER NEL 2010

TIPOLOGIA	COSTO MEDIO INVESTIMENTO (€ x 1000)	PRODUCIBILITÀ MEDIA ANNUALE (MWh)	RICAVI ANNUI DA INCENTIVO (€ x 1000)
FOTOVOLTAICO	3.000	1200	420
EOLICO	1.700	2000	180
IDROELETTRICO	5.200	4000	880*
BIOMASSA LEGNOSA	5.000	8000	2.250*

\* Comprensivi della cessione di elettricità (tariffa onnicomprensiva)

La tabella si limita a confrontare il costo per l'allestimento di 1 megawatt con i corrispondenti benefici derivanti dalle incentivazioni, senza fornire una simulazione economico-finanziaria degli interventi. Calcolando tuttavia il tasso di rendimento interno (TIR) ottenuto attualizzando i futuri guadagni con il costo attuale dell'investimento, si è visto che esso oscilla dal 9% nel fotovoltaico al 9-13% per l'eolico, dal 13-18% nell'idroelettrico fino alla punta del 37% della generazione per combustione di oli vegetali.

### *Il vincolo del costo*

L'onere delle agevolazioni grava in parte sulla fiscalità generale (le detrazioni), ma in modo preponderante sulle utenze elettriche, chiamate con la componente A3 della bolletta (che attualmente incide per circa il 9% sul costo finale del kWh) a finanziare lo sviluppo delle FER. Secondo alcune valutazioni<sup>13</sup>, la spesa cumulata necessaria per onorare gli impegni del 17% di energia verde al 2020 previsti dal Pacchetto clima del 20-20-20 si aggirerebbe intorno ai 50 miliardi con un aggravio del 25% della bolletta energetica, senza tener conto dei costi indiretti per l'adeguamento della rete di trasmissione e distribuzione. Dal resoconto fornito dall'Authority per l'energia<sup>14</sup> il costo totale per l'incentivazioni delle FER, escluse le assimilate, è stato di 2,5 miliardi nel 2009, sfiora i 3,4 nel 2010 e sarà almeno di 3,9 nel 2011.

La questione dei costi andrebbe tuttavia affrontata nella sua globalità e valutata da diverse angolazioni.

<sup>13</sup> Giuseppe Gatti in "Nuova Energia", n. 2/2009.

<sup>14</sup> "Indagine conoscitiva sulla strategia energetica nazionale." Memoria per l'audizione presso la X Commissione del Senato. Autorità per l'energia elettrica e il gas. Roma, 20 ottobre 2010.

In primo luogo, se l'impegno richiesto alla collettività è sicuramente elevato, è noto come su di esso continui a pesare il retaggio del provvedimento CIP 6 del 1992 che, oltre alle FER in senso stretto, accordava un sovrapprezzo di cessione anche alle fonti cosiddette *assimilate*, compresa la termovalorizzazione dei rifiuti e dei cascami delle raffinerie. Sono state proprio le fonti assimilate ad assicurarsi nel corso degli anni le porzioni più consistenti della torta e solo nel 2010, per la prima volta, il costo complessivo dei nuovi strumenti di incentivazione supera il costo del CIP 6/92.

Gravando sulle bollette e quindi sul costo finale del kilowattora, le politiche di sostegno possono tuttavia entrare in contrasto con l'esigenza di ridurre il gap di prezzo che ci colloca abbondantemente sopra la media europea e ostacola la competitività del sistema produttivo. Come più volte ha avvertito la stessa Authority dell'energia, c'è il rischio che si generi una contrapposizione fra produttori da FER e consumatori, tra cui lo stesso settore industriale responsabile del 50% dei consumi elettrici nazionali, di cui francamente non si avverte la necessità<sup>15</sup>. A chi paventa questo pericolo andrebbe però rimarcato che il rischio è in buona parte imputabile alla specificità del mix produttivo che penalizza un'Italia "a tutto gas"<sup>16</sup> rispetto ad altri sistemi come quello tedesco che si alimentano in modo meno oneroso utilizzando soprattutto nucleare e carbone liberando in tal modo risorse da destinare poi allo sviluppo dell'energia verde in cui la stessa Germania è leader europeo.

Andrebbe poi considerato come l'incremento di efficienza porti ad una riduzione della spesa e come al diffondersi delle FER si accompagni, già oggi, una sensibile riduzione del loro costo per il dispiegarsi delle curve di apprendimento.

Una criticità di natura diversa, ma degna parimenti d'attenzione, attiene invece alla collocazione dell'industria nazionale rispetto al processo di espansione delle rinnovabili verificatosi di recente. Per le FER, ma il

---

<sup>15</sup> L'Autorità ha lamentato anche l'iniquità distributiva del prelievo, stante l'anomalia del sistema tariffario italiano che lega il costo unitario del kWh alla crescita dei consumi. Una famiglia numerosa a basso reddito contribuisce così in modo più che proporzionale al sostegno delle FER rispetto ad un single benestante. Va detto d'altro canto che l'imputazione sulla fiscalità generale comporterebbe l'inconveniente di assoggettare il destino delle incentivazioni alle imprevedibili incursioni della legge finanziaria annuale, come dimostra la discussione sull'abolizione o meno delle detrazioni del 55% svoltasi in sede di approvazione della ultima finanziaria.

<sup>16</sup> Secondo l'Unione Petrolifera la fattura energetica del 2010, ossia l'onere che il Paese sostiene per approvvigionarsi di energia dall'estero, si attesta intorno a 51,9 miliardi, 9,5 (+25%) in più del 2009 che aveva registrato – per l'incidenza della crisi economica – un crollo del 30% rispetto al 2008.

discorso varrebbe anche per buona parte della generazione tradizionale, ci troviamo in una posizione fortemente deficitaria della bilancia commerciale che si conferma nonostante il notevole incremento del numero degli impianti registrato in questi anni. Ad eccezione del solare termodinamico dove, grazie anche alle performances di un gruppo allocato nella nostra regione, l'Angelantoni di Massa Martana, possiamo svolgere un ruolo di leadership innovativa, nelle altre tecnologie ci troviamo in una non invidiabile posizione di dipendenza che sta in pratica alimentando lo sviluppo di capacità produttive e di occupazione estere. Nel solare fotovoltaico ad esempio<sup>17</sup>, mentre il 74% degli installatori e dei distributori è italiano (il restante 26% è rappresentato da aziende estere con filiale in Italia), la percentuale degli operatori domestici scende al 38% se si passa alla fabbricazione di celle e moduli, (dove è la Cina ad essere prima produttrice mondiale), per ridursi al 2% se si prende in considerazione la produzione del silicio. Risulta quindi evidente come il made in Italy si trovi a presidiare soprattutto le fasi a valle della filiera, dove può contare sulla capillarità del contatto diretto con l'utilizzatore finale, ma dove riesce ad intercettare solo il 27% del valore generato dal mercato.

Il protrarsi di un siffatto squilibrio, oltre a non far sicuramente bene all'economia nazionale, potrebbe poi rafforzare lo scetticismo di chi tende a negare la stessa sostenibilità delle incentivazioni laddove non si percepisse il ritorno, seppure indiretto, dello sforzo sostenuto dalla collettività. In questo ambito sembrano corrette le opzioni programmatiche, adottate anche dalla Regione Umbria, volte a stimolare i percorsi innovativi, spostando sull'evoluzione tecnologica il baricentro delle politiche promozionali, premiando non semplicemente l'allestimento degli impianti ma le tecnologie più promettenti che stanno a monte della filiera. Nel caso del fotovoltaico non potendo ad esempio competere nella produzione del silicio, sarebbe più utile puntare ulteriormente nella ricerca di soluzioni alternative come il film sottile o il fotovoltaico a concentrazione che possono rappresentare un avanzamento della tecnologia più facilmente implementabile in ambito nazionale.

## L'evoluzione degli strumenti d'incentivazione

Mentre il decreto ministeriale del 6 agosto scorso sul terzo conto energia per il fotovoltaico procedeva ad una rimodulazione condivisa degli

---

<sup>17</sup> "Il sistema industriale italiano di fronte alle sfide delle energie rinnovabili" Solar energy report 2008, a cura di Energy & Strategy Group - Politecnico di Milano.

incentivi volta anche al superamento dei problemi accennati, l'emanazione della più complessiva riforma degli aiuti adottata con il decreto legislativo del 3 marzo che ha recepito la Direttiva comunitaria sul Pacchetto clima ha invece suscitato, né poteva francamente essere altrimenti, una protesta generalizzata di cui hanno reso ampiamente conto la stampa e i media nazionali. La partita, secondo il governo, non sarebbe peraltro chiusa in previsione di ulteriori aggiustamenti previsti per i prossimi mesi, ma il rischio vero è che si arresti drasticamente uno sviluppo delle FER appena avviato. Per il fotovoltaico si smentisce quanto previsto ad agosto 2010 e si rimanda ad un successivo provvedimento la definizione del tetto massimo dei megawatt agevolabili attualmente fissato ad 8000. Viene poi operato un taglio netto del valore dei certificati verdi e gli impianti fino a 5 MW, a parte le biomasse, godranno di un incentivo fisso di durata pari alla vita media utile convenzionale. Per le taglie superiori ai 5 MW, (e qui a farne le spese saranno soprattutto i parchi eolici, ancorché bisogna tener conto che il costo della generazione eolica è quello che più si avvicina alla grid parity con la produzione tradizionale) l'incentivo è assegnato mediante aste periodiche al ribasso gestite dal GSE. Più robusti sostegni vengono invece destinati allo sviluppo dell'energia termica da FER, superando quel limite preesistente, più volte rimarcato anche dall'ENEA<sup>18</sup>, che portava di fatto a privilegiare la produzione elettrica trascurando la componente termica. L'altra leva fatta propria dalla riforma punta all'incremento dell'efficienza energetica essendo scontato che, se nel rapporto prefissato tra rinnovabili e consumo lordo di energia diminuisce il denominatore, si ridimensiona in termini assoluti l'entità dell'obiettivo prefissato rendendone meno oneroso il raggiungimento. Il costo medio necessario per ottenere il risparmio di 1 kilowattora è del resto molto più contenuto rispetto a quello occorrente per generarne la stessa unità da FER (inferiore al 50% nel caso del fotovoltaico) e con ritorni economici più rapidi. Senza considerare infine che le tecnologie dell'efficienza energetica sono pienamente accessibili per l'industria nazionale, ed in particolare per il sistema dell'imprenditorialità minore, cosa meno agevole, come abbiamo visto, per le rinnovabili. Il decreto parte del resto dal presupposto che la progressiva riduzione degli aiuti è in linea con una diminuzione dei prezzi che procede in sintonia con lo sviluppo del mercato. In effetti, se nel 2008 l'allestimento di 1 MW

---

<sup>18</sup> Secondo l'Agenzia (Le fonti rinnovabili 2010. Ricerca e innovazione per un futuro low carbon. Roma, 2010. Pag. 10) "... *Un maggiore utilizzo delle rinnovabili termiche potrà permettere, rispetto ad una impostazione "elettrocentrica", di raggiungere più facilmente e a costi minori la quota del 17% dei consumi finali di energia stabilita per l'Italia...*"

fotovoltaico comportava ad esempio una spesa non inferiore ai 5 milioni, per la stessa taglia ne bastano oggi solo 3.

Quali conclusioni possiamo trarre dopo i primi anni di operatività degli interventi? Un bilancio è prematuro anche alla luce delle incertezze introdotte dal provvedimento del 3 marzo, ma di un dato dobbiamo comunque prendere atto: la locomotiva delle rinnovabili si è messa in movimento anche in Italia, e questo non era affatto scontato se ricordiamo i fallimenti delle analoghe politiche varate negli anni della crisi petrolifera post Kyppur. E' vero che paghiamo un pedaggio più pesante di altri, ma a questo possiamo ovviare adottando quegli aggiustamenti che, restando in metafora, ne possano razionalizzare i consumi, stando bene attenti però a non interromperne la corsa.

### La risorsa rinnovabile. Situazione attuale

Gli impegni assunti nell'ambito del Pacchetto clima-energia-ambiente "20-20-20" (diminuzione del 20% delle emissioni di gas serra, incremento del 20% dell'energie rinnovabili, incremento dell'efficienza energetica del 20%<sup>19</sup> e utilizzo del 10% di biocarburanti nei trasporti da realizzarsi contestualmente entro il 2020) varato dal Consiglio d'Europa nel marzo 2007 comportano un'attenta considerazione delle FER e delle loro potenzialità, non dimenticando che, essendo gli obiettivi questa volta vincolanti, i paesi inadempienti rischiano la procedura di infrazione. Lo stato italiano ha negoziato un obiettivo del 17% di energia rinnovabile sul consumo lordo stabilendo a sua volta (legge n. 13/2009) che ogni Regione sia chiamata a rispondere per la parte di competenza al "burden sharing", alla ripartizione, cioè, della quota minima di incremento necessaria per raggiungere l'obiettivo generale.<sup>20</sup> Se questo non avviene, subentrerà il potere sostitutivo del governo. Considerata la strada da percorrere (nel 2009 la quota di FER sul *consumo lordo* di energia è stata pari all'11%), non manca in verità chi ritiene il target difficilmente raggiungibile.

Restando in ambito elettrico, secondo il quadro di sintesi fornito dal GSE e riportato nella tabella 7, nell'anno 2009 gli impianti alimentati da fonti

---

<sup>19</sup> Diversamente dagli altri, l'obiettivo di efficienza non veniva tuttavia determinato dalla UE nelle modalità e nei vincoli da rispettare, non mancando di creare diverse difficoltà per l'applicazione.

<sup>20</sup> Secondo le indicazioni del PAN (il Piano d'Azione Nazionale inoltrato dal governo alla Commissione Europea) il risultato del 17% dovrebbe essere conseguito arrivando al 17% nei consumi per riscaldamento e raffreddamento, al 26% nei consumi elettrici e al 10% nei trasporti.

rinnovabili hanno raggiunto in Italia le 74.282 unità, con potenza installata complessiva pari a 26.519 MW. La numerosità degli impianti è più che raddoppiata rispetto all'anno precedente, spinta dal boom del solare fotovoltaico passato da 32.018 a 71.288 unità. Il contributo maggiore alla crescita dell'11% della potenza deriva invece dalla fonte eolica con circa 1.360 MW di nuovi parchi. Nel 2009 la produzione effettiva di elettricità è stata di 69.330 GWh, oltre il 19% in più rispetto all'anno precedente. Di questi il 71%, pari a 49.137 GWh, è stato generato dalla fonte idrica, grazie anche alle favorevoli condizioni di idraulicità dell'ultimo decennio. Rispetto al CIL (Consumo Interno Lordo di elettricità), come si evidenzia dalla tab. 6, l'incidenza della produzione effettiva rinnovabile raggiunge il 20,8% grazie al sempre maggior contributo delle rinnovabili e della diminuzione della richiesta di energia elettrica per gli andamenti recessivi dell'economia. Con il 26,3% l'Umbria si colloca ampiamente sopra la media nazionale, per la presenza dei grandi impianti della tradizione idroelettrica ternana. Il contributo delle rinnovabili sulla produzione totale nel 2009 si è collocato in Italia a ben il 23,9% rispetto al 18,2% dell'anno precedente. Non va trascurato che tali indicatori, ed in particolare quelli riferiti al rapporto FER/CIL, assumono particolare rilievo soprattutto in rapporto al *burden sharing*, ancorché – come s'è visto - il target del 17% sia riferito al *consumo lordo di energia* di cui quella elettrica è solo una parte.

In termini di potenza installata e di produzione rinnovabile il primato spetta alla Lombardia rispettivamente con il 20,9% e il 17,3% del dato nazionale, ma essendo contemporaneamente la regione con i consumi più elevati, scende al decimo posto, sotto la media nazionale, nel rapporto tra quota rinnovabile e consumi elettrici complessivi. L'Umbria, con il 2,7%, occupa il terzo posto tra le regioni del centro dopo Toscana e Abruzzo. Il 63% della produzione rinnovabile proviene dal nord con Lombardia, Trentino, Piemonte e Veneto che insieme rappresentano il 50%. La Toscana, fra i massimi produttori mondiali di energia geotermica, raggiunge il 9,3% mentre l'Umbria fornisce il 2,2% della produzione totale. Lo schema che segue rende conto, fonte per fonte, della situazione registrata a fine 2009, con qualche dato più recente per il solare fotovoltaico.

### *Fotovoltaico*

Il 1° marzo scorso il GSE (cfr. tab. 10) registrava 4034 impianti fotovoltaici in esercizio nella nostra regione per una potenza di oltre 90

MW<sup>21</sup>, pari al 2,5 del totale nazionale. La crescita degli ultimi anni è stata, come nel resto d'Italia, esponenziale: +84% nel 2009 e +82% nell'ultimo anno. Gli interventi realizzati hanno comportato un investimento complessivo valutabile intorno ai 400 milioni di euro.

Netta la distinzione fra le due province: in quella perugina si trova di gran lunga il maggior numero di impianti, ma in termini di potenza il divario è più contenuto per la più elevata dimensione media di quelli ternani. Proviene del resto da quest'area il gruppo TERNI Research, una realtà quotata in borsa che, con gli oltre 200 addetti ed altrettanti milioni di fatturato si configura ormai come uno dei più dinamici player nazionali. Nelle vicinanze opera un'altra importante azienda, la "GE Progetti" (60 addetti e 65 milioni di fatturato), insediata a Narni, proprio nel comune a cui spetta il primato per MW installati, 19, che rappresentano un quinto del totale regionale. Emblematica la transizione generazionale della Ecosuntek di Minelli (50 addetti diretti e altrettanti indiretti per 25 milioni di fatturato), guidata da un giovane imprenditore gualdese neanche trentenne che, mettendo a leva il know how edilizio della tradizione familiare, ha riposizionato il core business aziendale sulle frontiere delle rinnovabili. Nella (provvisoria) graduatoria comunale Perugia guadagna la seconda posizione con 12,7 MW seguita da Terni con 7,8 quindi Marsciano (4,2), Città di Castello (4,1), Assisi (2,2), Magione (2), Alviano (1,99) e Deruta (1,8).

Secondo le elaborazioni realizzate dal Gestore, relative in questo caso al 2009<sup>22</sup>, avevamo 37,9 watt di potenza pro capite, praticamente il doppio della media nazionale con una taglia media di 20,6 kW, superiore ai 16 del dato italiano. La diffusione spaziale registrava 4kW per Km<sup>2</sup>, un dato leggermente superiore ai 3,8 del dato nazionale.

### *Eolico*

La Germania è il paese europeo in cui è installato il maggior numero di impianti con una potenza complessiva pari a 25.777 MW, seguita dalla Spagna con 19.149, dall'Italia con 4.898 e dalla Francia con 4.492. Nei quattro paesi si concentrano i  $\frac{3}{4}$  del totale dei megawatt del continente. A fine 2009 gli impianti eolici presenti in Italia erano 294 per 4897,9 MW<sup>23</sup>, con il 98% della potenza e il 90% del parco impianti collocati nelle regioni meridionali. La produzione di elettricità è stata di 6.453 GWh, il 35% in più dell'anno precedente. Il primato della potenza, 1.151 MW pari al 23,5%

<sup>21</sup> Al 18 aprile 2011 i MW erano già 135.

<sup>22</sup> "Solare fotovoltaico. Rapporto statistico 2009". GSE. Roma, 2010.

<sup>23</sup> "L'eolico. Rapporto statistico 2009" GSE. Roma, 2010.

del totale, spetta alla Puglia, regione leader anche nella produzione (1.684 GWh, il 26%). Importante la presenza nelle isole: Sicilia e Sardegna insieme ne costituiscono il 36%. Foggia – 1531 watt pro capite – risulta, la provincia, per così dire, più “eolicizzata”, seguita da Avellino e Palermo. Poche le macchine installate nel settentrione: solo 6 tra Trentino e Veneto, completamente assenti in quattro regioni: Lombardia, Friuli, Valle d’Aosta e Marche.

Particolarmente esiguo il contributo della nostra regione che, con lo 0,3% degli impianti forniva lo 0,03 della capacità, imputabile alle due uniche macchine da 0,75 MW, collocate da oltre un decennio a Cima Mutali di Fossato di Vico.

### *Idroelettrico*

Dal quadro fornito dal GSE<sup>24</sup> relativo al 2008 emergono due dati rilevanti: la fonte idroelettrica con 2.184 impianti e una potenza di 17.623 MW rappresenta tuttora il 74% della capacità installata relativa alle fonti rinnovabili, ma, nell’ultimo decennio, non è variata in modo significativo. La risorsa idroelettrica è del resto quella di più antico utilizzo, inaugurata da oltre cento anni, in grado di soddisfare, fino agli ’60 del secolo scorso, la quota maggioritaria della domanda. E’ intuitivo quindi come in un arco temporale così ampio le potenzialità più promettenti siano state già messe a valore. Tra il 2007 e il 2008 il numero degli impianti è aumentato del 2,6% ma la potenza solo dello 0,9%. Diversamente da quelli a bacino e da quelli a serbatoio, un’evoluzione significativa ha tuttavia riguardato gli impianti ad acqua fluente, quelli cioè posizionati lungo i corsi d’acqua, che sono mediamente cresciuti del 3% l’anno e rappresentano ormai il 26%. In Umbria la produzione è assicurata per il 75% da impianti a bacino, la più alta percentuale fra le regioni d’Italia.

La limitatezza della risorsa idrica, i vincoli geomorfologici e la legislazione vincolistica sul deflusso minimo vitale rendono del resto limitata la possibilità di grandi installazioni e ciò, insieme allo sviluppo del miniidro, ha comportato una diminuzione della taglia media degli impianti. La produzione del 2008 – anno caratterizzato da alta piovosità – ha raggiunto i 41.623 GWh. L’80% degli impianti sono collocati nelle regioni del nord che forniscono l’85% della produzione rispetto al 7,7% del centro e al 7,4% del sud. Al Piemonte spetta il primato della numerosità (486) mentre quello della potenza va alla Lombardia con 4.919 MW. Gli impianti sono totalmente assenti in Puglia e valori esigui si registrano nelle isole. Nella nostra regione quelli operativi sono 29 (l’1,3%) con 511 MW che nel 2008

---

<sup>24</sup> “Lidrico. Dati statistici al 31 dicembre 2008”. GSE.Roma, 2010.

hanno costituito il 2,9% della potenza – la maggiore concentrazione nel centro Italia – e hanno contribuito per il 2,6% alla produzione idroelettrica nazionale. Nell'ultimo decennio si è registrato un incremento di 8 MW di capacità dovuti alla realizzazione 2 nuove unità e al ripotenziamento di siti esistenti.

### *Biomasse*

A fronte di 419 impianti, la potenza installata a fine 2009 era pari a 2.019 MW. Il maggior numero di impianti termoelettrici, comprendendo in questo ambito le biomasse, i rifiuti biodegradabili, il biogas e i bioliquidi, sono collocati al Nord dove Lombardia, Emilia e Veneto ne riuniscono il 47,8%. In termini di potenza Lombardia e Veneto si aggiudicano il 41,2% del totale. I siti umbri sono 12, pari al 2,9%, con 28,3 MW che rappresentano l'1,4%. Di questi, 8 sono a biogas: 3 utilizzano effluenti zootecnici, 2 fanghi di depurazione civile e 3 il gas da discarica di rifiuti urbani.

Il dato più eclatante, anche se spiegabile per l'esiguo livello di partenza, si riferisce comunque all'incremento della produzione di elettricità riscontrato nell'ultimo decennio pari al 410%, indotto dagli elevati sostegni economici di cui il settore ha beneficiato, dal CIP 6/92 fino ai certificati verdi.

## **Le FER tra barriere tecniche e difficoltà amministrative**

La stima delle risorse territoriali non può certamente limitarsi a censirne la consistenza quantitativa senza verificare l'utilizzo effettivamente praticabile sulla base dei vincoli esistenti. Fra le barriere non economiche che, per giudizio condiviso, frenano lo sviluppo delle FER vanno sicuramente citate:

- *le incertezze di ordine amministrativo che ostacolano o ritardano le autorizzazioni;*
- *le problematiche del consenso sociale, il cosiddetto effetto Nimby, verso alcune tipologie impiantistiche;*
- *le difficoltà di accesso alla rete.*

L'evoluzione delle complesse vicende di ordine giuridico e amministrativo che nell'ultimo decennio hanno interessato le fonti rinnovabili si dipana in fasi successive a partire dal Decreto Legislativo n. 387 del 2003 (Recepimento Direttiva Protocollo di Kyoto) fino alle Linee guida sulle autorizzazioni dell'estate scorsa e, da ultimo, al Decreto legislativo di

recepimento della Direttiva comunitaria 28/2009 sul Pacchetto 20-20-20 varato il 3 marzo.

*- La riforma del Decreto legislativo n. 387 del 2003*

Con le norme del 2003 si avvia una profonda modificazione del regime normativo delle FER in un'ottica di semplificazione e velocizzazione dei procedimenti autorizzativi. Per gli impianti più grandi l'autorizzazione viene rilasciata attraverso un procedimento unico attivato dalle Regioni o, come nel nostro caso, dalle Province tramite conferenza di servizi. Per quelli di potenza inferiore ad alcune soglie prestabilite, è invece prevista la Dichiarazione di Inizio Attività, da inoltrare al Comune che ha tempo 30 giorni per verificarne la congruenza ed eventualmente rigettare l'istanza. Le opere per la realizzazione degli impianti e delle infrastrutture connesse sono classificate di pubblica utilità, urgenti ed indifferibili, consentendo di conseguenza al soggetto titolare di autorizzazione unica di esercitare il diritto di esproprio sul sito prescelto. Innovazione non meno importante riguarda poi la possibilità di insediamento anche in zona agricola<sup>25</sup>. Fatte salve le prescrizioni di ordine ambientale e paesaggistico esistenti, l'autorizzazione unica, quando necessario, comporta automaticamente la modifica allo strumento urbanistico, senza la necessità di attivare le consuete procedure di variante. Norme di questa portata mostrano come il legislatore abbia inteso imprimere una netta sollecitazione volta ad rendere più agevole la praticabilità degli interventi, circoscrivendo in qualche modo la discrezionalità dei soggetti responsabili del potere autorizzatorio. L'irrompere delle novità, introdotte senza che fosse fornito il supporto di indirizzi puntuali previsti peraltro dallo stesso D.lgs., generava una situazione di incertezza da cui scaturivano condotte amministrative quanto mai eterogenee nelle diverse aree del paese<sup>26</sup>.

L'esplosione del business delle rinnovabili si calava quindi su un apparato pubblico che, di per sé poco avvezzo a padroneggiare gli strumenti della filiera energetica, veniva comunque sollecitato a dare risposte ad una tipologia di domanda totalmente inedita. In taluni casi i comuni, considerando che la norma (diversamente da quanto espressamente precluso per Regioni e Province) sembrava consentire implicitamente agli stessi la possibilità di fissare compensazioni territoriali, stabilivano delle vere e proprie royalty legate al kilowattora prodotto o arrivavano addirittura all'imposizione di specifici tributi da corrispondere in

---

<sup>25</sup> Tale facoltà è stata, come si vedrà, messa poi in discussione dal D.lgs del 3 marzo.

<sup>26</sup> L'emanazione delle Linee guida per l'autorizzazione degli impianti e il loro inserimento ambientale e paesaggistico, ancorché previste dal D.lgs 387 del 2003, vedevano la luce solo l'estate scorsa con quasi 7 anni di ritardo.

proporzione alla potenza da installare. In altri casi traspariva una malcelata ritrosia verso le innovazioni di una normativa percepita quasi come intrusiva rispetto alle prerogative dei poteri locali in ordine all'assetto urbanistico e di governo del territorio. Non di rado si fissavano così regimi vincolistici e preclusioni che, se praticabili per gli impianti assoggettati a DIA, risultavano quantomeno inefficaci - come s'è spiegato sopra - rispetto alle classi dimensionali soggette a procedimento unico.

Non meno problematiche risultavano le questioni di ordine programmatico e giuridico che si ponevano per le Regioni. Sollecitati in qualche modo ad una funzione di supplenza rispetto alla perdurante mancanza di chiari input nazionali, i governi regionali procedevano autonomamente adottando indirizzi e norme in vari ambiti: dalle soglie dimensionali autorizzabili con DIA, alla definizione delle aree non idonee alle installazioni, dai criteri di inserimento ambientale e paesaggistico, ai tetti massimi di potenza attivabile. A volte si stabilivano anche moratorie, palesatesi poi illegittime, dei procedimenti, in attesa dell'emanazione delle necessarie norme regionali. Nel diffuso contenzioso che si sviluppava erano i TAR o la stessa la Consulta a dichiarare l'incongruenza dei provvedimenti rimarcando l'impossibilità per le Regioni di derogare dai principi fondamentali che, pur in una materia a legislazione "concorrente" come l'energia, restano comunque prerogativa dello stato. Secondo i giudici risultavano parimenti inammissibili - in assenza di indirizzi nazionali che tardavano peraltro ad arrivare- gli interventi inerenti clausole paesaggistiche o ambientali riferite sovente agli impianti eolici, incidenti in una materia come quella dell'ambiente che la Costituzione attribuisce alla competenza legislativa "esclusiva" statale.

*- Le Linee guida del DM 10 settembre 2010.*

Con il recepimento delle Linee guida nazionali da parte delle Regioni, i dubbi dovrebbero diradarsi consentendo a queste e agli enti locali di operare in ambiti più solidi, tenendo comunque conto delle implicazioni che da quelle derivano. Il documento ribadisce in primo luogo che, essendo la produzione di elettricità considerata già, ai sensi del decreto Bersani del 1999, attività libera al pari di ogni altra iniziativa economica, non è possibile porre limitazioni al di fuori di quelle previste per legge o per obblighi connessi al servizio pubblico. Ciò, in soldoni, significa ad esempio che i Piani Energetici Regionali non possono fissare tetti massimi di potenza o particolari preclusioni verso le diverse fonti rinnovabili. In secondo luogo si afferma che spetta esclusivamente alle Regioni (non quindi a Province o Comuni) la possibilità di definire eventuali vincoli, da giustificare peraltro alla luce di precise valutazioni

paesaggistiche/ambientali, per l'installazione degli impianti individuando aree non idonee rispetto a particolari tipologie e dimensione degli stessi. Definiti una volta per tutte gli adempimenti a cui le istituzioni pubbliche debbono uniformarsi per i procedimenti autorizzativi, le Linee guida indicano anche l'ambito in cui le Regioni possono prevedere eventuali misure di compensazione a favore dei Comuni, di carattere comunque ambientale/territoriale e non meramente patrimoniali o economiche.

- *Il recepimento del Pacchetto clima (D.lgs. n.28 del 3 marzo 2011)*

Sulla materia interviene infine il già citato decreto legislativo del 3 marzo fornendo ulteriori indirizzi di semplificazione e velocizzazione. Viene innanzitutto ridotta la durata massima dei procedimenti unici e vengono stabilite, per gli impianti di minor dimensione, le modalità di inoltramento delle istanze ai comuni che opereranno non più tramite DIA ma attraverso la PAS, acronimo di un nuovo titolo abilitativo creato ad hoc, la *Procedura Abilitativa Semplificata*. E' facoltà delle Regioni innalzare fino ad 1 MW la soglia di potenza al di sotto della quale è possibile ricorrere alla PAS piuttosto che al procedimento unico ed aumentare fino a 50 kW la soglia degli impianti realizzabili con semplice comunicazione da inoltrare al comune. Analoghe semplificazioni vengono poi previste per gli impianti di produzione di energia rinnovabile termica a servizio degli edifici. Si modificano, con una scelta peraltro contrastata dagli operatori, i requisiti per l'installazione di impianti fotovoltaici in aree agricole, stabilendo che l'accesso agli incentivi è consentito in questo caso solo per potenze fino ad 1 MW con l'obbligo, al fine di evitare l'addensarsi di troppi impianti in un'area ristretta, di asservire una superficie di terreno di entità non superiore a 50 kW per ettaro.

La rivisitazione innovativa operata dal DLgs. interviene anche in altre materie, dalla certificazione energetica degli edifici alla geotermia, dalle *smart grid* elettriche alle infrastrutture di teleriscaldamento e teleraffrescamento, dai biocarburanti alle misure di informazione e di formazione. Da segnalare infine, anche come possibile opportunità per una regione come la nostra che ha avviato analoghe esperienze a Massa Martana e Pietrafitta, le misure a favore dello sviluppo tecnologico ed industriale che prevedono sostegni per i poli di innovazione sulle tecnologie dell'efficienza energetica e delle fonti rinnovabili.

A questo punto l'impianto amministrativo, ancorché comprenda un'intricata moltitudine di norme e disposizioni, sembra aver raggiunto un assetto non esaustivo ma sufficientemente certo. Spetta ora alle Regioni adeguare i propri strumenti regolatori e di indirizzo mentre Comuni e Province sono chiamati ad adottare le conseguenti condotte

amministrative, non trascurando la necessità, ove occorra, di provvedere ad una crescita qualitativa delle risorse professionali interne che si trovano a presidiare i percorsi istruttori e valutativi.

Un quadro normativo che riconosca il ruolo specifico dei diversi portatori di interessi costituisce anche il presupposto per un costruttivo rapporto fra proponente e comunità territoriale interessata, l'antidoto contro la famigerata sindrome *nimby* che non di rado colpisce l'insediamento degli impianti, soprattutto se di dimensioni ragguardevoli. E' questa una condizione necessaria, ancorché non sufficiente laddove il soggetto proponente ritenga esaurito il suo compito con l'inoltro della progettazione definitiva in coerenza con le norme di settore. Quella che spesso viene trascurata è la *pianificazione consapevole* delle iniziative di informazione e di consultazione per la ricerca della condivisione sociale sull'opera da realizzare. Occorrerebbe invece adottare a monte procedure di consultazione sulla base di proposte di massima non vincolanti ma aperte ad accogliere attraverso il partenariato sociale ulteriori specificazioni e integrazioni da ricomprendere nella stesura finale e possibilmente condivisa del progetto.

Le problematiche della rete elettrica restano spesso defilate nel dibattito sulle politiche energetiche e si tende ad affrontarle separatamente, trascurando che l'incontro tra domanda e offerta di energia si materializza proprio nella rete di trasmissione, luogo nevralgico del bilanciamento tra generazione e consumo, tenendo invece presente che l'energia va valutata non solo e non tanto per la sua quantità, ma per i servizi che è in grado di fornire e per la possibilità di disporne nel posto e nel momento opportuni. In questo ambito vale la pena di segnalare la paradossale situazione creatasi in merito alle domande di connessione che il gestore di rete è per legge tenuto comunque ad istruire. Ad oggi risultano avanzate richieste per circa 70000 MW sull'alta tensione e 28000 sulla media/bassa. Essendo improbabile che esista una reale determinazione a connettere quasi 100000 MW da fonti rinnovabili, equivalenti a tutta la potenza efficiente installata in Italia, dobbiamo ritenere che gli stessi soggetti abbiano cercato, in ottica speculativa, di prenotare più siti per battere sul tempo eventuali concorrenti, rinviando poi le decisioni operative al maturarsi delle condizioni di ammissibilità amministrativa. Il fenomeno, che alimenta peraltro un poco lusinghiero mercato delle autorizzazioni, persiste tuttora dopo la sospensione da parte del TAR Lombardia della delibera dell'Autorità che aveva imposto l'obbligo della garanzia fidejussoria per ciascuna connessione.

Occorre in sostanza considerare che, se gli adempimenti autorizzativi non si misurano con la compatibilità delle infrastrutture, possono crearsi

criticità di difficile soluzione come è del resto avvenuto in alcune regioni meridionali le quali, avendo spinto sulla liberalizzazione delle autorizzazioni, si sono poi trovate con una quantità esorbitante di megawatt fotovoltaici impossibilitati all'esercizio per la saturazione della rete. La norma prevede tra l'altro che, se la mancata produzione è imputabile alla inadeguatezza delle rete – cosa verificatasi per alcuni parchi eolici installati nelle isole - il titolare dell'impianto debba comunque essere risarcito per l'energia non prodotta. In ambito normativo sarebbe quindi utile rendere omogenee, anche nella tempistica, le procedure autorizzative degli impianti di generazione con quelle relative all'adeguamento della rete. Tali fenomeni si inquadrano poi nella contraddizione più generale che vede l'area geografica fornita di maggiori potenzialità per le "nuove" rinnovabili (meridione e grandi isole), essere quella dove si registrano le più macroscopiche strozzature della rete di trasmissione nazionale.

### **Il prevedibile sviluppo delle FER in Umbria**

Tenuto conto delle variabili analizzate dalle diverse angolazioni, quali indicazioni possiamo trarre sulle tendenze prevedibili? Dalle valutazioni ex post avanzate sul PER al capitolo 4, ricaviamo che le risorse di maggior interesse si concentrano soprattutto nell'ambito dell' eolico, del solare fotovoltaico e dell'utilizzo energetico delle biomasse. Per l'energia idraulica è stato invece rilevato come, a prescindere da altre valutazioni, l'esiguità dei salti d'acqua ancora praticabili consentirebbe l'attivazione di iniziative quantificabili nell'ordine dei kilowatt, non certo dei megawatt. Sarebbe semmai auspicabile approfondire l'indicazione già prevista dal PER laddove si indicava negli impianti acquedottistici, anche con l'utilizzo di turbogeneratori, una possibile leva di intervento, quantomeno utile ad alleviare il costo derivante dall'uso di energia elettrica negli impianti di sollevamento. Per render chiara la dimensione del problema basta considerare che la quantità di elettricità richiesta dagli acquedotti regionali risulta essere, come si evince dalla tabella 3, superiore del 25% a quella utilizzata dall'intero settore agricolo o dalla pubblica illuminazione e di 3 volte a quella dell'industria del tessile/abbigliamento.

Per l'eolico la proposta di deliberazione regionale (non ancora formalizzata al momento della stesura di queste note), da adottarsi in recepimento delle Linee guida nazionali ha definito i criteri e riclassificato le aree idonee all'installazione dei parchi. Rispetto alla situazione preesistente i vincoli territoriali sembrano ora più equilibrati ed è previsto un regime di favore per le macchine di dimensione più contenuta. Le misure adottate sembrano quindi opportune per superare la situazione di

stallo già accennata che ha impedito lo sviluppo della fonte rinnovabile che mostra in Umbria le potenzialità più rilevanti.

La fattibilità dei progetti resta condizionata naturalmente alla condivisione delle diverse istituzioni che, nello svolgimento del procedimento unico, partecipano alla conferenza dei servizi e, in questo ambito, le posizioni delle Soprintendenze risultano spesso decisive per il potere di veto in materia ambientale/paesaggistica che la legge assegna loro. L'impatto visivo, per la notevole dimensione delle strutture dell'eolico industriale, costituisce l'aspetto di maggiore criticità per le ovvie ricadute paesaggistiche, ma in ottica comparativa occorrerebbe tener conto anche della densità territoriale della potenza eolica, molto più concentrata rispetto all'impatto di altre tecnologie come il fotovoltaico. Sono infatti disponibili macchine fino a 3 MW il cui basamento, che viene comunque normalmente interrato, occupa circa 200 mq, mentre l'allestimento di analoga potenza fotovoltaica richiede l'impegno di circa 6 ettari! I siti più promettenti, con velocità del vento di almeno 5 metri al secondo, sono concentrati sulla dorsale appenninica che da nord-est a sud-est lambisce i confini geografici verso le Marche. Altro bacino parimenti interessante risulta quello ricompreso tra Todi, Orvieto e San Venanzo.

Un'ampia porzione dei territori con ventosità utile è ricompresa in aree non idonee agli insediamenti (parchi naturali, siti di interesse comunitario, aree protette, zone in vincolo paesaggistico, ecc), ma restano tuttavia disponibili spazi non trascurabili per l'installazione di un congruo numero di impianti. Si creano così le condizioni perché, dopo il fotovoltaico anche questa fonte possa finalmente decollare, anche se gli attori saranno probabilmente diversi. L'esperienza ci insegna infatti che gli investimenti nell'eolico industriale data l'alta intensità di capitale, (per un parco di medie dimensioni - 30 MW su una dozzina di pale - occorrono dai 40 ai 50 milioni ) sono più difficilmente alla portata degli operatori locali i quali, semmai, operano come "sviluppatori" di proposte che vengono poi traslate verso gruppi finanziari o fondi d'investimento di varia nazionalità. Il tempo comunque stringe visto che per i certificati verdi e per le altre forme d'incentivo si avvicinano ormai, come s'è visto, i tempi delle vacche magre.

Per il solare fotovoltaico la doccia fredda del 3 marzo ha bloccato la spasmodica corsa all'incentivo dei mesi scorsi da parte di chi puntava a rientrare nei termini stabiliti dal DM d'agosto 2010. Le previsioni restano appese alle ulteriori decisioni governative date per imminenti.

Gli indirizzi nazionali già indicati unitamente a quelli in via di adozione da parte della Regione dovrebbero comunque favorire l'emergere di un'offerta più qualificata nelle soluzioni progettuali e più attenta alle

compatibilità territoriali ed ambientali, scoraggiando soprattutto l'effetto cumulo per l'addensarsi di più impianti nello stesso sito. E' altresì prevedibile una maggiore diffusione degli impianti operanti in regime di scambio sul posto allocati sulle coperture rispetto a quelli posizionati a terra che godranno di incentivazione inferiore. La riduzione degli aiuti in un contesto competitivo dovrebbe infine selezionare le imprese meglio organizzate a scapito dei troppi improvvisati avventori che abbiamo visto all'opera attratti da un business redditizio e agevolati da una tecnologia impiantistica tutto sommato abbordabile.

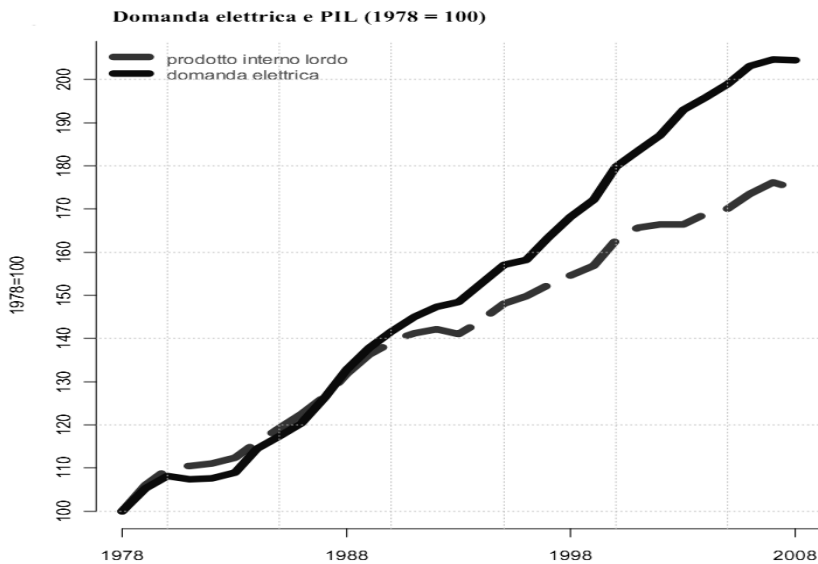
Per la valorizzazione energetica delle biomasse si pongono naturalmente questioni d'altro genere essendo questa l'unica tecnologia che deve procurarsi risorse appositamente predisposte, non disponibili liberamente in natura come il sole, il vento o i corsi d'acqua. Basta considerare che per alimentare un impianto da 1 MW in funzione per 8000 ore occorrono circa 13000 tonnellate l'anno di biomassa legnosa. Una così consistente quantità di combustibile, se utilizziamo il pioppo ad accrescimento rapido, *short rotation*, comporta la messa a coltura di diverse centinaia di ettari con una resa media intorno alle 40 tonnellate/ettaro. Se si utilizzano gli oli vegetali, il fabbisogno si aggira sulle 6000 T/anno. Diversamente dalle altre fonti il cui utilizzo energetico, se si esclude la fase di cantiere, comporta un'occupazione limitata, quella da biomasse connessa all'utilizzo di risorse agricole in filiera corta è in grado di assicurare un impiego stabile sicuramente più consistente. Lo sfruttamento energetico della biomassa legnosa vergine, tra potature, ramaglia, residui agricoli e colture dedicate si stima possa consentire in Umbria l'attivazione di 10/15 MW. Ulteriori possibilità possono derivare dall'utilizzo del biogas derivante dalla digestione anaerobica dei reflui agricoli o zootecnici. Più difficile la previsione sulla generazione da oli vegetali dipendente da una materia prima sempre meno reperibile in filiera corta ed offerta soprattutto sul mercato internazionale con quotazioni molto volatili agganciate al prezzo delle commodity alimentari.

In questo ambito, tra gli asset che possono svolgere un funzione propulsiva per tutta la filiera va sicuramente citato il CRB, il Centro Ricerca Biomasse dell'Università perugina. La struttura istituita nel 2003 dal Ministero dell'Ambiente, è qualificata come centro nazionale a cui spetta anche il compito di aggiornamento del Piano nazionale sulle biomasse e i biocarburanti. Con 35 addetti tra ricercatori e docenti gestisce attualmente, in autofinanziamento, un budget di circa 10 milioni su 20 progetti di ricerca.

## Ulteriori, non conclusive, riflessioni sul “Rebus Energetico”

Il *rebus energetico*, come titolava un fortunato saggio di alcuni anni fa<sup>27</sup>, va affrontato nelle interdipendenze che legano la *questione energetica* nella sua complessità a molteplici fattori di ordine sociale, politico ed economico, compreso l'andamento demografico, i processi di urbanizzazione, lo sviluppo tecnologico. Secondo alcune stime<sup>28</sup> quando il reddito pro capite supera la soglia dei 3000 dollari (a parità di potere d'acquisto) la domanda tende a crescere esponenzialmente per il combinarsi dell'industrializzazione, mobilità, miglioramento delle condizioni di vita domestiche delle famiglie. Solo oltre la soglia dei 10000/15000, l'elasticità dell'energia al reddito prende ad attenuarsi, per il maggior ruolo dei servizi nella formazione del reddito e la progressiva saturazione dei beni di consumo durevoli a elevato consumo energetico. Anche in ambito elettrico occorre quindi misurarsi con il vincolo rappresentato dal rapporto che unisce domanda e andamento del PIL la cui correlazione, più che proporzionale, si mostra con palese evidenza nel grafico sottostante.

### DOMANDA ELETTRICA E PIL (1978 = 100)



<sup>27</sup> Alberto Clò “*Il rebus energetico*”. Bologna, Il Mulino, 2008.

<sup>28</sup> Alberto Clò, *ivi*, pag. 25.

Se il legame può sembrare ovvio, occorre dire che non sempre sembriamo altrettanto disposti a prendere atto delle implicazioni che ne conseguono. Atteso che, almeno nel medio termine, sarà ancora la generazione fossile a dominare lo scenario energetico del nostro paese, resta il dilemma di come assecondare la crescita economica senza che ne derivi un corrispondente incremento di squilibrio ambientale. Troppo vaghe sembrano d'altra parte le soluzioni che rimandano ad un salvifico *nuovo modello di sviluppo* di cui non è chiara la proiezione temporale, l'indicazione degli strumenti, l'imputazione dei costi.

Quali strade percorrere allora? Le risposte possono naturalmente mutare secondo l'approccio culturale prescelto, la *Weltanschauung* a cui si richiamano i diversi e troppo spesso opposti sistemi di valori che sembrano trovare nella materia una quanto mai appassionata arena di competizione. L'importante sarebbe, per l'appunto, che la discussione poggiasse su una piattaforma condivisa di informazione documentata che, rifuggendo da scorciatoie e semplificazioni emotive sempre pronte a rincorrere l'emergenza del momento, sia essa nel picco del prezzo del barile o nel blocco del traffico per le polveri sottili, assumesse consapevolezza della complessità delle problematiche in campo tenendo presente che le transizioni energetiche si misurano necessariamente in una proiezione di medio/lungo termine, difficilmente in sincronia con i cicli della politica.

Restando nella concretezza, a giudizio di chi scrive sarebbe per l'istante praticabile una strategia, tutt'altro che minimalista in verità, che tenendo sotto controllo l'intensità elettrica del PIL, puntasse a soddisfare con le fonti rinnovabili l'intera quota di domanda incrementale indotta dallo sviluppo facendo leva invece sulle politiche di risparmio e di efficienza per ottenere una riduzione netta dello stock storico delle emissioni. Anche in questo caso occorrerebbe tuttavia puntare su obiettivi reali e non illusori evitando che, come spesso accade, ad un incremento di efficienza faccia seguito, con effetto di rimbalzo, un aumento dei consumi.<sup>29</sup> Basta del resto vedere, tanto per citare un esempio, come all'implementazione di efficienza dei propulsori delle nostre automobili abbia fatto puntuale riscontro una crescita in termini assoluti dei consumi di carburante.

---

<sup>29</sup> Il fenomeno è noto come *Paradosso di Jevons*, dall'economista inglese capostipite del marginalismo che in un libro del 1865 osservò come il consumo inglese di carbone era cresciuto a seguito delle innovazioni introdotte da Watt nel motore a vapore di T. Newcome migliorandone notevolmente l'efficienza. L'utilizzo del carbone divenne più redditizio con una crescita del consumo, anche se ne era diminuita la richiesta per unità di lavoro.

## APPENDICE

TAB. 1 - CONSUMI DI ENERGIA ELETTRICA (GWh) IN ITALIA DAL 1990 AL 2009

Anno	Piemonte	V. d'Aosta	Lombardia	Trent. A.A.	Veneto	Friuli V. G.	Liguria	Emilia R.	Toscana	Umbria	ITALIA
1990	20460	776	47122	4187	20433	6036	5576	16605	14719	4114	218700
1991	20411	781	47700	4054	21276	6238	5650	16890	14814	4143	223619
1992	20800	782	48133	4053	21193	6630	5722	17384	15102	4278	228008
1993	20821	740	47768	4105	21510	6836	5750	17667	15152	4285	228906
1994	21976	771	49550	4314	22393	7126	5776	18540	15683	4541	236497
1995	22680	792	51388	4495	23160	7420	5751	19501	16192	4645	243408
1996	22955	749	50988	4558	23714	7560	5929	20056	16349	4747	245954
1997	23619	822	52661	4809	24475	7982	6017	20684	17102	4944	253674
1998	24211	840	54650	4908	25476	8298	6127	21496	17432	5097	260809
1999	24218	857	55770	4975	26234	8348	6121	22088	18115	5241	267284
2000	25095	820	59584	5173	27725	8676	6256	23177	18594	5407	279320
2001	25594	877	60691	5486	28268	9056	6376	23736	18975	5521	285492
2002	25806	892	60672	5657	28836	9410	6454	24765	19572	5622	290960
2003	26342	938	63091	5932	29443	9488	6485	25820	20296	5549	299789
2004	26644	956	63519	6060	29645	9751	6557	26416	20582	5640	304490
2005	26410	969	64518	6195	30441	9757	6584	27007	20897	5584	309817
2006	27028	992	66685	6185	31212	10046	6567	27566	21341	5802	317533
2007	27103	981	67413	6278	31404	10207	6463	27730	20856	6205	318953
2008	26604	963	67601	6335	31537	10204	6570	27830	20854	5866	319037
2009	24560	822	62549	6255	29096	9004	6440	26085	19894	5365	299915

..... segue

Anno	Marche	Lazio	Abruzzo	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna	ITALIA
1990	4251	15493	4055	815	13020	12045	1428	4290	14282	8993	218700
1991	4422	16213	4324	860	13128	12568	1531	4449	14863	9304	223619
1992	4675	16597	4532	936	13321	13015	1677	4486	15439	9253	228008
1993	4729	16784	4647	939	13409	13156	1700	4373	15437	9098	228906
1994	4946	16911	4908	977	13379	13322	1911	4432	15337	9704	236497
1995	5078	17056	5031	1022	13621	13817	2085	4478	15494	9702	243408
1996	5251	17362	5206	1040	13731	13911	2078	4522	15214	9944	245954
1997	5397	17931	5455	1106	14038	14308	2196	4611	15543	9974	253674
1998	5654	18433	5625	1155	14235	14705	2201	4679	15772	9815	260809
1999	5891	18939	5814	1184	14566	15182	2301	4475	16801	10166	267284
2000	6354	19642	6106	1256	14674	15756	2352	4582	17392	10698	279320
2001	6625	20009	6308	1321	15003	15856	2444	4657	17724	10964	285492
2002	6818	20335	6443	1385	15454	16005	2550	4844	18213	11226	290960
2003	7137	21232	6600	1444	16035	16367	2648	5019	18413	11509	299789
2004	7432	21834	6778	1493	16241	16798	2694	5195	18470	11784	304490
2005	7455	22421	6829	1480	16648	17629	2798	5377	18784	12037	309817
2006	7708	22903	6916	1513	17124	18010	3021	5524	19171	12220	317533
2007	7763	23318	6888	1523	17387	18108	2931	5518	19081	11796	318953
2008	7398	23523	6904	1523	17470	18384	2820	5648	19067	11935	319037
2009	7411	23118	6252	1433	17138	16427	2698	5550	18571	11244	299915

Fonte: TERNA

TAB. 2 - ITALIA - CONSUMI DI ELETTRICITÀ PER SETTORE MERCEOLOGICO

Tipi Attività	2008 mln KWh	2009 mln KWh	Var %
<b>AGRICOLTURA</b>	<b>5.669,5</b>	<b>5.649,9</b>	<b>-0,3</b>
<b>INDUSTRIA</b>	<b>151.366,6</b>	<b>130.505,9</b>	<b>-13,8</b>
<b>Manifatturiera di base</b>	<b>70.026,8</b>	<b>57.420,5</b>	<b>-18,0</b>
Siderurgica	21.625,0	15.730,9	-27,3
Metalli non Ferrosi	5.598,3	5.091,8	-9,0
Chimica	17.524,6	14.590,6	-16,7
- di cui fibre	536,4	363,3	-32,3
Materiali da costruzione	15.000,1	12.630,8	-15,8
- estrazione da cava	1.027,1	917,1	-10,7
- ceramiche e vetrarie	5.562,8	4.647,7	-16,5
- cemento, calce e gesso	5.064,1	4.251,0	-16,1
- laterizi	1.003,8	798,4	-20,5
- manufatti in cemento	745,8	654,6	-12,2
- altre lavorazioni	1.596,5	1.362,1	-14,7
Cartaria	10.278,8	9.376,3	-8,8
- di cui carta e cartotecnica	8.373,2	7.639,9	-8,8
<b>Manifatturiera non di base</b>	<b>63.138,7</b>	<b>55.096,0</b>	<b>-12,7</b>
Alimentare	12.825,9	12.558,0	-2,1
Tessile, abbigliamento e calzature	7.568,3	6.197,0	-18,1
- tessile	5.563,4	4.412,2	-20,7
- vestiario e abbigliamento	780,7	690,4	-11,6
- pelli e cuoio	687,6	607,1	-11,7
- calzature	536,7	487,3	-9,2
Meccanica	23.129,1	19.105,5	-17,4
- di cui apparecch. elett. ed elettron.	3.476,6	3.108,7	-10,6
Mezzi di Trasporto	4.257,4	3.630,2	-14,7
- di cui mezzi di trasporto terrestri	3.435,3	2.837,9	-17,4
Lavorazione Plastica e Gomma	9.571,7	8.410,8	-12,1
- di cui articoli in matere plastiche	8.125,8	7.194,3	-11,5
Legno e Mobilio	4.323,8	3.804,1	-12,0
Altre Manifatturiere	1.462,6	1.390,4	-4,9
<b>Costruzioni</b>	<b>1.888,1</b>	<b>1.808,4</b>	<b>-4,2</b>
<b>Energia ed acqua</b>	<b>16.313,0</b>	<b>16.181,1</b>	<b>-0,8</b>
Estrazione Combustibili	399,9	391,7	-2,1
Raffinazione e Cokerie	5.999,1	5.979,1	-0,3
Elettricità e Gas	3.321,3	3.528,0	6,2
Acquedotti	6.592,6	6.282,3	-4,7
<b>TERZIARIO</b>	<b>93.612,2</b>	<b>94.834,9</b>	<b>1,3</b>
<b>Servizi vendibili</b>	<b>73.759,9</b>	<b>74.768,5</b>	<b>1,4</b>
Trasporti	10.839,1	10.534,9	-2,8
Comunicazioni	4.126,1	4.364,3	5,8
Commercio	24.203,1	24.003,6	-0,8
Alberghi, Ristoranti e Bar	12.183,2	12.361,2	1,5
Credito ed assicurazioni	2.707,2	2.683,4	-0,9
Altri Servizi Vendibili	19.701,1	20.821,2	5,7
<b>Servizi non vendibili</b>	<b>19.852,3</b>	<b>20.066,4</b>	<b>1,1</b>
Pubblica amministrazione	4.463,4	4.532,6	1,6
Illuminazione pubblica	6.344,5	6.317,4	-0,4
Altri Servizi non Vendibili	9.044,5	9.216,5	1,9
<b>DOMESTICO</b>	<b>68.388,9</b>	<b>68.924,4</b>	<b>0,8</b>
- di cui serv. gen. edifici	5.704,2	5.583,5	-2,1
<b>TOTALE</b>	<b>319.037,2</b>	<b>299.915,2</b>	<b>-6,0</b>

TAB. 3 - UMBRIA - CONSUMI DI ELETTRICITÀ PER SETTORE MERCEOLOGICO

Tipi Attività	2008 mln KWh	2009 mln KWh	var. %
<b>AGRICOLTURA</b>	<b>99,8</b>	<b>101,3</b>	<b>1,5</b>
<b>INDUSTRIA</b>	<b>3.548,2</b>	<b>2.994,4</b>	<b>-15,6</b>
<b>Manifatturiera di base</b>	<b>2.502,6</b>	<b>2.033,1</b>	<b>-18,8</b>
Siderurgica	1.388,6	1.250,4	-10,0
Metalli non Ferrosi	54,1	50,8	-6,1
Chimica	442,8	212,3	-52,1
- di cui fibre	0,9	8,1	800,0
Materiali da costruzione	553,6	462,1	-16,5
- estrazione da cava	22,6	19,0	-15,9
- ceramiche e vetrarie	123,2	88,0	-28,6
- cemento, calce e gesso	276,0	242,8	-12,0
- laterizi	87,9	74,4	-15,4
- manufatti in cemento	19,2	17,2	-10,4
- altre lavorazioni	24,7	20,7	-16,2
Cartaria	63,6	57,4	-9,7
- di cui carta e cartotecnica	40,0	35,3	-11,8
<b>Manifatturiera non di base</b>	<b>858,6</b>	<b>786,7</b>	<b>-8,4</b>
Alimentare	255,2	248,5	-2,6
Tessile, abbigl. e calzature	50,0	38,9	-22,2
- tessile	28,2	18,7	-33,7
- vestiario e abbigliamento	18,7	17,3	-7,5
- pelli e cuoio	1,0	0,9	-10,0
- calzature	2,1	2,0	-4,8
Meccanica	207,6	165,5	-20,3
- di cui apparecchi. elett. ed elettron.	25,6	21,3	-16,8
Mezzi di Trasporto	18,3	15,9	-13,1
- di cui mezzi di trasporto terrestri	16,1	13,8	-14,3
Lavoraz. Plastica e Gomma	239,1	234,8	-1,8
- di cui articoli in mat. plastiche	227,1	222,3	-2,1
Legno e Mobilio	60,5	54,5	-9,9
Altre Manifatturiere	27,9	28,6	2,5
<b>Costruzioni</b>	<b>23,2</b>	<b>22,3</b>	<b>-3,9</b>
<b>Energia ed acqua</b>	<b>163,9</b>	<b>152,3</b>	<b>-7,1</b>
Estrazione Combustibili	0,2	0,3	50,0
Raffinazione e Cokerie	1,3	1,3	0,0
Elettricità e Gas	34,2	24,1	-29,5
Acquedotti	128,2	126,7	-1,2
<b>TERZIARIO</b>	<b>1.260,7</b>	<b>1.291,7</b>	<b>2,5</b>
<b>Servizi vendibili</b>	<b>996,0</b>	<b>1.019,7</b>	<b>2,4</b>
Trasporti	125,2	129,9	3,8
Comunicazioni	45,9	46,7	1,7
Commercio	363,7	365,3	0,4
Alberghi, Ristoranti e Bar	176,1	178,8	1,5
Credito ed assicurazioni	25,6	25,2	-1,6
Altri Servizi Vendibili	259,5	273,9	5,5
<b>Servizi non vendibili</b>	<b>264,8</b>	<b>272,0</b>	<b>2,7</b>
Pubblica amministrazione	66,5	69,6	4,7
Illuminazione pubblica	101,4	101,7	0,3
Altri Servizi non Vendibili	96,9	100,7	3,9
<b>DOMESTICO</b>	<b>957,0</b>	<b>977,6</b>	<b>2,2</b>
- di cui serv. gen. edifici	50,3	52,8	5,0
<b>TOTALE</b>	<b>5.865,9</b>	<b>5.364,9</b>	<b>-8,5</b>

Fonte: TERNA

TAB. 4 - PERUGIA - CONSUMI DI ELETTRICITÀ PER SETTORE MERCEOLOGICO

Tipi Attività	2008 mln kWh	2009 mln kWh	var. %
<b>AGRICOLTURA</b>	<b>82,8</b>	<b>84,4</b>	<b>1,9</b>
<b>INDUSTRIA</b>	<b>1.421,1</b>	<b>1.267,2</b>	<b>-10,8</b>
<b>Manifatturiera di base</b>	<b>697,1</b>	<b>615,2</b>	<b>-11,7</b>
Siderurgica	3,0	4,1	36,7
Metalli non Ferrosi	52,8	49,8	-5,7
Chimica	118,0	106,4	-9,8
- di cui fibre	0,9	0,9	0,0
Materiali da costruzione	461,6	399,2	-13,5
- estrazione da cava	15,0	12,9	-14,0
- ceramiche e vetrarie	101,5	82,5	-18,7
- cemento, calce e gesso	252,7	223,8	-11,4
- laterizi	55,0	48,1	-12,5
- manufatti in cemento	17,3	15,6	-9,8
- altre lavorazioni	20,0	16,3	-18,5
Cartaria	61,9	55,8	-9,9
- di cui carta e cartotecnica	40,0	35,3	-11,8
<b>Manifatturiera non di base</b>	<b>604,4</b>	<b>541,5</b>	<b>-10,4</b>
Alimentare	209,0	201,3	-3,7
Tessile, abbigliamento e calzature	39,2	36,2	-7,7
- tessile	19,9	18,1	-9,0
- vestiario e abbigliamento	16,7	15,7	-6,0
- pelli e cuoio	0,6	0,6	0,0
- calzature	1,9	1,8	-5,3
Meccanica	186,4	146,6	-21,4
- di cui apparecchi. elett. ed elettron.	24,3	20,0	-17,7
Mezzi di Trasporto	17,6	15,2	-13,6
- di cui mezzi di trasporto terrestri	15,4	13,2	-14,3
Lavorazione Plastica e Gomma	74,0	70,4	-4,9
- di cui articoli in materie plastiche	71,7	68,6	-4,3
Legno e Mobilio	55,9	50,4	-9,8
Altre Manifatturiere	22,4	21,5	-4,0
<b>Costruzioni</b>	<b>15,3</b>	<b>13,9</b>	<b>-9,2</b>
<b>Energia ed acqua</b>	<b>104,2</b>	<b>96,6</b>	<b>-7,3</b>
Estrazione Combustibili	0,2	0,2	0,0
Raffinazione e Cokerie	1,3	1,3	0,0
Elettricità e Gas	20,4	12,9	-36,8
Acquedotti	82,3	82,2	-0,1
<b>TERZIARIO</b>	<b>904,8</b>	<b>928,2</b>	<b>2,6</b>
<b>Servizi vendibili</b>	<b>708,3</b>	<b>729,4</b>	<b>3,0</b>
Trasporti	41,1	43,9	6,8
Comunicazioni	34,9	35,0	0,3
Commercio	284,2	285,7	0,5
Alberghi, Ristoranti e Bar	134,1	136,9	2,1
Credito ed assicurazioni	19,9	19,5	-2,0
Altri Servizi Vendibili	194,0	208,4	7,4
<b>Servizi non vendibili</b>	<b>196,5</b>	<b>198,8</b>	<b>1,2</b>
Pubblica amministrazione	46,0	47,0	2,2
Illuminazione pubblica	75,1	74,2	-1,2
Altri Servizi non Vendibili	75,4	77,6	2,9
<b>DOMESTICO</b>	<b>711,1</b>	<b>721,5</b>	<b>1,5</b>
- di cui serv. gen. edifici	37,5	39,2	4,5
<b>TOTALE</b>	<b>3.119,8</b>	<b>3.001,3</b>	<b>-3,8</b>

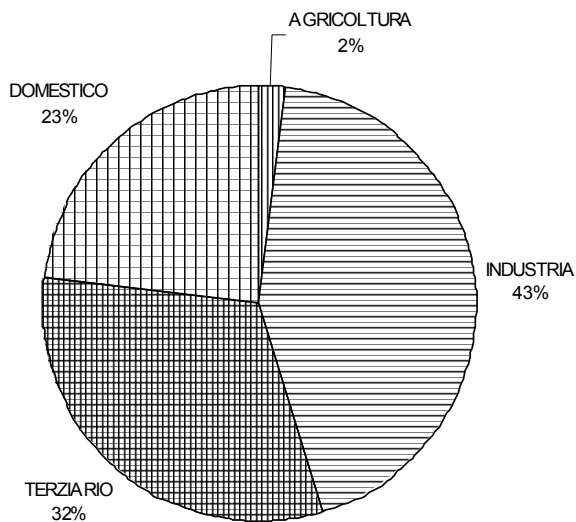
Fonte: TERNA

TAB. 5 - TERNI - CONSUMI DI ELETTRICITÀ PER SETTORE MERCEOLOGICO

Tipi Attività	2008 mln KWh	2009 mln KWh	var. %
<b>AGRICOLTURA</b>	17,0	16,8	-1,2
<b>INDUSTRIA</b>	2.127,2	1.727,3	-18,8
<b>Manifatturiera di base</b>	1.805,4	1.417,9	-21,5
Siderurgica	1.385,6	1.246,3	-10,1
Metalli non Ferrosi	1,3	1,1	-15,4
Chimica	324,8	105,9	-67,4
- di cui fibre	0,0	7,2	720,0
Materiali da costruzione	92,0	63,0	-31,5
- estrazione da cava	7,6	6,1	-19,7
- ceramiche e vetrarie	21,7	5,5	-74,7
- cemento, calce e gesso	23,3	19,0	-18,5
- laterizi	32,9	26,3	-20,1
- manufatti in cemento	1,9	1,7	-10,5
- altre lavorazioni	4,7	4,4	-6,4
Cartaria	1,7	1,6	-5,9
- di cui carta e cartotecnica	0,0	0,0	0,0
<b>Manifatturiera non di base</b>	254,1	245,2	-3,5
Alimentare	46,1	47,3	2,6
Tessile, abbigl. e calzature	10,9	2,7	-75,2
- tessile	8,4	0,5	-94,0
- vestiario e abbigliamento	1,9	1,6	-15,8
- pelli e cuoio	0,4	0,3	-25,0
- calzature	0,2	0,2	0,0
Meccanica	21,2	18,9	-10,8
- di cui apparecch. elett. ed elettron.	1,3	1,3	0,0
Mezzi di Trasporto	0,7	0,7	0,0
- di cui mezzi di trasporto terrestri	0,7	0,7	0,0
Tipi Attività	2008 mln KWh	2009 mln KWh	var. %
Lavorazione Plastica e Gomma	165,1	164,4	-0,4
- di cui articoli in mat. plastiche	155,4	153,7	-1,1
Legno e Mobilio	4,7	4,2	-10,6
Altre Manifatturiere	5,5	7,1	29,1
<b>Costruzioni</b>	7,9	8,4	6,3
<b>Energia ed acqua</b>	59,7	55,7	-6,7
Estrazione Combustibili	0,0	0,0	0,0
Raffinazione e Cokerie	0,0	0,0	0,0
Elettricità e Gas	13,8	11,2	-18,8
Acquedotti	45,9	44,5	-3,1
<b>TERZIARIO</b>	281,2	289,4	2,9
<b>Servizi vendibili</b>	213,0	216,3	1,5
Trasporti	9,4	12,0	27,7
Comunicazioni	11,0	11,7	6,4
Commercio	79,5	79,6	0,1
Alberghi, Ristoranti e Bar	42,0	41,9	-0,2
Credito ed assicurazioni	5,7	5,7	0,0
Altri Servizi Vendibili	65,4	65,5	0,2
<b>Servizi non vendibili</b>	68,3	73,1	7,0
Pubblica amministrazione	20,5	22,6	10,2
Illuminazione pubblica	26,2	27,5	5,0
Altri Servizi non Vendibili	21,5	23,1	7,4
<b>DOMESTICO</b>	246,0	256,1	4,1
- di cui serv. gen. edifici	12,8	13,7	7,0
<b>TOTALE</b>	2.671,4	2.289,6	-14,3

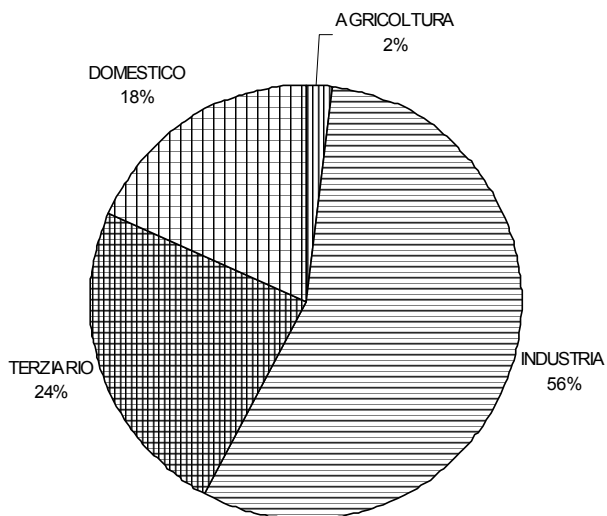
Fonte: TERNA

TAB. 6 - ITALIA - CONSUMI DI ELETTRICITÀ PER SETTORE MERCEOLOGICO ANNO 2009



Fonte: TERNA

TAB. 6A - UMBRIA - CONSUMI DI ELETTRICITÀ PER SETTORE MERCEOLOGICO ANNO 2009



Fonte: TERNA

TAB. 7 - NUMEROSITÀ E POTENZA DEGLI IMPIANTI DA FONTE RINNOVABILE NELLE REGIONI A FINE 2009

Regione	Idraulica		Eolica		Totale	
	n°	MW	n°	MW	n°	MW
Piemonte	498	2.455,8	1	12,5	6.306	2.624,1
Valle d'Aosta	64	882,1	-	-	161	883,9
Lombardia	351	4.951,2	-	-	11.255	5.538,0
Trentino Alto Adige	392	3.112,5	2	3,0	4.139	3.205,8
Veneto	201	1.100,2	4	1,4	7.118	1.301,8
Friuli Venezia Giulia	144	473,6	-	-	3.640	521,6
Liguria	42	74,8	9	16,6	994	115,9
Emilia Romagna	74	296,5	3	16,3	6.798	778,6
Toscana	98	332,4	4	36,1	5.136	1.279,1
Umbria	30	510,0	1	1,5	1.688	573,1
Marche	106	232,7	-	-	2.942	310,7
Lazio	69	399,9	4	9,0	4.393	577,7
Abruzzo	53	1.001,9	20	190,4	1.450	1.223,9
Molise	26	84,3	18	237,0	277	370,5
Campania	27	343,7	54	797,5	1.809	1.375,6
Puglia	-	-	72	1.151,8	5.386	1.549,8
Basilicata	8	129,3	13	227,5	989	418,1
Calabria	32	722,1	13	443,3	1.712	1.314,4
Sicilia	17	152,2	49	1.147,9	3.834	1.370,9
Sardegna	17	466,2	27	606,2	4.255	1.185,4
<b>ITALIA</b>	<b>2.249</b>	<b>17.721,5</b>	<b>294</b>	<b>4.897,9</b>	<b>74.282</b>	<b>26.519,0</b>

-----segue

Regione	Solare		Geotermia		Biomasse		Totale	
	n°	MW	n°	MW	n°	MW	n°	MW
Piemonte	5.777	81,3	-	-	30	74,5	6.306	2.624,1
Valle d'Aosta	96	1,0	-	-	1	0,8	161	883,9
Lombardia	10.814	126,3	-	-	90	460,5	11.255	5.538,0
Trentino Alto Adige	3.723	63,7	-	-	22	26,6	4.139	3.205,8
Veneto	6.867	78,3	-	-	46	121,9	7.118	1.301,8
Friuli Venezia Giulia	3.491	29,1	-	-	5	18,9	3.640	521,6
Liguria	934	7,8	-	-	9	16,8	994	115,9
Emilia Romagna	6.657	95,0	-	-	64	370,8	6.798	778,6
Toscana	4.973	54,8	32	737,0	29	118,9	5.136	1.279,1
Umbria	1.645	33,9	-	-	12	27,7	1.688	573,1
Marche	2.820	62,0	-	-	16	16,0	2.942	310,7
Lazio	4.302	85,1	-	-	18	83,8	4.393	577,7
Abruzzo	1.371	25,3	-	-	6	6,2	1.450	1.223,9
Molise	230	8,5	-	-	3	40,7	277	370,5
Campania	1.710	31,7	-	-	18	202,7	1.809	1.375,6
Puglia	5.291	215,0	-	-	23	183,0	5.386	1.549,8
Basilicata	966	29,2	-	-	2	32,0	989	418,1
Calabria	1.657	29,1	-	-	10	119,9	1.712	1.314,4
Sicilia	3.762	45,4	-	-	6	25,4	3.834	1.370,9
Sardegna	4.202	41,5	-	-	9	71,5	4.255	1.185,4
<b>ITALIA</b>	<b>71.288</b>	<b>1.144,0</b>	<b>32</b>	<b>737,0</b>	<b>419</b>	<b>2.018,6</b>	<b>74.282</b>	<b>26.519,0</b>

Fonte: GSE

TAB. 8 - PRODUZIONE DEGLI IMPAINTI DA FONTE RINNOVABILE NELLE REGIONI NEL 2009

Regione	Idraulica	Eolica	Solare	Geotermia	* Rifiuti	Biomasse e Bioliquidi	Biogas	Totale
Piemonte	7.431	18	50	-	14	209	197	7.920
Valle d'Aosta	3.156	-	0	-	-	-	6	3.162
Lombardia	10.605	-	73	-	767	316	337	12.097
Trentino A. A.	9.959	0	42	-	11	63	30	10.105
Veneto	4.587	2	45	-	91	58	150	4.933
Friuli V.G.	2.109	-	18	-	50	124	7	2.307
Liguria	270	33	5	-	0	-	101	410
Emilia Romagna	1.060	21	55	-	254	928	287	2.605
Toscana	726	44	40	5.342	49	170	86	6.457
Umbria	1.402	2	26	-	-	100	28	1.558
Marche	641	-	36	-	6	3	127	813
Lazio	1.277	14	38	-	94	10	101	1.535
Abruzzo	2.157	260	13	-	-	4	35	2.469
Molise	255	296	3	-	46	108	5	712
Campania	737	1.175	22	-	95	201	65	2.295
Puglia	-	1.684	96	-	42	803	64	2.689
Basilicata	369	406	22	-	16	137	-	950
Calabria	1.868	433	27	-	49	719	10	3.106
Sicilia	104	1.444	33	-	-	22	92	1.695
Sardegna	424	711	31	-	34	301	12	1.513
<b>ITALIA</b>	<b>49.137</b>	<b>6.543</b>	<b>676</b>	<b>5.342</b>	<b>1.616</b>	<b>4.275</b>	<b>1.740</b>	<b>69.330</b>

TAB. 9 - RAPPORTO PRODUZIONE FER/CIL (CONSUMO INTERNO LORDO DI ELETTRICITÀ) PER REGIONE NEL 2009

Regione	Produzione rinnovabile			CIL		Quota rinnovabile regionale
	Effettiva	Normalizzata		GWh	Ripartizione regionale (%)	
	GWh	GWh	Ripartizione Regionale (%)			
Piemonte	7.920	7.273	11,5	26.651	8,0	27,3
Valle d'Aosta	3.162	2.983	4,7	1.038	0,3	287,4
Lombardia	12.097	11.341	17,9	66.958	20,1	16,9
Trentino A.A.	10.105	9.098	14,3	6.670	2,0	136,4
Veneto	4.933	4.156	6,6	31.108	9,3	13,4
Friuli V.G.	2.307	1.746	2,8	9.839	3,0	17,8
Liguria	410	373	0,6	7.559	2,3	4,9
Emilia Romagna	2.605	2.509	4,0	28.360	8,5	8,8
Toscana	6.457	6.468	10,2	21.463	6,4	30,1
Umbria	1.558	1.559	2,5	5.928	1,8	26,3
Marche	813	696	1,1	8.063	2,4	8,6
Lazio	1.535	1.310	2,1	25.875	7,8	5,1
Abruzzo	2.469	2.020	3,2	6.788	2,0	29,8
Molise	712	631	1,0	1.695	0,5	37,2
Campania	2.295	2.166	3,4	19.353	5,8	11,2
Puglia	2.689	2.853	4,5	20.095	6,0	14,2
Basilicata	950	843	1,3	3.139	0,9	26,8
Calabria	3.106	2.156	3,4	6.938	2,1	31,1
Sicilia	1.695	1.775	2,8	22.796	6,8	7,8
Sardegna	1.513	1.464	2,3	12.979	3,9	11,3
<b>ITALIA</b>	<b>69.330</b>	<b>63.422</b>	<b>100,0</b>	<b>333.296</b>	<b>100,0</b>	<b>19,0</b>

Fonte: GSE

TAB. 10 - IMPIANTI FOTOVOLTAICI IN ESERCIZIO NEI COMUNI DELL'UMBRIA AL 01.03.2011

TOTALE COMUNI	NUMERO IMPIANTI	POTENZA in kW
PROVINCIA DI PERUGIA	3224	53060
PROVINCIA DI TERNI	810	37743
REGIONE UMBRIA	4034	90803

COMUNE	NUMERO IMPIANTI	POTENZA in kW
Assisi	76	2244
Bastia Umbra	76	1673
Bettona	60	1328
Bevagna	29	125
Campello	8	36
Cannara	49	355
Cascia	7	37
Castel Ritaldi	24	137
Castiglione del Lago	115	1813
Cerreto di Spoleto	3	9
Citerna	14	48
Città della Pieve	27	353
Città di Castello	145	4161
Collazzone	28	536
Corciano	120	1989
Costacciaro	6	998
Deruta	51	1866
Foligno	194	1028
Fossato di Vico	21	1146
FratTA Todina	13	101
Giano dell'Umbria	25	219
Gualdo Cattaneo	35	345
Gualdo Tadino	87	472
Gubbio	153	1377
Lisciano Niccone	2	11
Marsciano	128	4268
Massa Martana	9	1096
Magione	78	2017
M.S.M. Tiberina	8	36
Monte Castello V.	15	54
Montefalco	15	134
Monteleone di Sp.	2	7
Montone	5	30
Nocera Umbra	47	638
Norcia	8	3
Paciano	17	243
Panicale	49	1024
Passignano sul Trasimeno	23	140
Piegaro	21	88
Perugia	834	12709
Pietralunga	5	31
Poggiodomo	0	0
Preci	2	8
Sant'Anatolia di Narco	2	13
San Giustino	60	1417
Scheggino	2	9
Sellano	1	5

----- segue

COMUNE	NUMERO IMPIANTI	POTENZA in kW
Sigillo	9	89
Spello	71	1490
Spoletto	172	1059
Todi	56	495
Torgiano	24	359
Trevi	68	603
Tuoro sul Trasimeno	13	82
Umbertide	76	1281
Valfabbrica	21	1065
Vallo di Nera	1	6
Valtopina	10	51
Acquasparta	12	43
Allerona	5	29
Alviano	3	1994
Amelia	60	1051
Arrone	6	30
Attigliano	7	33
Avigliano Umbro	8	69
Baschi	12	77
Calvi dell'Umbria	12	161
Castel Giorgio	11	142
Castel Viscardo	15	1182
Fabro	24	316
Ferentillo	4	12
Ficulle	14	153
Giove	8	118
Guarda	4	14
Lugnano in Teverina	18	1073
Montecastrilli	12	98
Montecchio	4	11
Montefranco	0	0
Montegabbione	12	76
Monteleone	13	130
Narni	123	19081
Orvieto	73	1123
Otricoli	6	1075
Parrano	2	51
Penna in Teverina	7	150
Polino	0	0
Porano	3	25
San Gemini	11	80
San Venanzo	22	203
Stroncone	28	1335
Terni	260	7806

Fonte: GSE

### Un'ipotesi di lettura dei rapporti attuali tra economia e politica

Osservando la realtà che ci circonda, anche alla luce delle molteplici letture che ne vengono proposte, mi sembra di poter segnalare, nell'economia, a livello globale, il ruolo molto forte, prevalente, della logica del profitto e delle regole più idonee a mantenere o accrescere il controllo dei mercati, quali compressione dei costi, delocalizzazione, investimenti all'estero, fusioni o acquisizioni (insieme a pratiche diffuse di tipo illegale o criminale). Permangono sensibili le difficoltà per il superamento della crisi mondiale in corso, insieme a squilibri economici globali rilevanti e a conflitti sulle valute, senza che si delineino, a tutt'oggi, intese risolutive. Nella finanza, persiste una tendenza diffusa a sganciarsi dal finanziamento della produzione reale, e a perseguire finalità puramente speculative, con potenti effetti generatori di crisi.

La politica non controlla in modo significativo né l'economia né la finanza. Piuttosto, appare dipendere in modo rilevante dall'economia, come sembra particolarmente evidente negli attuali tempi di crisi. Neppure nelle società occidentali, la politica sembra garantire un assetto soddisfacente in numerose, importanti aree della vita associata: penso all'uguaglianza delle opportunità, alle possibilità di occupazione, alle dinamiche delle famiglie, a quelle della scuola, ai servizi sociali ed assistenziali. Né essa promuove un confronto sul futuro della società, su progetti alternativi chiaramente formulati che la riguardino, per diffondere maggiore consapevolezza e capacità di scelta presso i cittadini.

Appaiono in linea con le dinamiche accennate di economia e finanza, alcune convinzioni, orientamenti, modi di vita prevalenti dei cittadini: esaltazione dell'individuo, della gara competitiva, dell'arricchimento individuale, dell'orientamento al consumo, e chiusura nel proprio particolare, con un passaggio, come suggerisce Zigmunt Bauman, dall'etica del lavoro all'estetica del consumo.

---

\* *Professore ordinario di Politica economica nella Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Perugia.*

Questo quadro complessivo, che ritengo assai sconcertante, può farsi dipendere da una molteplicità di determinanti: dalla mancanza di regole appropriate o dalla loro non puntuale applicazione (si pensi ai nodi attuali della finanza e del commercio mondiali), dalla complessità dei problemi e dalla oggettiva difficoltà di porli sotto controllo, anche per la relativa debolezza delle Istituzioni politiche, e dalle imperfezioni dei mercati (in particolare dalla concentrazione dei poteri e dalle asimmetrie informative). Ma mi sembra ragionevole collegare tale quadro anche ad una caratteristica che sta al fondo della vita d'oggi: l'ampia diffusione di modelli interpretativi e comporta-mentali in linea con l'ipotesi di *homo oeconomicus*, di individualismo utilitarista ed egoistico, di dominio del calcolo razionale massimizzante, di auto-referenzialità dell'attività economica. Un modello, questo, che può sfociare nell'avidità degli operatori (come denunciato, in occasione della crisi in corso, da Benedetto XVI, e altresì affermato da Isidoro Albertini, il decano dei nostri agenti di borsa), e nel prevalente impiego strumentale delle relazioni interpersonali.

Qui si profila l'importanza, denunciata da autorevoli studiosi, che anch'io condivido e che ho rimarcato in alcune mie riflessioni recenti, dell'ipotesi adottata circa il modello d'uomo, e la connessa vita individuale ed associata, non solo sulla rappresentazione ed interpretazione dei fenomeni economici, ma anche sul comportamento degli operatori. In particolare, ricordo ai colleghi l'influenza, più volte segnalata da Stefano Zamagni, che l'ipotesi di modello d'uomo suggerito dall'analisi economica può avere sulla formazione dei nostri studenti. Rilevo dunque come anche nelle riflessioni su economia e società (e non solo nella bioetica) si riproponga la cd "questione antropologica" (riguardante la natura dell'uomo, i suoi diritti, i suoi doveri). L'osservazione della realtà mostra inoltre sotto numerosi profili una marcata crescita delle disuguaglianze, ai diversi livelli territoriali, quello planetario incluso, e la sofferenza di vaste aree delle nostre società occidentali, sinteticamente manifestata dal netto declino demografico, per la crescente asprezza degli standard di vita, per insicurezza in genere, disoccupazione o precarietà di lavoro, caduta nella povertà o tendenza a scendervi. La mobilità sociale risulta quanto meno ridotta. L'orizzonte di gran parte dei giovani è chiuso alla speranza. L'esercizio di una democrazia sostanziale risulta sempre più compromesso.

Per tutto ciò s'impone un rilancio delle economie delle nostre società, per accrescere competitività e occupazione, sulla base, tra l'altro, di un ruolo più centrale del capitale sociale, su cui mi soffermerò più avanti. Occorre al contempo assicurare la tenuta o il ripristino della coesione sociale. Vanno perseguiti inoltre la costituzione di un rapporto più equilibrato tra la sfera politica, quella economica e quella sociale, con un ruolo incisivo della prima,

esercitata rivitalizzando le pratiche della democrazia, a tutti i livelli territoriali, e un rafforzamento della base fiduciaria a fondamento del mercato e dell'intera vita associata (come sottolineato con forza nella recente Enciclica *Caritas in Veritate*); fiducia che si collega alla reciprocità e contiene una componente di dono.

### **La promozione della persona per un'economia ed una società più "umane"**

La soluzione di sfide di questa complessità presuppone un diffuso impegno responsabile a livello individuale; in linea con orientamenti, motivazioni e comportamenti che caratterizzano, come suggerisce una recente sintesi di Antonio Pavan, e come ho più volte rimarcato, insieme all'amico e filosofo Marco Moschini, quel tipo d'uomo che è la persona: che è multidimensionale (non è un "uomo a una dimensione"- di marcusiana memoria), e quindi idonea a ricomporre in equilibrio le varie sfere del vivere (in primo luogo, economia e politica), cercando efficienza ed equità; che è orientata alla relazione e avverte la socialità come ricchezza, e quindi è portata a valorizzare le differenze (essenziale nel mondo globalizzato) e a praticare la sussidiarietà; questo in linea con i caratteri della "economia della conoscenza", e della divisione del lavoro conoscitivo che essa presuppone. Persona, che è spinta anche da motivazioni intrinseche, essenziali per ottenere, tra l'altro, prestazioni di eccellenza (si pensi, ad es., al perseguimento di qualità e innovazione). Persona, che manifesta preferenze "socialmente condizionate" ed applica una razionalità "relazionale" (Zamagni), secondo cui l'esistenza dell'altro è avvertita come necessaria per il mio stesso esistere; una razionalità che comprende quella strumentale ma che ricerca anche il significato dell'agire, dell'azione economica, e più in generale del vivere. Persona, che ricorre ad una combinazione appropriata delle forme regolative dello scambio, comprensiva di autorità, contratto, e reciprocità (che riguarda una prestazione compiuta senza definizione a priori di una controprestazione), e quindi fa ricorso alla pratica del dono; dono che incide in modo significativo e plurimo sull'attività economica (come ha mostrato efficacemente Cristina Montesi). Persona, che vuole partecipare, in modo diretto o indiretto, alla formulazione delle principali decisioni che in qualche modo la riguardano; che pratica la solidarietà e chiede sussidiarietà, per poter esprimere al meglio le proprie capacità di iniziativa, per contribuire alla soluzione di problemi di interesse generale.

Ci riferiamo dunque alla persona, quando parliamo di commercio equo e solidale, di consumo e risparmio responsabili, così ben approfonditi da Leonardo Becchetti, che oggi ci fa l'onore della sua presenza, qui, con noi;

così come quando parliamo di finanza (veramente) etica; di cooperative sociali, di imprese sociali, di forme di associazionismo volontario nel sociale. Ma anche di imprese per il profitto, che perseguono con sincera determinazione i principi della responsabilità sociale. Cioè di tutte quelle organizzazioni, impegnate nell'attività economica, che si basano anche sullo sviluppo di un tessuto di sincere relazioni interpersonali, e che quindi concorrono all'affermazione di una economia "civile" (secondo i suggerimenti avanzati da economisti quali Stefano Zamagni e Luigino Bruni...).

In una recente riflessione ho cercato di mostrare come alcuni caratteri attribuibili alla persona possano riferirsi ai processi di sviluppo sostenibile, che vogliono assicurare una crescita rispettosa della dignità dell'uomo. Lo sviluppo è riferito ad un territorio dato, in cui ammettiamo che si determini per buona parte il benessere dei residenti. Penso, in primo luogo, al rafforzamento della dimensione relazionale, di una relazionalità "positiva", orientata alla promozione della persona, fondata su presupposti fiduciari. Si opera così un potenziamento della rete di relazioni, ovvero del capitale sociale a disposizione dell'economia; capitale sociale determinante, come noto, per una crescita sostenuta e protratta nel tempo, orientata ad una combinazione appropriata di efficienza e di giustizia, che coinvolga il piano micro, meso e macro economico. Lo sviluppo di relazioni interpersonali riguarda l'impresa al suo interno, i rapporti tra imprese, tra gli attori rappresentativi delle formazioni sociali ed economiche. Penso alle esperienze di programmazione negoziata -che abbiamo vissuto anche in Umbria - e alle dimensioni collegate della concertazione e della *governance*, per le quali si auspica un'adeguata interattività. Una relazionalità per uno sviluppo sostenibile poggia su un mix adeguato di competizione e cooperazione, e di negoziazione, di tipo integrativo o generativo, per la soluzione di conflitti; nonché sul perseguimento di solidarietà e sussidiarietà, per assicurare una maggiore capacità di iniziativa autonoma della società civile. Uno sviluppo sostenibile suppone inoltre la necessaria attenzione al rapporto tra le diverse dimensioni del vivere, economia, politica, società, cultura, secondo le coordinate di un progetto condiviso, fondato sull'impiego di ragione e intelligenza, coniugando cioè ragione strumentale e ricerca di significato.

### **Persona, sviluppo, bene comune**

Le osservazioni precedenti sullo sviluppo locale sostenibile sono in linea con l'ipotesi che questo possa risultare dal contributo, diretto o indiretto, di tutti quelli che a vario titolo e in vario modo operano sul territorio e che

aderiscono a un progetto in tale direzione, condiviso da gran parte della popolazione. Che quindi tale sviluppo, e il conseguente “vivere bene insieme”, rappresentino un bene “relazionale”: alla cui realizzazione, cioè, tutti contribuiscono e di cui tutti, una volta realizzato, possano godere, a vario titolo e in varie forme.

Ciò introduce nel discorso il concetto di bene comune: nel senso che lo sviluppo suddetto può rappresentare una configurazione di bene comune, sottoposta alla partecipazione e al confronto democratico, nello spazio “pubblico” e in quello politico vero e proprio. E’ utile tornare ancora sulla logica sottostante a questa riflessione, in un’epoca, quale l’attuale, di egemonia dell’individualismo metodologico, in cui l’aggettivo “comune” insospettisce, e il termine “bene” suscita perplessità e scetticismo. Come ci suggerisce la ragione, per crescere veramente occorre “crescere insieme”, perché solo cercando di realizzare il più possibile le potenzialità positive di tutti i cittadini, il loro *functioning* e le loro *capability*, per dirla con Sen, potremo attuare al meglio una convivenza efficiente ed equa; e ciò mi sembra riceva giustificazione dalla complessità sistemica, e dalle strettissime interdipendenze che caratterizzano le società dei nostri giorni (come conferma, in negativo, l’osservazione delle tristi vicende del nostro Paese).

Sui requisiti ragionevolmente richiesti per individuare ed attuare una configurazione di quel bene relazionale che è rappresentato dal bene comune, rinvio ad alcune riflessioni riportate nei miei studi più recenti. In ogni caso, le coordinate del concetto e i relativi presupposti sono contenuti nelle indicazioni fornite dal Magistero della Chiesa Cattolica (raccolte nel recente Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica).

In generale, questi requisiti sono in linea con i tratti caratterizzanti della persona, che ho sopra ricordato. Questi tratti, come sembra intuibile, tendono ad originare nella persona un orientamento al bene comune. Il bene comune, per parte sua, ha al proprio centro la promozione integrale della persona. I requisiti in esame contraddistinguono peraltro, secondo il parallelismo che ho proposto in precedenza tra caratteri della persona e lineamenti di uno sviluppo sostenibile e attento all’uomo, i processi secondo i quali tale sviluppo può sensatamente attuarsi.

In questa sede, mi limito a ricordare l’importanza di una diffusa condivisione (di valori, obiettivi, risorse) e di un’appropriata concertazione, sulle scelte collettive più rilevanti, che vorrei definire “interattiva”, e basata su una sostanziale simmetria tra le posizioni delle parti, invocata da aree consistenti dell’opinione pubblica, anche al livello della nostra regione. Sottolineo poi la rilevanza della partecipazione dei cittadini al processo di formulazione delle scelte che in vario modo li riguardano, partecipazione che può essere la via per un rilancio dal basso della democrazia, nella forma

di democrazia partecipativa. Segnalo inoltre la centralità di un'attuazione diffusa e sostanziale della sussidiarietà, in particolare di quella cd orizzontale, per conferire alla società civile quella già auspicata maggiore capacità di iniziativa, che potrebbe svolgere un ruolo determinante nel riavvio dell'economia e della società nel nostro Paese.

Per mostrare l'importanza concreta di un approccio orientato al bene comune, faccio riferimento ad un'analisi da me recentemente compiuta di un segmento specifico dell'intervento pubblico, oggi purtroppo di grande attualità, costituito dal complesso delle politiche attive del lavoro, per l'occupazione e l'occupabilità delle forze di lavoro. Sottolineo a questo proposito la centralità, rispetto alla costruzione del bene comune, di un funzionamento efficiente ed equo del mercato del lavoro. Ritrovo qui i requisiti che attribuisco appunto al bene comune. E' infatti essenziale l'attenzione posta alle persone, ai loro meriti e alle loro necessità. S'impongono condivisione (di valori, obiettivi, risorse), coordinamento, integrazione, concertazione tra i vari comparti coinvolti (istruzione, formazione, mondo del lavoro, mondo delle imprese, pubblica amministrazione). E' imprescindibile l'esercizio di una razionalità "allargata", in cui la ragione strumentale sia vincolata al rispetto dei diritti fondamentali della persona.

In proposito osservo come si trovino già nella realtà in cui viviamo tracce, talora anche sensibili, di alcune componenti di questo approccio, sopra ricordate (come la condivisione, o l'attenzione alle persone, o la concertazione, o l'integrazione tra settori...), che però devono essere potenziate e poste in sinergia.

Mi piace sottolineare che, come ho già segnalato altrove, un approccio al bene comune, basato sulle componenti suddette, può ritenersi condizione di soluzione efficace dei più grandi problemi che attualmente fronteggiano l'umanità. Potremmo rileggere in questa luce tutte le grandi questioni oggi sul tavolo planetario: dalla regolazione della finanza (penso agli appelli di Mario Draghi alla formulazione concertata ed all'attuazione su scala globale di regole condivise e trasparenti), alla revisione e integrazione delle norme sul commercio, alla salvaguardia dell'ambiente, alla riduzione degli squilibri tra Nord e Sud del mondo. O sul tavolo dell'Europa, per l'avvio di un governo coordinato e concertato della finanza pubblica, delle politiche dei redditi e delle relazioni industriali, e della politica estera, non solo economica. O sul tavolo dell'Italia, assillata dal divario Nord-Sud, dal permanere dell'inefficienza di parte della PA, dal diffuso sottodimensionamento delle unità produttive, dalla disorganicità, frammentarietà e obsolescenza di grande parte dei processi educativi, da tante barriere ad un libero accesso delle persone, in particolare dei giovani,

alle opportunità di studio, di formazione, di lavoro e di ricerca. O sul tavolo dell'Umbria, per giungere ad un progetto di sviluppo condiviso, e ad una collaborazione seria, determinata, grintosa, delle parti sociali, della PA e dei cittadini, e di tutte le forze esterne attratte a concorrervi, per la sua attuazione.

### **Ricerca e insegnamento in Economia nella prospettiva del bene comune**

Nella prospettiva dell'individuazione e della costruzione di configurazioni del bene comune, tra loro compatibili, ai diversi livelli territoriali, l'analisi economica può svolgere un ruolo molto importante, come mostra l'attività intensa e qualificata svolta da tanti miei colleghi nel nostro Dipartimento di Economia. Con il ricorso a modelli formalmente raffinati, a tecniche statistiche di avanguardia, a banche dati riferite a intervalli temporali e a realtà territoriali di consistenza anche molto cospicua, si ottengono indicazioni spesso molto articolate, anche se da cogliere con tutte le attenzioni, e le riserve del caso, in presenza di diversità degli ambienti di riferimento e di variabilità ambientale nel tempo. Raccomando inoltre ai colleghi di riflettere sui presupposti antropologici, sul modello d'uomo impiegato negli schemi analitici adottati, per le ragioni che ho ricordato sopra.

Proprio l'analisi del mercato del lavoro, e in particolare delle transizioni università-lavoro, che ho avuto occasione di esaminare di recente, insieme al collega Marcello Signorelli, mostra come la modellistica applicata ai dati disponibili (a livello non solo locale, ma anche italiano, ed europeo) consenta di stimare tale fenomeno su scala molto ampia, offrendo un ricco ventaglio di indicazioni, e permettendo confronti interessanti (distinguendo per durata della transizione, tipologia di facoltà universitaria, di laurea, di contratti di lavoro stipulati). Ma per gettare luce sulle cause del fenomeno e su possibili direttrici di intervento occorre integrare queste indicazioni con analisi, anche di tipo interdisciplinare, sul funzionamento delle istituzioni, considerate nella specificità spazio-temporale, sulle propensioni degli operatori, sulle loro possibili reazioni a scenari alternativi.

Questa riflessione mi invita a ricordare le interessanti esperienze compiute in Facoltà, negli anni recenti, di coinvolgimento di colleghi appartenenti a tutte le aree disciplinari, per riflettere su un tema comune rilevante (ad es., il modello d'uomo sottostante ai nostri insegnamenti), di forte interesse trasversale, occasione per approfondire la conoscenza reciproca, e "arricchirci" vicendevolmente, così da pervenire ad una visione più ampia, e più critica, del ruolo che ciascun docente può svolgere nella offerta didattica

della Facoltà, anche aprendosi ad ipotesi di coordinamento e integrazione. Penso che potrebbe essere importante ripetere anche in futuro esperienze di questo genere.

Vengo così al tema della formazione che la nostra Facoltà può impartire ai suoi allievi. Ritengo importante che essa non si limiti all'erogazione delle necessarie conoscenze e competenze strettamente professionali, naturalmente aggiornate, articolate ed approfondite nella misura più adeguata, anche in séguito a consultazioni tra università e imprese. Anche la Facoltà può contribuire ad educare i propri allievi a lavorare in gruppo, ad adottare una razionalità di squadra, a valorizzare l'aspetto relazionale e le capacità delle persone, tenendo conto sia dei loro meriti che delle loro necessità, anche in eventuale intesa con le imprese, ricorrendo a stage, tirocini, esperienze di formazione integrata. La rilevanza che ho proposto di attribuire alla persona, e ad un approccio orientato al bene comune per affrontare le grandi sfide dei nostri tempi, potrebbe essere oggetto di discussione e approfondimento nei processi educativi e formativi che applichiamo ai nostri giovani.

E a questo proposito ringrazio tutti i colleghi che si sono mostrati disponibili a riflettere con me, in modo franco e talora appassionato, sui temi che stamane ho qui riproposto. Ringrazio in particolare il nostro Preside, Prof. Pierluigi Daddi, per avermi sempre sostenuto nell'organizzare gli incontri di Facoltà su tali temi, nonché nel pubblicare alcuni degli Atti di questi incontri. Un ringraziamento specialissimo voglio rivolgere ai miei collaboratori più stretti per il sostegno insostituibile che ho ricevuto, sul fronte sia della didattica sia della riflessione e della ricerca: mi riferisco al Prof. Antonio Calzoni, consigliere prezioso, uomo razionale ed onesto oltre ogni limite, e alla Dr.ssa Cristina Montesi, per avermi aiutato, con l'impegno, la passione e la capacità analitica che le sono proprie, ad esplorare i molteplici e complessi intrecci tra etica ed economia.

Tengo infine ad esprimere qui, pubblicamente, la gratitudine che debbo alla mia fede religiosa, per la fiducia che mi ha sempre infuso, talora contro ogni evidenza, nelle possibilità di crescita spirituale della creatura umana.